LE
PALME
DI
VITTO
RIA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

LE PALME
Di
VITTORIA
VERG. E MART.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dedicate

All' Illustrissima Sig.

D. MINERVA
DEL MONTE
CONTESSA OTTERI

Da Giulio Leonardi d'Acquapendente.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1604.
poi di Gaspare Servi

IN PERVGIA. MDCLV.
Per gli Eredi del Bartoli, & Angelo Laurenzi.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMA Signora.

NOn solamente costumorno alcuni Populi porre sopra le porte della Città il simulacro di Minerua, ma ancora vsorno pingere vicino all' ingresso delle loro habitationi l'imagine d'Hercole, con il motto *Ne aliquid mali ingrediatur*, per insinuare, che l'assistenza di questi Numi poteua liberarli da ogni oppugnatione interna, ed esterna, e tener lontano qual si voglia tra-

gico, e sfortunato auuenimento: Da tutto ciò mosso anc' io, ho posto nel frontispitio di questa mia compositione, se non la statua, almeno il nome di Minerua, che è proprio di V. S. Illustrissima, in cui tante prerogatiue campeggiano, quante erano l'eccellenze, che à Minerua gl'antichi attribuiuano; Ne ho tenuta lontana la memoria de i dui valorosi Alcidi, che sono gl'Illustrissimi Signori Conti Bartolomeo, e Lottario Otteri, del primo de' quali ella è dilettissima Nora, e del secondo amatissima Consorte, assicurandomi, che questi sian per tenere aliene dal mio componimento tutte le cauillationi de i Momi, ed ogni maledicenza de i Zoili; e che lei, ed essi non sian

per

per comportare, che trà le Palme vittorioſe di Vittoria debbino allignare i Cipreſſi funeſti d'vna lingua detratrice, che altro fine non ha che inuidamente mordere, e malignamente il tutto auuelenare: Gradiſca dunque V. S. Illuſtriſſima il picciol dono, che da me ſuo deuotiſſimo ſeruo gli viene offerto, e ſi accerti, che ſe vi è alcun mancamento, non è defetto che d'inſufficienza; E perche mi vedo inabile à poter' eſagerare l'eccellenze della Regia ſua Caſa del Monte, dalle Porpore, dalle Littere, e dall'Armi reſa coſpicua à tutto l'Vniuerſo, e perche ancora mi giudico inſufficiente à diſcorrere delie prerogatiue della nobiliſſima Famiglia Otteri, feconda genetrice

d'Heroi, che con le Mitre, con la Toga, e con le Battaglie si sono acquistati l'immortalità della fama, concluderò con il Filosofo, che *Magnorum non est laus, sed admiratio*, onde preso da rara merauiglia con riuerente silentio m' inchino à V. S. Illustrissima, pregandogli da Sua Diuina Maestà ogni vero bene. Perugia 30. Giugno 1655.

Di V. S. Illustriss.

Seruo Humiliss.

Giulio Leonardi d'Acquapendente.

Del Sig. Christoforo Giannetti d'Acquapendente

All' Illustrissima Sig.

MINERVA DEL MONTE

Contessa Otteri.

Minerua al tuo valor, valor pur pigli
Minerua somma Dea de' dotti Argiui,
Goda dal tuo natal la terra i Gigli,
Già che da lei percossa hebbe gl' Vliui;

Vero Sol, solo all' Aquile da i Diui
Concesso à rimirar' à prò de' figli
Spandi tu da tuoi Monti i raggi, ed iui
Vedrai l'Aquila tua, ch'ha d'or gl'artigli.

one Giulio in tuo nome in versi attesi
Per riuerir l'altrui nelle tue glorie
Di Vittoria celeste i fatti appesi.

uindi il mondo (non più stupite Historie)
Rifuona homai, ben' in più volte appresi,
Che di MINERVA sol son le Vittorie.

Del medesimo

ALL' AVTORE.

Già parmi in Helicona
Gia con vittoria la tua musa giunta
Ad intrecciarti o Giulio al crin corona:
E gia l'Augel di Gioue
In cinque MONTI asceso in forme nuoue,
Velocemente i vanni a fama impresta
Per darti Palme in mano, e Allori in testa.

INTERLOCVTORI.

SANTA VITTORIA.
SANTA ANATOLIA detta da Piet. de Nat. Calliffene.
CLORICINDA Nutrice.
DECIO Imperadore.
FLORIDORO Gentil'huomo.
GIOVIANO Pontefice } Idolatri.
TALARCO Sacerdote }
FRANCAMANO Capitano.
VESPA Paggio.
RVCHETTA Paſtorella Sabineſe.
DOMITIANO Prencipe di Trebia.
EVGENIO ſpoſo di Vittoria.
TITO AVRELIO Spoſo d'Anatolia.
ANGELO.
DVI FANCIVLLI poueri in habito di Pellegrino.

PROLOGO

ittoria celeſte, coronata di Gigli, con
na Palma nella deſtra, ed vna tar-
ga nella ſiniſtra, in cui ſia di-
pinta vn'Aquila volante.

A Vittoria ſon' io; Ma non la figlia
Della Palude Stige,
Che con la Palma, e con l'Alloro in mano
Fù dal Greco adorata, e dal Romano;
Ma quella, che nel Ciel portai corone
Per hauerne ſcacciato il gran Dragone.

Aquila inalzo per mia vera impreſa,
E la Palma indorata,
Perch' in virtù del ſangue dell'Agnello
I capi conquaſſai d'ogni rubello,
Ed ho di gigli coronato il crine,
Perch' illeſa ſpreggiai tribuli, e ſpine;

conquiſi il potere, e l'arroganza
Del ſuperbo Gigante;
Ch' alle Stelle tentò la torre alzare
Per poterſi dall' onde preſeruare,
Ed io di Faraone i carri immerſi,
E gl' eſerciti ſuoi vinſi, e diſperſi.

e Falangi, e le guarnite ſquadre
De gl' hoſti d' Iſraele,

E de'

E de gl' altèri, e poderoſi Regi
Sempre deriſi, e debellai con ſpreggi;
Ed io moſtrai, che sà forza celeſte
Di gloria le corone hauer conteſte.

L'Inuido Giudaiſmo io ſola ho vinto
Con quel legno funeſto
In cui la vita ſparger volſe il ſangue,
Ed il Figliol di Dio giacerui ſangue;
E l'Inferno, la Morte, ed il Peccato,
Ed ogn' altro rubbello ho ſoggettato.

I tirannici ſdegni io ſola atterro,
Ne temo ferro, ò foco,
Vilipendo il ferino, e l'empio orgoglio,
E ſtimo gioia ogni magior cordoglio;
Anzi con pregi lono, e con mia gloria
Di nome, e fatti celeſtial Vittoria;

Ciò chiaro mirarete, ò ſpettatori
In quella Verginella,
Ch' inuigorita dal mio gran coragio
Tiene per agio, e quiete ogni diſagio,
E ſenza pauentar d'alcun periglio
Accetta giubbilando anco l'eſiglio.

Mirate adunque, e rimirate homai
Dell' iſteſſa i trofei;
Oſſeruate le Palme, e i verdi Allori,
Che porta da i domeſtici rigori;
In ſomma attenti habiate alla memoria,
Ch'ha Palme in Ciel chi vince, ò Vittoria.

TTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Vittoria, e Cloricinda.

INcolparei le ſtelle
Come vera cagion di quel languore,
Ch'âge il mio petto, e Callirſene accora,
Se con le traſgreſſioni, e con i luſſi
Non haueſſi più volte prouocato
Ogni maligntà de' loro influſſi;
Direi ch' il Cielo, criſtallino à gl' altri,
Per me ſi foſſe traſformato in bronzo,
Se cõ qualche mia colpa, o graue errore
Non l' haueſſi incitato
A cangiar' il Diafano in horrore;
In ſomma affermarei
(Se pero di Gieſù non foſſi ancella)
Ch' haueſſe Gioue giuſtamente il volto
Dal mio Tetto riuolto,
Se non ſapeſſi certo,
Che s'al peſo tal'hor de gl'infortuni
E lecito piegarſi,
Non per cio lice romperſi, ò ſneruarſi;
Hor perche non ignoro
Che deue in terra il miſero mortale
Soccombere alla forza del deſtino,
Gia ch' il voler Diuino
Contender non ſi puo, nõ può ſfuggirſi,
Con altra violenza,

Che

Che con la patienza,
Mi risoluo concluder, ch' i rigori
Ha la fortuna auuersa in me raccolto,
E l'infauste Comete
Han cõ maligni aspetti in me guardato,
Non per altro ch' in pena
Di qualche mio peccato; ò per prouar-
Col paragone della sofferenza (mi
Se Piombo sono, ò pur' Oro purgato;
Ma sia come si voglia,
Perche quãtunque spesso giaccia infer-
L'amata Calliffene, (ma
E se bene la Morte
Troncò lo stame, e della vita il filo
A i cari genitori,
Nulla di meno, in cosi gran sciagura
Non mancorno stillare in me le stille
Delle gratie celesti; e differrata
Solo à beneficarmi
Fù del Signor l'onnipotente mano,
Ch' è qual vasto Oceano
Da cui sgorgano fuori
I fiumi traboccanti de' fauori;
E non ti par che Dio
Habbi ver me drizzato i suoi soccorsi,
Mentre m'ha preparato
Sposo talmente ricco, e generoso,
Che di lui non ha Roma il più famoso?
Ho ben dunque ragion d'esser gli grata,
E di lodarlo sempre, e benedirlo,
Per hauermi nel mal di Calliffene,
E tra 'l furor di Morte

Reso

Reſo coſtante, e forte,
E per hauer cangiato
In giorno la mia ſera,
E 'l verno d'ogni noia in primauera.
Veramente diſcerno
Ch' il noſtro Redentore
Ogni coſa ſù ſempre
A chi l'ama, e lo ſerue di buon core;
Perch' egli al meſto è gioia.
Al ſitibondo fonte,
Al famelico cibo,
Al debbole ſoſtegno,
Al pouero teſoro,
Al peregrino ſcorta,
All' infermò riſtoro,
E vita all' alma nel peccato morta;
Sia dunque benedetto
Il tremendo ſuo nome,
E l'infinita ſua pietà lodata,
Che t'ha reſa di petto adamantino
In ſopportar l'altrui morbo noioſo,
Ed in renderti degna
Di ricco, generoſo, e nobil ſpoſo.
Non è momento, in cui nõ colga l'huo-
Dall'albero fecondo (mo
Della bontà di Dio
Qualche ſuaue, e ſaporito pomo;
E perciò non conuiene
Laſciar volar dell' hore
Minima parte, ſenz' hauer preſente
La memoria d'vn Dio tãto indulgente;
O come, ò come è degno

Hauer

Hauer taccia d'ingrato
Chi da sì gran Signor beneficato
La rimembranza oblia del bene hauto,
Senza mostrarsi grato!
E perciò mi risoluo
Esagerar di sera, e di mattina
Con molte lodi, i preggi
Della pietà Diuina: E per dar saggio
Di questo mio desir; m'accingo andare
A visitar gl'Auelli
In cui giacciano i santi Martorelli,
E mi preparo ancora
Far opulenta parte
Della mia gran ricchezza
A chi di pouertà gusta l'asprezza.

Clor. Mentre nel santo Cimiterio s'ora
In cui riposa chi morio per Christo,
E tanto, quanto esporti a seguir l'orme
Di quello che s'honora: Il dar soccorso
A chi mendica il pane
Impresa è degna di persone humane;
E se ben dice il volgo,
Ch' è schiauo di ciascuno il pouerello,
Ch' è ludibrio di tutti il bisognoso,
E ch' è feccia del mondo il mendicãte,
Con tutto ciò ti posso dir che sempre
Fù colma d'ogni bene
La santa pouertà di chi s'elegge
Amar Christo mendico,
E seguir la sua ricca, e giusta legge.

SCENA SECONDA.

Tito Aurelio, Vittoria, e Cloricinda.

Tit. CONuiene andar con fretta: Il ciel ti (salui
O Vittoria felice,
Che sei per la virtù sola Fenice.
Vit. In te prodigo ancora
Sparga i suoi doni ogn' hora.
Clor. E doue frettoloso, ed anelante
Volgi ò Tito le piante?
Tit. A questa volta
Per saper se l'amata Calliffene
Habbi ancor risoluto
Imporre fine alle mie lunghe pene;
Clor. Non m'ha permesso il tempo
Opportuna occasion per discoprirgli
Quanto già m'accennasti,
E quanto Eugenio ancora
Comandò ch' operassi à tuo fauore,
Accio che quanto prima
Coglier potessi i delicati frutti
Ch' aspett' in premio del tuo fido amo- (re;
Ma se non ti par graue
(Già che Vittoria trouasi presente)
Pregarla vivamente
Di quel che già pregolla anco il suo spo- (so,
Puoi dirgli vna parola,
Perche sicuramente
Procurarà ridurre à sodisfarti
Quanto prima colei non men ritrosa

Che

Che dal mal trauagliata, e vergognosa.
Tit. Se debbo dirti il vero; Io non ardisco
Appieno palesar quanto m'infiammi
Ogni momento il petto
D'amor la face ardente; e quanto bramî
Dare alle nozze il desiato effetto;
Ma se tu Cloricinda
Desideri giouarmi
Puoi scoprir à Vittoria il mio pensiero,
E con bel modo, ed arte
Del medesimo dargli e conto, e parte;
Sai pur' che non conuiene
Ch' à Verginella vergognosa, e pura
Narri i cordogli suoi
Chi nel sen chiude l'amorosa arsura.
Clor. Saggio pensiero: Già ch' il Ciel dispose
Prepararti ò Vittoria inclito sposo,
E già che presto il fine
Le nozze hauranno; Acciò di Calliffene
Fosse teco il gioir pare, e commune,
Esortarla potresti à dar la fede
Al promesso consorte
In quel medemo giorno: in cui l'anello
Eugenio à te darà con lieta sorte;
E tanto più, quanto par quasi immune
Da quel graue malore,
Che la tenne soggetta a gran dolore;
E forsi il Ciel cõ questo mezzo, acquisto
Potrebbe far di due nouelle piante,
E d'hauer incremento assai maggiore
Il numero di quei ch' adoran Christo;
Hor dunque accinta, e pronta

Dimostrati

Dimostrati à tal briga,
Perche gran merto il Cielo
Ha preparato à chi per lui fatiga.
Ah, ch' ogni modo, ed arte vsar vogl' io
Per indur Calliffene à compiacermi;
E tanto più, quanto il mio caro sposo
Mi compiacque di ciò molto pregarmi;
E se ne dimostrò desideroso;
Bramo però che meco
Congiúghi o Cloricinda il tuo soccorso,
Acciò supplischi à quel ch'io far nó pos-
Già siamo preparate, (so.
O generoso Tito
A sodisfar con ogni nostro ardire
Alle domande tue, che giuste sono;
Per dar compito fine al tuo desire;
E se legò strett' amicitia i cori
E d'Eugenio à cui Vittoria è sposa,
E di te saggio Heroe
Di cui spero ch' in breue
Sia per esser consorte Calliffene,
Deue anco vnita esser di noi la brama
A far sortire auuenturoso fine
A quel che molto tempo hai desiato;
E tutti vnitamente habiam bramato;
Dunque puoi far à me ritorno in breue
Per vdir i successi
D'ogni nostro trattato.
Immenze gratie
Ad ambe rendo; E presto
Procurarò tornare
Per saper quanto oprasti

Con

Con il vostro trattare: In tanto vado
Ad offrire à Minerua vn ricco Paplo
Simile à quel che gli sacraua Atene,
Acciò con questo dono impietosita
Dal Coro de i pietosi, e giusti Dei
Il fine impetri alle mie graui pene.

Vit. Potrò ben' io sicuramente offrire
D'eterna lode il sacrificio a Dio
Mentre sia fatta degna
Disporre Tito, ed Eugenio assieme
A dar fine condegno alla mia speme;
Hor' inoltriamo il piede
A quelle sacre Tombe,
In cui morto non già, ma viuo giace
Chi per Christo pugnãdo hebbe la pace.

Clo. Andiamo, acciò che poi torniamo à casa
Per disporre Anatolia ad effeguire
Ogni nostro desire.

SCENA TERZA.

Francamano, e Vespa.

Fran. CEda il magno Artaserse
Longimano chiamato;
Ceda il gran Briareo
Centimano appellato;
E ceda Gerione
A quel del mio lignaggio
Valoroso Campione,
Che per salute altrui
Idea mostrosa d'ogni Capitano,

E qual

E qual Mutio restò priuo di mano;
Questi che di Talotiro hebbe il nome
Per Rifedeco, glorioso Heroe
Ch' assalit' era da ficaria turba,
Fece del proprio petto
Baloardo, e cortina,
E con la sola destra
Inerme si, ma forte
Rese à nouella vita
Chi tra le branche già cadea di morte;
Hor da si generoso Capitano
Son' io (per questa nerboruta destra)
Chiamato il Francamano;
Il Francamano pronto
A far senza tardanza
Ogn' arcistrauagante bizzarria,
Ed ogn' arcibizzarra strauaganza;
Ma dimettiamo hormai questi discorsi,
E battiamo altro chiodo,
Già ch'Amor m'âge, e col piumato stra-
Mi rende scopo di dõnesco sdegno, (le
E mi fà, benche grande, e di gran prole
Deridere, e burlare
Da chi per la grandezza mia natiua
Dourebbe nell' amarmi idolatrare;
Dunque Amor ti dileggia?
Ne rimira quei pregi,
Che natura, e fortuna in te locaro;
E berzaglio ti fà de' suoi dispregi?
E chi fia quest'Amore,
Ch' atterrir tenta, ed atterare alfieme
L'inatterribil tua somma braura,

E l'arcinatterrabil tuo valore?

Fran. Amore è vn non sò che, scriue vn Grammatico,
Vien nõ sò dõde, descriue vn Rettorico,
Nõ sò'n che modo fillogizza vn Logico,
Mandollo non sò chi, registra vn Fifico,
Nõ sò dir come, insegna vn Metafifico,
Nasce, ma nõ sò quãdo, nota vn Mufico,
Viue di non sò che, narra vn'Astrologo,
Non sò s'ha Zeri dice vn'Aritmetico,
E per finirla il Geometra pratica,
Ch'Amore vna figura è matematica;
Ma se conuien parlare
Giusta il mio sentimento,
Debbo dirti, ch'Amore
Verbo attiuo, e passiuo è col Grãmatico;
Persuasion fiorita col Retorico,
Breue entimema con il Dialetico,
Moto senza la quiete con il Fifico,
Pura astrazzione con il Metafifico,
Pausa trà più sospiri con il Mufico,
Opposta congiuntione coll'Astrologo;
Dispare parità coll'Aritmetico,
E misura, e figura, in cui si pratica
Con la Geometria la Matematica.

Ves. Questa è certa dottrina
Più difficile assai
Del fauellar col Quinci, e col Quãtũque,
E solo atta à capirsi da i Dottori
Del Iuris vtriusque, e de l'vtrumque;
Ma però s'ho da dirti il mio penziero,
E se debbo parlarti come apprendo,

Senza

Senza tanti cuiùs; dico, ed affermo,
Ch' Amore è vn non so che, che non
l'intendo;
Spesse fiate però sentito ho dire
Ch' Amore è cieco pargoletto alato,
D'arco di strali, e di faretra armato;
Che perciò giuro al Cielo;
Che se mi da tra piedi
Voglio senza riguardo alzar' il braccio;
Ed à tuo nome darli
vn guanto nel mostaccio;
Fra tanto non stupire
Che questo tristo aborto
Di Venere inonesta
Alzi contro di te l'altera cresta;
Perche, chi spurio nasce,
Ed è parto di femina lasciua,
L'insolenza portar solito è seco
Fin dalla cuna, e dalle prime fasce;
E perciò raccontaua
Vn cert' huomo Aristofane chiamato
Cioè, che non potendo alcuni Dei
Di Cupido soffrir la petulanza,
Che con sommà arroganza
Al suo Turcasso sottoporli ambiua,
Lo scacciorno dal Cielo,
Gli troncorno le piume,
Lo relegorno in terra,
Ed acciò non suanisse la memoria
Di questo eßglio; l'Ali a lui tarpati
Per trofeo consignaro alla Vittoria;
Adunque dice, che tu pur sopporti

Del medemo l'ardire,
Perche ſe molti Numi
Cercò ſopporre al ſuo pungente dardo,
Ambiſce molto più contro i mortali
Bẽche dal Ciel ſcacciato, e priuo d'Ali;
Fran. Ohime sõ morto, Dammi aita ò Marte,
Perch' in vdir nomare
Vittoria inclita Dea
A cui furno d'Amor date le piume,
Ho ſentito il mio cor tranſanimare
Dal nome di colei
Che Vittoria s'appella,
E ch'è ver me ſpietata
Benche ſembri vna Pallade humanata;
Percio Veſpa partiamo
Ed al repululante mio martoro
Cerchiam qualche riſtoro;
Veſ. Saria meglio alla fe, ch' in loco alpeſtre
Dimoraſſe coſtui
Brauo in aſtratto, ed in cõcreto ignauo,
Perch' allor non andrebbe
Fornicando feneſtre; eccomi; vengo.

SCENA QVARTA,

Caliſſene.

Cal. TEſaurizza in Cielo
Chi nella terra paſce i poueretti;
Anzi a ſe del ſignor volge l'orecchio
Quel fedel, che pietoſo
Stende la mano aperta al biſognoſo;

La

In somma opra diuina
E riuolger il cor verso 'l mendico,
Perche non già per altro
Permise il Creatore
Ch' il ricco possedesse oro, ed argento,
Che per costituirlo
Grato dispensatore
Delle ricchezze, à quel che viue in stento;
Ciò, chi m'indusse a seguitar la legge
Promulgata da Christo
M'additò spesso; e ciò compresi anc' io
Da quello che si legge;
Cioe; che con gran sorte
Cangia il suo stato il Pio
Essendo pretiosa la sua morte
Nel cospetto di Dio.
Hor già che tanto acquista il liberale
Nel dar per Christo aiuto al bisognoso,
Vogl' io liberalmente
Dispensar gemme, ed oro,
Sol per amor di quello
Che fù di pouertà ricco modello;
Non son' altro le perle, e gl'ornamenti
Che lacci indissolubili, e catene,
Che fanno il corpo, e l'alma
Non solamente auuinta
Ma dall' Inferno superata, e vinta;
Ma che luce m'abbaglia? E qual contento
Mi rasserena il petto? O Dio non posso
Più sostenermi, e son forzata in terra

Gittarmi genuflessa
Gia che per allegrezza
Non capisco in me stessa.

SCENA QVINTA.

Angelo, Calliffene genuflessa.

Ang. O Quanto, ò quanto Dio gradisce, ed ama
Di pura Verginella
Il cor pudico, e l'incorrotta brama;
Santa Virginità, che non dimori
Tra la nebbia, e fra l'ombre,
Ma cinta vai d'Empirici splendori.
Cal. Spirto celeste, già che tal mi sembri
Alla candida stola, al volto ardente,
Deh segui, segui i tuoi santi discorsi,
Ne la faccia sdegnare
Di terrestre donzella
Che solo anela, esser di Christo ancella;
I miei graui peccati
O santo messaggior del Paradiso
Mi fanno indegna di poter sentire
La tua voce più dolce
D'ogn'armonico accento; I miei delitti
M'impediscono in vero
I celesti diletti; I miei misfatti
M'ingombrano ogni senso, e qui prostrata
Mi tengano meschina

Inabile

Inabile à mirare
La tua faccia beata:
Ma se bene son vile, e peccatrice
Non di meno ti priego
Che vogli farmi noto
Del Virginal candore
L'eccellenza suprema, e'l sommo hon
nore;
Acciò ch'io di Giesù fida seguace
Possi viuer pudica,
E Vergine spirar l'anima in pace.
Ang. Ricca miniera d'oro
Dal fango, e dalla rugine lontano
Fù sempre, e fora il Virginal candore;
Quest'è quel gran tesoro
Dentro il campo nascosto, ch'il Chri-
stiano
Induce à douentarne compratore;
E fatto possessore
Di ricchezza sì grande, e copiosa
Guida in terra, ed in Ciel vita gioiosa;
Dell'erario celeste
E piropo sì raro, e fiammeggiante
Che qual Febo trasmette i suoi splédori;
E purpurina veste
Che con'l Diaspro, accolto'il Diamante
Conserua vnitamente, e dentro, e fuori;
E giardino di fiori
Non sottoposti à rigoroso inuerno
Ma fraganti, e viuaci in sempiterno;
Più dell'Olimpo monte
Alza Virginità l'alte sue cime,

E poggia eccelsa alle stellate sfere;
Ma se ben tiene il fronte
Per le preeminenze assai sublime
Scaccia le voglie non di meno altere;
Questa viuendo pere,
E nel perir, rinasce à nuoua vita.
Da finita facendola infinita,
Questa è Cedro ch'alletta
Con l'odore, e sapor del suo bel frutto
L'Aquila grande, à stender l'ali al Cielo,
E qual Giglio diletta
L'Ape che d'oro i vāni ha tinti al tutto
Con il natiuo, & odorato stelo;
Fuga di noia il velo
E soggiorna in aprico Paradiso
Chi da Virginità non sta diuiso;
Questa soggioga Auerno
Abbatte il mondo; e qual trionfatrice
Dalla carne, riporta opime spoglie;
Questa con vanto eterno
Puol esser detta singolar fenice
Ch'alle Parche il potere inuola, e toglie,
Il preggio questa accoglie
De gl'Angelici Chori, e sommi spirti
E và cinta di gigli, e non di mirti;
Questa il gran'Vnicorno
Induce à riposar sopra il suo petto;
E placido lo guida oue gl'aggrada;
Questa l'altero corno
Del Dracone infernal rende soggetto;
Apre il varco, e la strada
Al mite Agnello; e con eterna pace

Gode

Gode quel ben, ch' è vero, e nõ fallace.
Adunque ò tù, che brami
Sparger à pro d'altrui le tue ricchezze
Per esser fida sposa à Giesù Christo,
Se veramente l'ami (zi,
Cercà, che tua germana il mõdo sprez-
E facci teco dell' Empireo acquisto;
Qui dal parlar desisto,
E dico, che lo stato Verginale
In eccellenza non ritroua eguale.
Call. E perche m'abbandoni, e qui prostrata
Cosi presto mi lasci
O sacrosanto, e puro messaggiero
Nel cui parlar trouano
Ogni contento vero?
E doue il tuo sembiante:
Che nella luce superaua il Sole
Celasti in vn' istante?
Hor chi sarà si duro, e miscredente
Che non esponghi il sangue,
E la vita per Christo
S'in premio sà del Paradiso acquisto?
Hor chi si trouarà cotanto impuro
Che le brame lasciue
Non abbandoni; ed ami
Lo stato Virginale,
Se l'Angelo asserisce
Ch' in eccellenza non ritroua eguale?
Ma perche l'hora è tarda; e già Vittoria
Sara tornata à casa
Forsi per altra strada; Io mi dispongo
Notificarli il tutto

Acciò ch' ella pur meco
Lasci lo sposo, e Verginella viua
D'ogni affetto mondan spogliata;
e priua.

SCENA SESTA.

Decio, Floridoro, Giouiano, e Soldati di guardia.

Dec. SE del Massico Monte
Minerua è Protettrice,
Se Venere dell' alto Citerone
E gran defendetrice;
Se di Samo Giunone
E singolar tutrice,
E s'Apollo in Parnaso, e Gioue in Creta,
Vulcano in Lenno, Iside in Egitto,
Libero in Naso, Marte in Berecino
E Febo in Rodi son precipui Numi
Che con potente mano,
E con somma assistenza
L'esentano, e fan salui
Da qual si voglia esterna violenza;
E perche non debb' io
Che sono in Roma, e sopra i sette Colli,
Anzi nel vasto Impero
Qual viuo Nume, e qual visibil Dio
Essergli baluardo, e defensore,
Con sneruare il potere
Di quei che seditiosi
Cercano al suolo equarli

E con varij tumulti esterminarli?
Forse che non sapete
Che Cibele sdegnata
Nel veder ch' Ipomene, ed Atalanta
Haueuan profanato
Il tempio à lei sacrato
Non si chetò già mai, fin ch' in Leoni
Non vidde l'vno, e l'altra
Con strana metamorfosi cangiato?
Forse che non v'è noto
Che Casandra, ed Aiace
Caddero fulminati
Per hauer di Minerua i sacri altari
Irreuerentemente dispreggiati?
Forse il caso ignorate
Di Flegga, e d'Erostrato
Ch' hauendo il Tempio, e l'Ara ingenerita
D'Apollo, e di Diana
Furno per tant' eccesso
Tragicamente priui della vita?
Sapete pur ch' il Console Varrone
In canne fù, con le sue truppe occiso,
Per hauer di Giunone il Tempio irriso
Con porui per Custode vn Histrione?
S'è certo che Potitio
Fù con trent' altri pur del suo lignaggio
Annichilato: E ch' Appio ancor Cēlore
Restò priuo di vista
Per non hauer prestato al sacro loco
Il meritato honore; E perche ingiusto
Barbaro, ed efferato

Io sarò nominato,
Mentre hauro solo à core
De i Numi eterni il culto,
E per mantenerlo, ed ampliarlo
Non m'armarò di zelo, e di rigore?
Io sono (lo sapete) lo son ritratto
Di Gioue fulminante,
E qual Gioue m'è d'huopo
Atterrar i rubelli:
E contr' essi mostrarmi ancor tonante;
Empio sarei s' il dishonor de i Dei
O permettessi, ò trascurassi in parte,
Perche le vendicar debbo quell' onte
Che toccono il mio Scettro,
Perche douro lasciar viuer insonte
Dalla pena douuta
Chi dispreggiando Gioue
Me suo vero esemplare ancor refiuta?
S' i Dei, che son di sua natura humani
A chi li disonora
Si mostrano sdegnati, e rigorosi,
Perche debb' io che son di loro imago
Contro chi mi disleggia, ed essi aborre
Palesarmi cortese
E non ognihan ente preparato
Alle celesti, e giuste mie difese?
Adunque, adunque cessa,
Cessa pur Floridoro
D'esortarmi a clemenza
Verso l'insano stuolo
Che Christo segue, e la sua legge osserua
Perche non deue Imperador Romano

Lubirbi

Esibirsi indulgente
Con prole miscredente
Ma gli lice vsar ferro, adoprar foco
E d'Auerno la rabbia inasperarsi,
Anzi armarsi di zelo
Contro chi temerario alza la testa
Ed irride l'Impero, e spreggia il Cielo;

Flor. L'humanità fù sempre
Del Senato Romano
Sommo decoro, e singolar trofeo;
Sifface lo prouò con Musicano,
Tigrane, Tolomeo, Prusia, ed Hannone
Ed infiniti Prencipi, ed Heroi
Di cui (per brevità) non lo mentione
Perche mi basta solo
Succintamente insinuarti ò Sire,
Che questa fù quella virtù sublime
Ch' Augusto contacio, Cesare scrisse
Mentre ch' in terra visse
Non soltra i Semidei,
Ma doppo morte ancora
Nel ruolo il registrò de i sommi Dei;

Dec. Furno i predetti humani, ed indulgenti
Con i sudditi humili, e non rubelli,
Ma con i contumaci, e disleali
Si mostrorno inumani, ed inclementi;

Flor. Ma chi son quei superbi
Che presumano farti resistenza
E non prestarti debita obedienza?
Sono forsi di Christo i partegiani?
Deh sommo Imperadore
Non vedi che disdice all' Elefante,

Che sconuiene al Leone
Contro vil vermicello,
Contro bassa formica
Adoprar la Proboscide, e la branca
Ed appigliarsi à singolar tenzone?
O Dio; pur tai che molti Imperadori
Con strage cruentissima, e tunesta
Procurorno sbarbare
Questo d'ostination germe inestato
Da Roma grandemente abominato;
E pur tra l'ira, e tra lo sdegno immite
Lo viddero più tosto inuigorito
Che diramato, tronco, e inaridito.
Hor già che la seuitia il ringermoglia,
Già che l'immanità fertile il rende,
Già che la crudeltà lo rinuerdisce
Cangia l'odio in pietà, l'ira in amore,
Muta la riggidezza in cortesia,
Lascia l'asprezza, e la dolcezza imbeui,
E con volto sereno, e con promesse
Con riso in bocca, e con parole amiche
Con la man differrata; e piena d'oro
Anteponegli spassi, giochi, e luffi,
Venerei scherzi, ed opulente menze,
Titoli, magistrati, e precedenze,
E quei diporti che sa dare il mondo;
Perch' al sicuro li vedrai prostrati,
Christo abhorrito, e la sua legge estinta,
Et i Dei riueriti, & adorati.

Gion. Questi modi cortesi
Fur anco posti in opra
Dal gran Dalmata Diocletiano,

Quando

Quando tra rose, e gigli
In letti sternio molle, e piume otioso
Tra profumi, & odori
Tra nettarei liquori
Tra saporiti cibi
Tra mucchi, e masse d'oro
Alla presenza di vezzosa Donna
Nel cui volto beltà tenea lo scettro;
Nel cui crine intrecciato era vn tesoro
Nel cui petto raccolti eran gl'auori,
E dal cui guardo Amor strali vibraua,
Vn di questi alletto, cercò beare
(Per quanto bear puossi homo caduco)
Con vezzi tanto humani, e lusinghieri
Ch'altro per certo non douea sperarsi
Che la di lui conuersion totale
Dallo stato pudico al sensuale;
Ma che? quando fu prossimo al cadere,
Ecco ch'all'improuiso
Con i denti incisori
Si recise la lingua
Ed alla donna la sputò nel viso;
E con questa socratica costanza
Con quest'atto di stoico indefesso
Mostro ch'egli godeua
Maggior delitia, e spasso nel partire
Che diletto, e contento nel fruire,
Da ciò concludo o Sire,
Che l'esser mite, e pio
Verso questi di core adamantino,
E tanto, quanto accrescergli l'orgoglio,
Poiche fanno affermare

Che

Che gl' è chiaue il cordoglio
Che le porte Celesti
Gli può, non solo aprir, ma spalancare
Dec. Questo tuo sentimento
In guisa tal seconda i miei voleri,
Che mi fa confessare,
Che con gl' huomini praui
Poco vagliano i mezi lusinghieri;
E per cio mi risolvo
Palesarmi à chi 'l Cielo, e me non stima
Qual nouella Megera,
Ed vsar più martori,
Ch' alcuni non vsaro
De i vintisette miei Predecessori.
Flor. Sai pure ch' il magnanimo Troiano
Doppo hauer attuffato
Nel viuo sangue del Christiano imbelle
L'auide labra, e l'vna, e l'altra mano,
Vedendo ch' i rigori in darno vsaua
S'appresse all' indulgenza
Ed oprò molto più con la clemenza
Che col la ferita che pria mostraua.
Dec. S'Vlpio Crineto hauesse in sogno visto
Quel che spesso vegg' io,
Non haurebbe cessato
Dal mal trattare gl' affetti di Christo;
Gio. E quali sono i sogni, o pur i segni
Che ti fanno lasciare
L'humanità natiua
E di libico Drago
T'incitano il veleno à vomitare;
Dec. Larue horribili scorgo, e molte fiate

Chiuso

Chiudo appena le luci
Che parmi rimirar ch' à Gioue irato
L'Aquila fulminigera appresenti
I fulmini infocati
Acciò punisca gl'error miei passati.

Flor. Mendaci sono i sogni
Come fallaci, e vani
Son spesso spesso i pensamenti humani;

Dec. Hor taci, & odi attento
Quello che far disposto
Non solo per placar Gioue sdegnato
Ma per leuar dal mondo
Del Christianesmo il tronco abbarbicato,
Quanto bramar si può, tanto bramai
Dimostrarmi zeloso
Di conseruar il culto religioso;
E perciò non contento
D'hauer dentro Verona
Filipo occiso, ed il suo Figlio in Roma,
Et ad entrambi tolto
(Perche del Crucifisso eran seguaci)
L'insegne Imperiali,
Mi diedi poscia à seguitar la norma
De gl'antenati, e primi Imperadori
Con far di viuo sangue vn morto misto
Di chi Gioue irrideà per amar Christo;
Fui di questo nimico
Certamente implacabile, e seuero,
E molti al ferro, ed alle fiamme espos
Con impietà si rabbida, e ferina
Che Roma potè dirsi
Non trono di clemenza

Ma ben fi d'impieta, carneficina;
Finalmente ceffai dal far macello
Del forfennato ftuolo; e qualche tempo
Tenni la fpada ignuda, e più diſpoſta
Contro i nemici della mia Corona
Ch' al diſédere il Ciel, ſtretta, ed eſpoſta;
Hor queſta traſcuragine cred' io
Diſpiaccia al Cielo, e perciò ſpeſſo Gio-
Mi s'appreſenta irato, e fulminante, (ue
Eſſendo graue error l'eſſer più pronto
Ad ampliar l'Impero, e 'l ſuo confino
Ch' à zelare l'honor ſacro, e diuino;
Per tanto mi riſoluo
Dar riparo al paſſato,
E fulminar ſentenze
Cotanto rigoroſe
Contro chi Chriſto adora
Ch' habbi il mondo à nomarmi aſſai
più fero
D'ogn' altro, che fin qui rett' ha l'Im-
pero;
E perche Roma in fin dal ſuo natale
Fù nella Religion defenditrice;
Nè mai s'accinſe à ſtringer ſpada in
guerra
Per atterrire, ed atterrar nimici,
Se pria di Marte, e di Bellona il nome,
Ed il tremendo Nume
Non inuocò, non implorò deuota,
Ecco ch' io pur pretendo
De gl'antichi ſeguir l'orme, e la norma
Col far di ſangue roſſeggiar gl'altari,

Pria

Pria che gl'editti nuoui
Si promulghino contro gl'arroganti,
Che scherni, e scorni ogn' hora
Tramano contro i Numi Altitonanti;
Andiamo dunque al Delubro di Gione
Per offrirgli la poluere Sabea,
Acciò m'ispiri il modo
Di cui dourò seruirmi
Per estirpar quella profana setta
Ch' orgogliosa presume alzar la testa
Benche pouera sia, benche negletta.

Gion. Tù che l'imprese tue dal Ciel cominci
Ben' incominci; ed al cominciar bene
Segue buon mezzo, e miglior fin poi viene.

SCENA SETTIMA.

Vespa.

V. IN fatti è cosa chiara
Ch' in questa sublunare, e bassa sfera
E tal copia di matti
Che s'auanti la casa di ciascuno
V'allignasser le Quercie
Senz'altro dir; io credo ognun conoschi
Sarebban le Cittadi inculti boschi;
O pazzia, che qual falce
In ogni Prato mieti; E pure è vero
Che sei quell' Ente, ch' è transcendentale,
Che sei la monarchessa della terra,

Chi

Ch' al tuo tremendo scettro ogn'un soggetti,
E fai che miri il mondo
Il numero di Pazzi assai secondo;
Altri è sauio in latino
Ed è matto in volgare;
Altri crede esser saggio
Che pazzo è da catena;
Questi è sauio in credenza
Ed è stolto in contanti;
Questi dà scaccomatto al suo cõpagno
Quell' altro sẽbra il matto de Tarocchi.
Qui nascano de Pazzi i stuoli intieri,
Colà piouano i Matti in abbondanza,
E per parlar nel modo che la sento
vn sol Pazzo tal' hor ne suol far cento;
Per tanto temo, e grandemente il temo,
Ch' il matto mio Padrone
(Che tra braui, e brauissimo poltrone)
Non mi facci alla fin preuaricare,
E qual egli è gran pazzo, anco impazzare;
Ma chi veggio? In disparte
Voglio chi sia costei ben osseruare.

SCENA OTTAVA.

Rochetta con vn cestellino pieno di Fiori, e di Passarina; Vespa nascosto.

Ruc. VEngo dal Monte al piano,
E porto meco Fiori, e Passerina,
Per

Per regalar le due nouelle spose
Che son tanto bramose
E dei fiori, e de i frutti di Sabina;
Ma nel venire ho corso gran periglio
Perche non solamente i Pastorelli
M'hanno rusticamente motteggiato,
Ma dentro Roma ancora
De gl'Artegiani tutti i garzoncelli
Più volte ricercato
Se voleo vender la mia mercanzia
Perche essi n'haurebbano comprato
Io pero che vedeuo
Che questi mi voleuano vcellare,
E che di scherzar meco
Haueuan fantasia,
All' vno hor rispondeuo
Faresti meglio à far i fatti tuoi,
All' altro hor replicauo
Lasciami caminar per la mia via;
A questo hor soggiungeuo
Voglio venderti il mal, che Dio ti dia,
Ed hora a quel diceuo
Se tu sapessi qualunque io mi sia
Daresti forse bando alla Pazzia;
E cosi molti, e molti n'ho chiariti,
E con mostrar quasi mastino i denti
Restar l'ho fatti come sciomentiti;
O sia pur benedetto il tempo antico
Quando (per quato la mia Nonna dice)
Si viueua alla buona, e senza intrico;
Anzi in ogni pendice
Eran le Donne tutte rispettate

E soleuan' hauer più d'vn amico;
Adesso l'astutezza
Suol supplire all' etate; ed i bambini
Ch' hanno la bocca che gli sa di latte
Son tristi, ed arcitristi sopraffini;
Allora (oh giorni d'oro)
In ogni loco si facea l'amore,
E poteuan le Ninfe
Seguir liberamente il lor Pastore;
Hoggi vna Donna ch' alza vn tantin
gl' occhi
Hà per suo mal destino,
Che Ciuetta, e Bertuccia è nominata;
Ciascun col guardo la vuol deuorare
E com' acqua tirare al suo molino.

SCENA NONA.

Vespa saltando, e cantando. Rubella.

Ves. PAstorella di Sabina
Tanto linda, quanto bella,
Tu che dentro la Cestella
Porti Fiori, e Passerina,
Fammi qualche cortesia
Perch' hor hor partirò via,
E dirò che più cortese
Sei d'ogn' altra Sabinese.
Rub. Ti giuro in fede mia,
Che senza quadrinelli
Non si gusta di questa mercanzia;
Ves. O leggiadra fanciulla
Bella,

Bella, arcibella, arcadia delle belle,
Deh non mi denegare il tuo soccorso,
Già che per il dolor che mi tormenta
Son d'appetito priuo, e si suogliato
Ch' appena posso mandar fuora il fiato.
Ruc. Dunque tù ch' hor cantaui,
E cantando ballaui
Sei tormentato da noiosi guai?
Ma che malor t'affligge?
Ves. Andai l'altr' hieri
A pigliar al pollaio vna gallina;
Quindi incautamente
Nel procurar che s'accouasse in terra
Restai punto dal gallo ingelosito
Con si fatta puntura,
E con si gran percossa
Ch' il dolore passò fin dentro l'ossa;
E perche mi si dice,
Che buona medicina
Suol' essere à tal male
Il pan biscotto, e l'vua passarina;
E perche son dell' vno assai prouisto;
Ne con denari l'altra posso hauere,
Ti scongiuro che vogli,
Con darmene vn tantino
Prestar riparo alla mia gran ruina.
Ruc. M'hai commosso le viscere in tal guisa;
Che per non darti rustico refiuto
Mi risoluo prestarti humano aiuto;
Adunque prendi pur quel che ti piace;
E poi vattene in pace: Ah ladroncello
Qui Vespa rubba il Costello, e fugge.

Aſpetta; Vh meſchinella; Hor che ſarò?
Come in faccia alle ſpoſe
Senza regalo alcun comparirò?
Ma voglio far frontino,
E ſormontare in caſa
Per raccontare il modo
Ch' ha meco vſato il furbaſtrello Ano.

Fine dell' Atto Primo.

ITTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vittoria, e Cloricinda.

INcremento maggiore
Sortisce o Cloricinda.
Delle turme fedeli il sacro stuolo
Tra l'immite rigore:
Non teme ferro, e non pauenta foco
Chi segue il Redentore; anzi vedendo
I riui scaturir di sangue intorno
Cerca qual'Elefante esser in guerra
Ch'ogni terror dispreggia,
E l'inimico abbatte, e gitta in terra:
O Roma, e pur è chiaro
Ch'aspiri in darno à conseruare il culto
De tuoi fallaci Numi, accelerando
Sperger l'istesso nome
Di quel ch'à Christo mai darà di bàdoi
Perche del sangue le vermiglie stille
Ch'il martire distilla
Si trasformano in gemme singolari,
Ed in pietre che sono
Della Chiesa angulari; Hor mentre ir-
righi
Il suolo con l'istesse,
Nel Paradiso il pulular si vede
D'infiniti germogli, ricca messe.
Cangiossi col venir di Christo in terra

La

La Mosalca legge
Già piena di vendette, e di terrore
In vera legge di sincero amore:
Onde stupor non è, se l'huomo acceso
Con l'esempio del suo legislatore
Di santa charità, di sommo affetto
Poco stima la vita, e meno morte,
E chiama le sventure amica sorte.

SCENA SECONDA.

Calliffene, Vittoria, e Cloricinda.

Call. Vittoria: Oh che diletto
Penso c'apportarò nel palesarti
Vna nuoua cotanto inaspettata,
Che nell' vdirla, rimarrai senz' altro
Sommamente contenta, e consolata.
Vitt. Ed io pur debbo farti noto vn fatto
Degno di tal stupore
Che (senza fallo) credo
Dileguarà l'antico tuo languore.
Clor. Si certo o Calliffene; e questo giorno
Sarà per te sì lieto
Ch' ad ogni noia tua darà diuieto;
Call. Io (per narrarti il vero)
Dall' antico pensiero
Mi sono allontanata; ed ho disposto
Sposarmi ad vn Signore,
Di cui nell' vniuerso
Non fù, non è, non sarà mai maggiore
E perche di mia gioia

Bramo sij meco à parte
Vengo per esortarti,
Ch' all' istesso con me vogli sposarti.
ts. Ah ah, rido di cuore;
E come due sorelle
Potrà per sposo hauere
Questo che dici tuo si gran Signore?
lor. Certo costei delira.
ell. Non rider no; ma sappi,
Ch' il magnanimo Heroe di cui fauello
Ha d'altre spose numeroso stuolo,
E porge à ciascheduna
Con decoro immortale
L'anello nuzziale:
Ha questi vna Città Regia, e sublime,
Ch' è situata sopra i monti eterni.
Di cui le piazze son d'argento, e d'oro,
E con somma struttura
Tempestate di gemme ancor le mura;
Non ha questa Città bisogno alcuno
Di Sole, e Luna; perch' in lei riluce
L'inecliſſabil luce; Ha gl' habitanti,
Che tutti sono Prencipi, e Monarchi
Riccamente vestiti, e tutti Santi;
In somma posta in quadro, ed abbondante
D'alti Palaggi; è circondata intorno
D'ingioiellate, e maestose Porte
Non resta da tempesta, ò notte offesa,
E fruisce vn' eterno, e chiaro giorno:
Vitt. O come volentieri
Confabulando scherzi

Ed opportunamente in ogni loco
Di me ti prendi gioco.

Call. Non gioco no sorella; Anzi soggiungo
Che se tu fossi degna vna sol volta,
O vedere, o sentire
Vn messaggiero di si gran Signore,
Assai diresti allora
Che veritiera sono; e con ragione
Dall' eccellenza singolar del seruo
Argumentar potresti
La sourana eminenza del Padrone;
Ma se brami con agio,
E più distintamente
Capir i miei concetti
Sormontiamo in Palagio.

Vitt. Eccomi: Vengo.

Cior. Io credo in fede mia
Che questa pouerina
Sia giunta nel confin della pazzia.

SCENA TERZA.

Titoaurelio.

Tit. IO che d'Amore il gran liceo frequét
E discepo'o eletto
Di cosi grau maestro esser professo
Dalla sferza di lui
Tanto sferzare, e flagellar mi sento
Ch' effet vero confesso
Quell' antico dettato
Cioe, che mai gl'amanti

In

n operar ſon ſtanchi,
Perch' hanno Amor, quaſi ſperone à i
fianchi;
Vibri pur Febo i ſuoi cocenti ardori,
Spiri pur Borea i ſuoi gelati ſoffi,
Dilati il Foco le ſue lingue acceſe,
gorghi pur l'Aria i procelloſi nembi,
trepita il Ciel con folgori tonanti,
nalzi il Mare i minacciosi flutti,
i ſquota, e tremi della Terra il globbo,
la torrida zona i vampi auuenti
erche l'amante irride il caldo, il gelo
Non teme pioggia, e non pauenta ar-
ſura
i ripara da i folgori, e dall' onde
l tremar della terra e ſtabil monte,
l fiammeggiar de i lampi, e freddo
humore
qual Proteo cangiato in varie forme,
qual Camaleonte in più colori,
qual Empuſa in ſtrauaganti aſpetti
Moſtra d'hauer con diligenza appreſo
Nella filoſofia ch' inſegna Amore,
Ch' ei ſuperar ſa l'arte, e la natura
Come ogni coſa e vinta
Da Cupido ſuo ſcaltro Precettore.
In ſomma Amor qual Aquila diſtende
vanni in vn' iſtante
Dall' orto all' occidente
Ad inſegna a volare anco all'Amante;
caglia dall' arco d'oro i ſtrali acuti,
Paſſa le nubbi, e fere i numi iſteſſi

Trasmuta Gioue in Oro, in Cigno, in
Toro,
Circonda Marte di feminei affetti,
Mitiga Pluto, e dall' Inferno il caua,
Fa Nettũno brugiar nel mezzo all'õde,
Hercole induce, al fuso, a la conocchia,
Qual Ceruo Apollo contro Dafne inuia,
Bamboleggiar fa spesso spesso i sani,
E del tutto mostrandosi padrone
Fa vero il detto dell' antico Orfeo
Cioè che d'ogni cosa egli ha le chiaui;
Tutto questo prou' io che tanto anelo
Calliffene sposare,
E per lei cosi brugio
Che qual Etna cuaporo ogn hor dal
petto
Fiammelle, e tal sospiri,
Che miracolo è grande
Che per esser cotanto infocolito
Non resti qual Fenice incenerito;
Sgorgo da gl' occhi lacrimosi riui
Piangẽdo in guisa il mio crudel destino
Che merauiglia è strana,
Che qual nuouo Aretusa
Non mi trasformi in Fiume,
O qual piangente Ciane in Fontana.
Son qual infatigabil Ixione
Nel riuoltar de i giorni miei la Rota
Son Sisifo indefesso
Volgendo il graue sasso di mia vita;
Son Prometeo legato
Non dal rostro dell' Aquila trafitto

Ma

à da Cupido afflitto, e lacerato;
uto la notte in giorno,
elido auuampo, ed auuampato gelo,
ſudor mi diſtilla, il ſonno m'ange,
hiuo il mangiare, ed abborriſco il
bere,
diſpendio traſcuro, odio i diporti,
viui fuggo, e viuo ſto fra i morti;
fatti d'eſſer Tito ho tralaſciato
l in Titio mi veggio trasformato;
'Aurelio l'Aura in Aquilon s'è volta,
oro del nome s'è cangiato in ferro
rs' ho la libertà, pers' il coraggio,
viuendo in angoſcia, e lunga pena
ual Schiauo ſono, ò Veltro alla catena;
pur queſti diſaſtri,
pur queſte ſciagure,
our queſti martori
on il ſolo penſare à Calliſſene
on il ſolo mirare il di lei viſo
i ſembrano riſtori.
mi ſon tanto quanto gioia, e riſo;
a non fia già ſtupore
n' vna beltà ſi rara
facci idolatrare
'induchi à deliṙare
mi dia nel languir forz' e vigore;
rche puole vna Donna
i bellezze arricchita
pporre, e ſoggettare alle ſue leggi
uel ch' impoſſibil pare
l'impoſſibilta poſſibil fare;

O la chi veggio? se non erro è questi
Il fortunato di Vittoria sposo;
E d'esso al certo; Voglio i suoi discorsi
Ascoltar qui ui ascolo.

SCENA QVARTA.

Eugenio, e Titoaurelio ascoso.

Eug. TAccia pur chi vuol dire
Ch' Amor non fù già mai senza l'amaro;
Perch' io che son di lui seruo fedele
Rispondo che le sue delicatezze
Son più dolci del nettare, e del miele;
Taccia pur chi soggiunge
Ch' Amore e Bimbo stolto, ed ignorãte,
Perch' io ch' esperto son del suo sapere
Dico ch'è fabro, ed architetto industre,
Che con artificiosa, e gran struttura
Sa far quel che non sa l'arte, ò natura;
Taccia pur chi conclude
Ch' Amor' è eteroclito, e sofista
Che da l'ardir virile,
La tema feminile,
La pazzia furiosa,
La ragione sensata,
L'ambitione grande,
E la fatiga indomita; perch' io
Ch' ho praticato la di lui natura
Sempre lo chiamarò gran Nume, e Dio.

Tit. Certo meglio farestì

A dir

dir ch'e mago accorto,
ne con la sua magia
tterra il viuo, e dissepolcra il morto.
nore è quasi laccio
e con nodo più stretto
l nodo gordiano
ma con alma liga
core à core vnisce, e petto à petto;
nore è qual Antidoto suaue
' indolcisce ogni cura
on vezzi, cõ scherzi, e sommo gioco
ammorzati infiãmar sa col suo foco.
nore Aquila e grande
e senza palpitar, Febo rimira;
Zefiro che spira
ra fresca, ed amica
enza ch' altro io dica
iubbilo giocondo
quanto abbraccia nel suo giro il
nondo.
che fosti ferito
' la saetta ch' hà la punta d'oro
n gustasti d'Amor l'aspro martoro;
chi lo strale proua
' ha la punta di piombo
Dio, ch'egn'amarezza in amor troua.
or cangia i codardi in generosi,
nde facondi, ed eloquenti i balbi,
correr quasi lepri i neghittosi,
ta in ciuili, gl' inurbani, e rozzi,
scordi elementi atteme accorda,
sfere con bell' ordine raggira,

Di fiori, frondi, e frutti adorna il suolo,
Col cantar de gl'Augelli intuona l'aria,
Feconda l'acque di guizzanti pesci;
Le fiamme spinge all' infocata zona,
Mitiga l'ira de i superni Dei,
Il tartareo Pluton fa mansueto
Ed in somma le Tigri, i Pardi, i Draghi
Le piante, i sassi, i fiori ed i metalli
Rende suoi tributari, e suoi vassalli.

Tit. Ma tu non dici amico
Che quest'Amor ch'inalzi sino all'Etra,
Coll'Arco trabocçar' fa dentro l'Orco
Ed il Feretro vnisce alla Faretra.

Eug. Ammutulisca adunque
Ogni Cinico, e Critico arrogante,
Ne riguardi d'Amore,
La Deità, con occhio toruo, e bieco;
Anzi cessi affermare,
Che chi l'ama cieco è, qual'egli è cieco;
Perche se bene è cieco
La vista acuta ha più d'Argo, ò di Lince
E benche sembri vn fanciullino imbelle
Niente di meno giganteggia, e giunge
Dal basso Auerno in fin sopra le Stelle.

Tit. O Gioue ch'i Giganti fulminasti,
Perche non atterrasti
Con la fulminatrice, ed alta mano
Quest' Amor' ch' assiem' è gigante, e nano.

Eug. Io però che trouai
Amor verso di me tanto pietoso
Quant' altri lo prouorno

Crudele

Crudele, e rigoroso,
ffergli debbo eternamente grato
erche senza repulse
l'ha destinato di Vittoria sposo
i quella Dama, e gran Vittoria dico
h' al pennello di Zeusi ingegnoso
Che da molte bellezze
'Elena il bello seppe in vn raccorre))
fibirebbe sola
uelle rare fatezze
he varie donne Argiue
ompartirno, e prestorno,
d'vn' Elena il volto
on viuaci colori effigiorno.
i quella infatti, ch' in compendio ha
chiuso
el profilato viso
on solamente il vago
'ogni donna terrestre
a 'l bello d'ogni Dea del Paradiso;
he perciò vanne altiera,
Vittoria fa dirsi
erche tra le più belle
on gran Vittoria inalza la bandiera;
a chi veggio? Ecco l'emulo di Marte,
r fuggir qualche riffa
ica mi harmi voglio ad altra parte.

SCENA QVINTA.

rancamano, Vespa, e Tito nascosto.

QVando l'antica Atene

Collocò di Cupido il simulacro
In quel dotto licèo
Dedicato à Minerua ; io credo ò Vespa
Ch' altro ombreggiare non haueſſe à
core
Se non che rettamente
Non puol eſercitarſi
Lo ſtudio delle lettere, e dell'Armi
Senza la compagnia del Dio d'Amore;
Che per cio non dir più che mi diſdice
Il ſeguitar gl' affetti di tal Nume,
Perche ſe Marte con Minerua ho meſo
Son coſtretto a moſtrarmi
Intrepido coll' vno, e valoroſo,
E coll' altra faccente, e virtuoſo;
Fu l'inuitto Macedone Aleſandro
Potente, e ſapiente
Perche domò col ferro i vaſti Regni,
E con gloria infinita
L'orme ſegui del dotto Stagirita;
E pure, e pure Amore
Arder lo fe con violenze ſtrane
Per la modeſta, e ſuddita Roſſane;
Fu Ceſare non men ſauio che forte
In dettar molte littere in vn tempo,
In comporre i ſuoi degni Comentari,
Ed in far tanta ſtragge d'inimici
Che potè dirſi vn eſemplar di Morte,
E pure, e pur Cupido
Gli fece far tragitto
Per la barbara, e ſcaltra Cleopatra
Da Marte brauo à Citerea laſciua,
E ſeruo

E ſeruo il reſe, è non padron d'Egitto:
Hora ſe queſti, e molt' altri campioni
Che ſcientifici furno, e coraggioſi
D'Amor prouorno i feruidi incentiui,
E tal hor traſcurorno
Di moſtrarſi Filoſofi coſtanti
Per paleſarſi Amanti,
E perche non debb'io di queſti imago,
Anzi compendio d'ogni lor braura
Ne men ſaggio che brauo
D'Amor vantarmi d'eſſer fido ſchiauo?
Si si; Vanne per tanto a quel Palagio
In cui ſoggiorna, e d'habitar ſi preggia
Quel inclita Vittoria
Che vincer ha ſaputo
L'intrepidezza mia
Con ſua fama immortal, con ſomma gloria,
E digli apertamente
Che dia di bando ad ogn' altro riuale,
E ſi diſponga à giacer preſto meco
Nel talamo, e nel letto nuzziale;
Altrimente s'ardiſce
Paleſarſi ritroſa,
Vedrà ſe Francamano
Sappi far tanta, e ſi mirabil coſa
Che ſimile non fe mai Capitano;
E che farai?
Linguacciutello taci,
E non dir che farò; perch' vn mio pare
Sa ben ciò ch' ha da fare: Io non ſon ſcarſo

Di partiti diuersi,
Perche so trasformarmi
Ed in Cigno ed in Toro
Ed anco (se bisogna) in pioggia d'oro.
So cangiarmi in vn' Aquila volante
E far ch' il mondo rida
Rubbando le Donzelle in quella guisa
Che fù rapito Gannimede in Ida;
Ma presto, alò, camina
A far quanto comando; e questa carta
Piena d'ogni poetico concetto
Porgi à Vittoria nella propria mano
Acciò ch' il tuo trattar sia con effetto;
Va dunque, va pur Vespa
E qual sagace, e scaltro Paraninfo
Maneggia di mie nozze il grande affare,
Mentr' io m'inoltro à suppli car deuoto
Ciprigna, ed Himeneo
Acciò voglino arridere al mio voto.

Porge la Carta, e parte.

Ves. In vero, è più che certo
Che questo forsennato
Il qual crede esser franco Paladino
Vn ramo ha di pazzia
Più grosso assai d'abbarbicato Pino.
Ma non vorrei per lui
Trouarmi in qualch' intrico
Perche matto è colui
Ch' il proprio lascia per seruire altrui.
Dunque che posso far, che debbo dire
Per to sfare alle sue stolte voglie?
Horsù lo so ben io

Leggerò

Leggerò prima questa sua scrittura
E poi conformarò la sua pazzia
Con quella, ch' a me pur dato ha natura;

Qui apre il foglio, e legge.

VIttoria hauete vinto
Quel forte Capitano
Per eccellenza detto il Francamano;
Hora che vinto hauete
Non vogliate allacciarui la guarnaccia
Vi sono seruidor; Buon pro vi faccia.
O che leggiadra chiusa.
O credo in fede mia
Che questa rima del buon pro vi faccia
L'habbi il Padrone appresa all'hostaria;

Seguita di leggere.

Vittoria vinto hauete
Quell' inuitto Campione
Ch' ha dissipato più d'vno squadrone
Hora già che vincesti
Di gratia non facete il bel humore
Buon dì e buon anno, vi son seruitore;
O che possa venirti l'anticuore.

Seguita di leggere.

ittoria hauete vinto
L'inuincibil guerriero,
Ch' ha trucidato più d'vn Caualiero;
Hor ch' hauesti Vittoria
Dal Capitano d'ogni Capitano
O vi son seruidor, bacio la mano.
Buon viaggio: O che versi
Di poco sale aspersi;

Seguita

Seguita di leggere.

Ves. Vittoria vinto hauete
Quel brauo vincitore
Ch' in più guerre ha mostrato il suo valore
Hor che vittoriosa
Sete restata; vorrei qualche spasso
Vittoria vi son schiauo; A Dio vi lasso.

Tit. Concetti veramente pellegrini
Che tra tutti non vaglian tre quadrini;

Vespa va passeggiando la Scena mostrando esser molto pensieroso.

Ves. Penso, e ripenso, e nel pensar, m'inbroglio
In vn mar così vasto di pensieri
Che temo grandemente
Non dar col Palischermo in qualche scoglio;
S' io porgo questi carmi
Nelle mani à Vittoria; ho gran terrore
Le littere in portando incontrar l'armi;
Se non li porgo, e di seruir non cerco
Colui che mi gouerna
Pauento che la stella che m'inclina
Più tosto al naufragio, ch' alla calma
Mi dia per cibo à qualch' Orca marina;
Hor che farò meschino? O Vespa adesso
Esser Vespa conuiene,
E per timore adoperar la spina
Contro chi presumesse
Trabalsarti dall' onde entro l'arene;
Voglio batter la Porta

E chia-

E chiamar Cloricinda,
E dandogli la carta, supplicarla
A voler compartirmi il suo fauore
Con essere in mia vece ambasciatrice
O foriera piaceuole d'Amore.

SCENA SESTA.

hetta con vn palo secco in mano, Vespa, Titoaurelio nascosto.

AHah ti colsi al varco.
Ohime; Soccorso.
ruchetta tira il colpo, e battendo in terra
l Palo si rompe, Vespa fugge, e lascia
cadere la carta.
ùggisti eh ladro fino; Ah se pos'io
lauerti fra le mani
'oglio farti veder chi di noi dui
habbi più dure, e più fatte à rampino;
la già che ti saluasti
enza che vendicarmi habbi potuto,
tracciar m'accingo in cẽto mila pezzi
a carta che lasciasti.
ccia con i denti, e con le mani la carta.
tempo di scoprirsi: A Dio Ruchetta;
o tanta stizza, e tale,
he se fosse ad vn filo
ppesa questa palla Mondiale
filo troncarei,
sottosopra il Mondo volgerei.
ha forsi Vespa fatto qualc' insulto e

Ruc. Egli

Ruc. Egli lo sa; ma gli vuo far vedere
Che s'egli è Vespa coll'aculeo dietro
Ed io son Ruca con la bocca auante
Ch' inaridir so far l'herbe, e le piante.
Tit. Vien qua non ti partire;
Che fa la Sposa mia?
Ruc. Piange, e lospita.
Tit. Perche?
Ruc. Perche dal male
Si rimira talmente angustiata
Che tra tutte le Donne
Si stima la più misera, e mal nata.
Tit. Se vuole il mal schiuare
M'accetti quanto prima per marito,
Perche al sicuro, io la saprò sanare.
Ruc. Se debbo dirti il vero
Credo ch'ogn'altra cosa habbi in pensiero.
Tit. Eh che tu scherzi meco?
Ruc. Io scherzo teco?
Non scherzo no, ma parlo da buon senno.
Tit. Come può esser questo
S'io so che la sorella
L'ha persuasa à porgermi la fede
In quel tempo medemo
Che d'Eugenio sarà sposa anc' ella?
Ruc. Può esser. Ma veduto hò con quest'occhi,
Et vdito di più con queste orecchie
Cose tanto diuerse à quel che dici,
Che se mal non presento

Le

Le mani portarai pieni di vento.
Di vento? Io non intendo.
Tu non intendi? hor hora intenderai;
Sappi dunque che quando à Calliffene
Parlò Vittoria, e supplice pregolla
A voler quanto prima esser tua sposa,
Ella rispose; O Dio, rispose, basta
La risposta che die, non mi souuiene.
Non ti souuiene? Pensaci vn tantino.
Ci penso; ma non so ciò che mi dire.
Non sai ciò che ti dire? Hor via fauella
Ruchettina mia bella.
Disse.
Che cosa?
Non lo so.
Non 'l sai?
Hor mi ricordo.
E ben che disse?
Disse che non volea te per suo sposo.
Ma chi desideraua.
Desideraua far d'vn sposo acquisto.
E di qual sposo? forsi d'vn Monarca?
Desideraua far d'vn sposo acquisto
(Se mal non mi ricordo) detto Christo.
Si Ruchetta entra velocemente in casa di Vittoria.
Ah Vipera bilingue
Che tanto serpeggiasti
Con il tronco discorso
In che m'auuelenasti
Con il funesto morso,
E non fosse indecenza

A Ca-

A Caualier Romano
Tuffar il ferro, ed humettar la mano
In quel putrido sangue
Che nelle vene inuiscera il Villano,
Hor hora giuro al Ciel, vorrei suenarti
Ed efferatamente esanimarti.
O vitrea mia fortuna; O tu ch' assisa
Sopra l'obliqua Rota,
Fosti ver me con tragico sembiante
Nell' incostanze tue sempre costante,
E quand' io ne gl'affanni incanutito
Benche d'etate fresca, e giouenile
Potrò goder meschino
Doppo il freddo Decembre il vago
Aprile?
E quand' io che gl'aconiti, e nappelli
Sempre gustai con mescolato assinthio
Gl' antidoti, ed i zuccari suaui
Godrò di pace, e di perfetto miele
Sugger degno sarò gl'amati faui?
E pur vedo infelice
Che tra l'istesso riso, io trouo il pianto,
Nell' istesso calor le fredde brine,
E nell' istesso Maggio e Rose, e Spine;
E pur l'iniquo Amore
Non cessa, ò vuol cessar tiranneggiarmi,
E furioso cerca ogn' hor prestarmi
Ricche Perle, e vil Alga vnitamente,
Lucido giorno, e notte oscura insieme,
Aria serena, e tempestoso nembo,
Placido Mare, e procelloß flutti,
Sotto il pallio del bene, inuolto il male,

con il Diamante il vetro frale;
Ma ch'occorre lagnarsi?
Che gioua il querelarsi?
Con vn'aspido sordo
Non vagliano gl'incanti,
con Amor d'ogni mio male ingordo
e querele son vane, e vani i pianti;
tanto più, quanto à mio conto im-
paro
h'i lamenti non possono sottrarmi
alla pena, che m'ange
ospiri non bastan frastornarmi
al mal ch'il cuor mi frange;
i vuol altro configlio
er dare alle mie noie
rpetuo bando, ed opportuno esiglio.

CENA SETTIMA.

Callisene, e Vittoria.

OPra molto più degna
E gl'Angeli imitare
n lo stato pudico, e Virginale,
ie sottoporsi al giogo maritale;
e per altro, cred'io
h'il sourano Monarca
ll'Empireo mandasse alato Spirto
quella sacrosanta Verginella
' in esser detta Madre
promulgò per riuerente ancella,
non perch'ella hauea con santo zelo

La

La sua Virginità votata al Cielo;
Dunque non mi trattar più di Consorte
Perch' io son risoluta
Mantenere il decoro Virginale
E per esso pugnar sino alla morte.
Vitt. E pur dell' vniuerso il Creatore
Non così presto hebbe creato Adamo
Che per farlo prefago
Del suo diuino amore
Eua gli die per sposa,
Quel Eua che fu detta ancor Virago;
I Patriarchi prisci, ed i Profeti,
E molti giusti ch' hor nomar nó voglio
Vissero in maggior parte coniugati
E con matrimonial nodo ligati;
In fatti Christo sommo Precettore
Nelle nozze di Cana
Per additarci i Sponsalitij sono
Degni, non di dannarsi,
Ma legitimamente da lodarsi,
Si compiacque trouarui si presente,
E darui i primi segni
Del suo poter diuino
L'acqua mutando in chiaro, e dolce vino;
Come dunque lo stato Virginale
E commendabil più, ch' il coniugale?
Call. Allor quando la Terra
Era d'huomini scarsa.
Disse il Signor crescete, e riempite
Col vostro seme il Mondo; Hor che si vede.

Il

l tutto pieno d'ogni Creatura
l creſcer brama in caritate, e fede;
'egli poi fu preſente
lle famoſe nozze in Galilea
o fece per ſerrare
a ſacrilega bocca
quelli che coſperſi
'heretico veleno
ran per aſſerire
e nozze eſſer vn male
nuentato dal Prencipe infernale;
a da parte laſciamo
ueſti ragionamenti
d all'immediato hormai veniamo;
Dio ſorella, ò Dio,
cco il tempo opportuno
'indoſſarſi finiſſima armatura,
di pugnar non come donna imbelle;
a qual ardita Amazzone, per fare
ò che donna mondana oprar non
cura;
ora o Vittoria è tempo
alaſciar d'eſſer crocitante Coruo
il candor veſtire
biancheggiante, e nitido Armellino
ne per non deturparſi ama il morire;
deſſo è giunta l'hora
inalzarſi qual Aquila dal ſuolo,
opra i monti eterni
ſpiegar l'ali, e d'indrizzare il volo;
deſſo venut' è quella giornata
cui qual Giglio dalle ſpine illeſo

Conuiene

Conuiene il cespo alzare
E buon odor di purità spirare;
O Vittoria, hor conuiene
Combatter virilmente,
E con tua somma gloria
Esser Vittoria, e dal nimico Inferno
Trionfante; del Cielo al Campidoglio
Salir con vera, ed immortal Vittoria;
Oh se veduto hauessi
L'Alato messaggier ch' io già mirai
Alla fe non diresti
Ch' io teco scherzo, e gioco,
Ma che di quanto viddi
Non t'ho narrato il più, ma detto il
poco.

Vitt. Dunque al tuo dir vorresti
Che con mio poco honor, con poca
boria
M'assomigliassi a te, che finger sai
Con mostrarti hor languente, hora ri
trosa
Per esser d'altri, che d'Aurelio sposa;
No no; già che mi diede il Ciel pietos
Eugenio per Consorte
Cõ questo voglio vniformar mia sorte
Tu che l'Angelo dici hauer veduto
Fa pur quel che t'aggrada,
Perch'io che di tal gratia indegna son
Non intendo lasciare
Per vn nuouo sentier, la vecchia strad

SCENA

SCENA OTTAVA.

Angelo con vn Giglio d'oro nelle mani; Vittoria, e Calliffe genuflesse.

PORto à voi pure Donzelle
Questo Giglio di fin oro,
Non corone di Mortelle
O ghirlande di fresco, e verde Alloro;
Su guardate ò Verginelle
Del Regio Fiore il singular decoro,
E nel vederlo inarborate il ciglio
Dite il Re de i Fiori, è l'aureo Giglio;
D'oro puro è questo Fiore,
Ma non già d'oro terreno,
O oro puro il cui colore
Da ruggine immune, ed alieno;
Con quest' oro a tutte l'ore
Indorar procurate il bianco seno,
Già che quest' oro terso, e colorito
Mostra la Carità, detta oro ignito.
Questo Giglio l'Alma invita
Con à suggere il liquore
Come il Timo l'Ape incita
A lambere, e succhiare il suo sapore
Sa ben si coll' oro addita
Che quell'Alma sarà con sommo honore
Da gl'Angeli nel Ciel sempre ammirata
D'oro haurò la veste interfiata.
Questo Giglio e di quell' oro

Che

Che purgato è nel fornello,
Format' è con bel lauoro
Ed à colpo tirato del martello;
Questo addita ch'al martoro
Intrepido e costante andarà quello
Che vaso d'oro sodo esser bramoso
Per Christo pate, e'n se tien Christo
ascoso;
Questo Giglio è Regio scettro
De gl' Heroi del Paradiso.
Questo è quasi aurato plettro
Che col suaue suono incita al riso;
Al mondan sembra vno spettro
Perche dal ben del Ciel viue diuiso,
Solo à chi segue Christo è gran tesoro
Che l'arricchisce, e colma di ristoro.
Su su dunque, ò nobil Spose
Ch' amar Christo hauete à core
Voi che 'l Mondo, e le sue Rose
Piene di spine dite, e di fetore;
Su venite, ed amorose
Il seno ornate con quest' aureo Fiore
E se bramate il celestial decoro
Siate per pudicitia vn Giglio d'oro.

Vit. Hor resta, resta pure ò mondo immondo
Scuola de frodi, e di miserie scena,
Perch' io da te m'assento,
E dalle tue lusinghe
In guisa m'allontano, ed alieno
Che più non curo amori, ed Imenei,
Non più nozze, ò riposi

Già

à ch' in questi conosco
erui i lacci, ed i perigli ascosi;
nque ò mondo che sei
ogni miseria albergo
sta pur, resta, à Dio
co ti lascio, e ti rivolto il tergo.
pur lodato eternamente il Cielo
e permess' ha che con mia somma
gloria
Vittoria portato habbi Vittoria.

SCENA NONA.

Francamano, e Vespa.

COnuerrebbe hoggi ò Vespa
Che per recuperar l'honor perduto
ell' atroce tenzone
cui poch' hore fa ti ritrouasti
onuerrebbe per certo
' io compariss in tua difesa armato
ual faretrato Scita, e d'arco, e strali,
ual' altiero Fenicio di balista,
ual fiero Trace di ritorta falce,
ch' adoprassi irato
ell' Egitto le targhe, e le celate,
ell' Etolia l'aguzze, e dritte lancie,
i creta la tremenda catapulta,
ella Soria l'immane, e gran scorpione,
Traue, ò pur l'Ariete d'Epeo,
Fionda de gl' arditi Baleari,

L'Vsbergo, e le Corazze di Medea,
L'Asta famosa del feroce Acchille,
E le securi di Pantasilea;
Conuerrebbe ch'all' Aquila di Gioue
Le saette, ed i fulmini inuolassi,
A Marte il Corsaletto, e 'l Morione,
A Minerua lo Scudo, e l'asta acuta,
A Bacco il tirso, ad Hercole la claua,
L'Arco ad Apollo, ad Himeneo la face,
A Vulcano il Martello,
A Nettunno il tridente,
A Plutone la verga,
Alle Furie il tizzone,
Ad Acheronte il riemo,
Ad Atropo la forbice tagliente
Ed al Trifauce Can l'adunco dente.
Conuerrebbe alla fin che m'indossassi
Dell' Vnicorno il penetrante corno,
Le dure scaglie del Rinoceronte,
Dell' Elefante lo sformato naso
Del Leone implacabile la branca,
Del Drago horrendo la ritorta coda,
Della Balena la patente bocca,
Del feroce Hipopotamo la zampa,
Del Hipogrifo il nerboruto rostro,
E d'Etna fiammeggiante l'atra vampa;
Ma perche non combatte
Generoso Leon con Donna imbelle;
Aquila grande con vil scarabeo,
Forte Elefante con abietto vermo,
Hercole brauo, con Pigmeo deforme,
Alto Gigante con codardo nano,

E con

l con Huomo poltrone il Francamano,
Mi compiaccio hoggi vsar la mia clemenza
Con questa Pastorella, e fargli solo
Vna brauata horribile à credenza;
Per tanto, vanne, e citala à mio nome
Qui presto à comparire,
E se non vuol venire
Digli à note di canna, e cubitali
Che viua viua, accingasi à morire.
O che magri riscatti; e pur e vero
Che se Decio volesse far la capa
Di tutti i braui, e sommi arcipoltroni;
Si potrebbe costui scriuer nel Rolo
De i soldati del Tinca
Che non poterno, benche trentasei
Dalla terra cauare vna sol Rapa.
Che ragioni di Tinche
Che balbetti di Rape; e non t'è noto
Che quando ho conosciuto
L'altrui baldanza troppa
Non ho (qual tu) portato alcuno in groppa?
Non sai, che (se per caso)
M'ha punto lo Scorpione, o morso il Cane
Ho saputo curarmi
Con la carne dell'vno,
E col pelo dell'altro,
E le mosche leuarmi ancor dal naso?
Io non so tante cose: hò ben sentito
Da ciascuno affermare,

Ch' ogni cattiuo Cane
Sà non meno fuggir ch' assai latrare.
Fran. Che cinguetti di Cane?
Ves. Altro non dico
Se non ch' i scudi tu misuri à staia,
E che morder nõ vuol cane ch' abbaia;
Dunque vna Dõna col bastone in mano
M'haurà fatto oltraggio,
E tù la passerai con le parole
E con vna brauata
Vorrai che l'onta resti vendicata?
Forsi forsi non sai
Ch' vn ingiuria si graue
Fatta alla mia persona, in te resulta
Con tanto disonor, ch' ognun può dire
Quell' Adagio commune
Cioè che questa ardita femminella
Non potendo percuotere il cauallo
Ha battuta la sella?
Fran. Horsù, l'intendo;
Per quanto capir posso
Tu vuoi pormi a cauallo sopra il fosso;
Ma tirati in disparte
O vattene all' albergo
Perch' io fa ò la tua, con la mia parte
Ves. Voglio certo partire
E quella passarina
Che m'è soprauanzata
Andar presto a finire.

SCENA

SCENA DECIMA.

Ruchetta, e Francamano.

PEr che suol dirsi, chi la fa l'aspetta;
Non haurò mai bene
in che contro il rapace ladroncello
atta non haurò giusta vendetta;
Ohime che veggio? e forsi Citerea
Quella che miro in rustico sembiante
Venir di la, per certo a quella equale
Che già comparue al generoso Enea?
Voglio affe salutarla
E con quattro versetti
Cercar di gattiuarla:
Sorella di Sabina
Ch' oltraggiasti il mio Paggetto
E non sai che la gallina
Rispettar deue il galletto?
Su su presto a me cammina
Che non sono vn zerbinetto,
E paga il fio del già commesso fallo
Già che cuccuruchù suol fare il gallo;
mio paggio insolentello
T'haurà forse burlato,
E perche non ha ceruello
Facilmente ingiuriato
Io però con il flagello
Oprarò sia castigato
Acciò l'onta non resti inuendicata
E tu rimanghi lieta, e consolata

Se m'accetti per amante
Qual' io son conoscerai
Forte, brauo, Amor costante,
Se mi prendi, prenderai
Cuor fedel, non stranagante
A tuo prò sempre hauerai,
E lasciando esser rozza pastorella
Sarai non sol mio cuor, ma coratella.

Ruc. Già che poetizzando
Tanto mi fauorisci o Capitano
Non sdegnar ch' ancor io risponder poss
Cou vna canzoncina
Ch' insegnommi sedendo appresso al foco
Monna Filippa che fù mia cugina:
Se di qui non t'allontani
Prestamente ò pazzacchione,
Prouarai se le mie mani
Sappin squoterti il giubbone;
Va pur va, tra Capitani
Che tagliar sanno i cantoni
Perch' io non ho bisogno di smargiassi
Ne di loquaci, e garruli Gradassi;
Non occorre che verseggi
E ci facci dell' Orfeo,
I tuoi versi hanno per preggi
L'esser letti al Colosseo,
E se tu ben li pareggi
Son simili à Briareo
Va dunque prendi vn lauro all' hosteria
E con esso orna la tua poesia;

Io

he nata sono al piano
nel monte nutricata,
o mostrare il volto humano
far anco la spietata;
chi stende a me la mano
mi fa la sberrettata
uardo ghignãdo; e quello miro bieco
he non ha soldi à far cantar vn cieco.
Ah villana scortese; hora discerno,
h' al contadino che già mai si satia,
e torto s'ha da far ne meno gratia.
Ah gentil' huomo rustico; hora scerno
h' il Cittadino, qualunque egli sia,
villano s'vsar sa villania.
In somma solo allor gode il villano
uando ha la vanga, o pur la zappa in
mano
In fatti allora il matto si rimena
Quando ha pane, bastone, acqua, e
catena.
Il villano che sa romper le zolle
Gode solo in mangiar agli, e cipolle:
Il matto ch' il capo ha pieno di vento
Gode in mangiar il pane a tradimento:
Che si, ch' hor hor ti piglio per il gozzo
E la luna veder ti so nel pozzo?
Che si, ch' hor hor con tue vergogne
eterne
Lucciole so vederti per la nterne?
Se tu di qui villana hor hor non parti
Farò poche parole, e molti fatti.
E se tu di qui presto non t'assente

Fàrò parole, e fatti vnitamente.

Fran Che sì, che tiro mano, a questa spada
E ti fo caminar per altra strada?

Ruc; Che sì che piglio in casa vn buon pistello,
E fo la salsa con il tuo ceruello?
Ma perche non conuiene
Con i ciarloni vsar molte parole
voglio andarmene via,
E con dui mila moggi di malanni
Lasciar per sempre vostra signoria.

Fran. Hor che t'ho retrospinto,
Con Cesare dir posso
Son venuto, ho veduto, e doppo ho vinto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tito, e Talarco.

S'Incurua fragil canna
Al ſibilo di Zefiro, e ſi ſquote,
Ma d'Aquilone al gelido furore
I teneri virgulti
Reſtan ſpeſſo atterrati
E le Quercie, ed i Pini ancor sbarbati;
Soffrirei fortemente
Il veder la mia ſpoſa anguſtiata
E dal morbo crudel tiranneggiata,
S'il Zefiro ſuaue in lei ſpiraſſe
Di qualch' hora di pace, e di ripoſo;
Ma perche ſenza meta
Ed inceſſantemente
Qual Borea contro lei ſtrepiſce il male,
Ne momento di pace vnqua ritroua,
Per non veder ſi tragica ſuentura
Coſtretto ſono a rendermi per vinto
Ed a pregare i Numi
Che mi faccino preſto
Cader eſangue, e rimanere eſtinto;
O volubil Fortuna
Che di gratie ſembraſti impouerita
In prepararmi cosi bella Spoſa,
E pure, e pure al fin mi trabboccaſti
Nel baratro profondo,
Con renderla berzaglio

D'vn diuturno morbo
Ch' a lei da pena, e a me pena, e trauaglio.

Tal. Come souente il Cielo
(Che coll' azzurro alletta
E col sereno gl' occhi altrui diletta)
Resta ingombrato, e cinto
Da fosca benda, e da funesta nubbe
E finiti gl' horrori
Ricco apparato fa de i suoi splendori,
Così la sposa tua che nacque in Roma
Di nobil prole, e d'inclito lignaggio
E qual Mida hebbe in abbondanza l'oro
E d'ogni preggio apparue sfera, e polo,
Quantunque dal malor hoggi ingombrata
E con sintomi graui angustiata
Spero debba restar(s'a iDei non spiace)
In breue immune da si gran languore
Ed habbi a far più gloriosa mostra
Della natiua sua somma bellezza
Ch' hor non fa quasi mostro
Per il mal che l'affligge
E per la diuturna languidezza;
Adunque cessa o Tito
Cessa dal sospirare, e dal lagnarti,
Perche suol dire il volgo
Ch' il mal sempre non sta doue si pone,
E spesse volte suole
Doppo la pioggia comparire il Sole.

Tit. Se tempestoso nembo
Le piante spoglia del maturo frutto,

Lo

e biade atterra, e la bramata messe,
uol forsi il Sole, con il raggio d'oro
idurle al primo, e natural decoro?
lor come Calliffene
uole sperare rutilante il Sole
Mentre ne giace al tutto esterminata
di forze si spolta,
Ch' affermar mi conuiene
Che (benche viua) priua sia di vita
Ed auanti il morire
Nel mal sepolta, ed incadauerita?
Non puol godere della vita i frutti
Chi la sua vita guida in pianti, e lutti;
Secoli sono gl'anni
A quel ch' oggetto fù d'affidni affanni;
Et in somma chi visse
Scopo delle sciagure
Puol per certo affierire
Ch' il suo viuer fu solo
Vn continuo morire; hor come puole
Doppo vn mal tanto acerbo
Da cui par la meschina annichilata
Sperar di rimaner restaurata
Dallo splendor d'vn rinascente Febo?
Se consiglio puo darsi
A chi bisognos' è di molto aiuto,
Vorrei che ricorressi
Alla gran Dea Minerua,
Ed il fauor di lei tanto imploraffi,
Fin che ti suggerisse
Con qual medicamento
Si possi mitigare il gran malore

Di questa Dama, e'l mal ch'ange il tuo
core;
E perche sanno i doni
Cattiuar l'huomo, è placar anco i Dei,
Bramarei gli votaisi
Vn cristallino scudo
Simile a quello ch'essa imbraccia, e por-
Perche di certo credo (ta
Che lei gradendo il voto
Come pietosa debba anco inspirarti
Qual antidoto possi
Tua Sposa rilanare, e rallegrarti.

Tit. Impietosire il Cielo
Con preghiere iterate
Ho più volte cercato;
Gioue liberatore
Con affetto deuoto
Ho più fiate inuocato;
Le vittime, e gl'incensi
Al figliolo d'Apollo
Nell' Isola del Tebro ho consacrato;
E credo certo in Roma
Quasi tutti gl'altari
Hauer con molto sangue imporporato;
E pure i Numi sordi,
E di fauori scarsi
Alle querele mie sempre ho trouato;
Dunque solo Minerua
A cui pur ho bel Paplo hoggi donato
Sarà ver me, ver Calliffene pia
Già ch' ogni deità m'ha regittato?

Tal. Ha compartito Gioue a tutti i Numi

Qualche

Qualche sopr' intendenza speciale,
Acciò sappi il mortale
A chi ricorrer debba per sollieuo
Quando per sua sventura
Angustiato è da sinistra cura;
A Marte i bellicosi ha soggettato
Gl' eloquenti a Mercurio, a Giuno i ricchi
A Venere i lasciui, a Vesta i casti
A Cintia i cacciatori, a Bacco gl'ebri
E per non tediarti
Ha voluto con somma sapienza
Che Minerua sia Dea della prudenza;
Ma perche questa dal suo capo nacque
Con opra di Vulcano
Ch' adoprò la secure adamantina
Per far vscir di fuori
Prole cotanto saggia. Ecco che Giove
Per ingrandirla sopra tutti i Dei
La fe Dea della guerra, e della pace,
Dell' accortezza, e della sapienza,
Talmente ricca, ch'al suo nascer piobbe
Gran nembo d'oro in Rodi,
Vergine intatta, a Parsimonia amica,
Non pigra, e neghittosa
Ma viuace, discreta, e generosa;
Volse che d'asta scudo, e d'elmo armata
Fosse Palla nomata,
Ch' haueste per trofeo
La sfinge, la ciuetta, il gallo, il serpe
L'aco, il fuso, la spola, e la conocchia
La testa di Medusa, il Pegaseo,

L'Olino

L'Oliuo, il Grifo, la corazza, il paplo
La Lucerna inuorata, e la cornacchia,
E cose tanto rare
Che per spiegare il tutto in vn concetto
Si possono ammirar, ma non spiegare;
Dunque ricorri a questa
Perche spero l'haurai tanto indulgente
Quanto fin qui, fù ciascun altro Nume
Stanco verte di gratie, ed inclemente;
Ma perche debbo andare
A tomentar sopra l'altare il foco
Ti lascio. A Dio.

Tit. Voglio venire anch'io.

SCENA SECONDA.

Domitiano.

Dom. CHi trascura l'honor ch'a i Dei si deue
Aspetti la vendetta
Quando meno vi pensa; essendo certo
Che la spada del Ciel, nõ cade in fretta;
Suole di Gioue l'ira
Proceder con tardanza,
Ma quanto più va lenta in castigare
Tanto più la dimora
Suol con la grauità ricompensare;
Cio chiaro in Trebbia mia Città rimiro
Ch'hauendo seppellito in cieco oblio
L'honor de suoi Penati
E solo atteso a crapule, ed a lussi

Ed

Ed a far d'ogni eccesso
Vn complicato grande, e graue fascio;
Doppo l'auuisi, e le minaccie horrende
Più fiate dall' Oracolo accennate;
Ecco alla fin, meschina
Si rimira soggetta
All' imminente, ed alta sua ruina.
O Dio, che nel pensare a quel Dragone
Che suolazzando, a lei d'intorno scorre
E fa di noi crudel carneficina,
Sento per lo spauento
Inarborarsi i miei confusi crini,
Congelarmisi il sangue entro le vene;
E mancarmi il vigore in guisa tale
Ch' a pena habile essendo a sostentarmi
Qual foglia tremo al fibilar del vento,
M'incuruo in terra, ed ho sommo spauento;
Ohime, che pure è vero
Ch' Anibale, quel forte, e brauo Argino,
Quando i suoi padiglioni, e le baracche
Nel suolo Trebulense altero eresse,
Non fece con le sue spesse falangi
Si dispietata strage
Delle Romane squadre
E d'ogni veterana legione,
Quanta l'empio serpente
Ne fa col tosco, e con l'aduncо dente
In esterminio e danno
Della mia sbigottita, e mesta gente?
Non fù l'Idra lernea
Dall' intrepido Alcide occisa, e vinta;

Non

Non fu l'Angue ſquammoſo
Conquiſo dal ſoluato giganteo,
Non fu Pitone (della terra abborto)
Dal biondo Apollo ſaettato, e morto
Non fù per fine il g. ã Dragõ ch' i Pomi
Guardaua tra gl' Heſperidi giardini
Si vorace, implacabile, e cruento,
Quant' è queſt' angue ingordo
Che nell' aprir la ſanguinaria bocca
L'alito eſala fuori
Si mortifero, fetido, e dannoſo,
Ch' atterra i cittadini, abbatte i cori
E con eſſi, atterriſce anco i Paſtori;
Hor già che giunſi in Roma
Come in ſicuro Aſilo
Vogl' andar a chi regge il ſacro Impero,
E ſupplicarlo del ſuo forte aiuto
Perche de i miei vaſſalli
I tragici diſaſtri
Più ſopportare, e rimirar non chero;
Ma chi veggio? Ecco Decio, o buon' incontro;
Penſo quiui arreſtarmi
Ed auanti i ſuoi piedi
Supplice, ed anelante hor hor gittarmi.

SCENA TERZA.

Decio, Domitiano, Giouiano, e Floridoro.

Dec. PErfidi ſempre, e di ſue voglie amici
Furno del Chriſtianeſmo i Profeſſori, Anzi

Anzi tanto proterui
Che fin qui non son stato vnqua ba-
stante
A poterne pur vno lusingare
Ed a Gioue ridurre Altitonante;
Hanno più tosto soggiaciuto al ferro,
E le tenere membra esposto al foco,
Che voluto aderire
Al mio paterno, ed ottimo consiglio
Che solamente ambiua
In eccesso giouargli;
Ed hor questo arricchire
Ed hor quello con titoli ingrandire;
Eccelso, e gran Monarca
Eccomi riuerente al tuo cospetto
Per farti noto il misero accidente
A cui per sua sventura
Trebbia soggiace, e tutta la sua gente.
Han forsi procurato i Senatori
Sedur la Plebe, ed al Romano Impero
Farla ribelle, ed inobediente?
Cio non voglino i Dei,
Hanno i Christiani
Forsi tumultuato,
E l'empia setta loro agumentato?
Nulla questo sarebbe; perch' vn tratto
Tal augumento restaria disfatto;
Vn Drago horrendo; Vn horrido Ser-
pente
E cristato, ed alato, anzi cornuto
Che tosco sparge, e vomita veleno
Che l'alito euapora al fumo eguale,

Ch'

Ch' hor vsa il dente, ed hor vibra la coda,
Hor adopra la branca, hora gl' vrtoni
Sottoposti ci tiene ad ogni male;
Perciò ti priego, e supplico di core
A voler inuiar truppe d'armati
Per liberar dal tragico periglio
Quella mesta Città, verso il tuo Scettro
Cotanto ossequiosa
Ch' altra non v'è, cui possi equipararsi
Ne più di lei, dell' honor tuo gelosa;
Volgi dunque, deh volgi
Pietosamente l'occhio à i nostri danni,
E con il nerbo della tua potenza
Procura disbrigarci da gl' affanni;
Deh riuolgi l'orecchio
Alle querule strida
Ed al pianto interrotto
D'vna Città ch' a te fu sempre fida;
Manda, deh manda o sommo Imperadore
Quei soldati più forti,
Che dell' Aquila altera
Sotto il vessillo militorno vn tempo;
Acciò di questi il nerboruto brando
Ci renda immuni dal Dragone immane
Ed al nostro dolor dian presto bando.

Dor. Gran cose ascolto; e come hauranno ardire
Andar le squadre armate
Contro al vorace Serpe; s'egli infetta
Coll' alito pestifero il contorno

s'inuincibilmente ogn hor combatte
on men col fiato, che col dente, e'l
corno?
on giouaranno l'aste, e le saette,
e qual si voglia ben munita mano
ôtro vn mostro si crudo, ed inumano.
Quando il Drago a predare esce dall'
antro
o possano i Soldati
scaricando gl'archi
repente ferire; e se non cade
questi primi assalti
ocurin di saluarsi
del monte all'altezza incamminarsi,
soccorso d'Apollo
ccisor di Pitone
nuien prima implorare,
poi cõtro il Dragon l'armi indrizzare
l'istesso cordoglio
ncor Tebbe soggiacque,
scopo fu di serpentino orgoglio;
pur nobile Heroe
ferro, e di furore
uasi di piastra duplicata armato
ese il fiero nimico esterminato.
nuiene camminare incontro al male
r impedire il peggio; ond'io temẽdo
ne questa Belua horrenda
a Trebbia non s'arretri
l a Roma s'inoltri; Impero, e voglio
n'i Soldati Veliti,
i i corniculari

Con

Con gl' esperti, e gagliardi veterani
Vadino a procurare
Di leuar dalla terra il *Mostro* fero.
Che sturbar tenta col veleno atroce
Le Città confidenti al magno Impero.
Torna per tanto a i tuoi mesti vassalli
Ed accertali ch' io
Di compartirgli ogni potente aiuto
Non metterò in oblio.

Dom. O sommo Imperadore!
Ti rendo gratie eterne
Per sì raro fauore.

Dec. Sormontiamo in Palaggio
A dare il fine a quanto ho già pensato,
Già ch' il diuin soccorso
Habbiam' deuotamente hoggi implorato.

SCENA QVARTA.

Tito Aurelio, e Eugenio.

Tit. QVella Tebana Sfinge
Che proponendo enigme
Confondeua gl' erranti peregrini,
Parmi hoggi hauer trouato
Mentre la Pastorella
Con periodi mozzi, e tronchi accenti
M'hà ciò che non sapeuo insinuato
E quel che nō voleuo anco accennato.
Adunque o fido amico
S'imitar non procuri

l perſpicace, ed ingegnoſo Edipo
:h' ogni nodo ſcioglieua
e i detti amfibologici, ed oſcuri,
li veggio in riuoltar l'obliqua Rota
e i tormenti che prouo
ual nouello Iſione affatigato
d a continuo moto eſſer dannato
Nemeſi ch'affreni
e i miſcredenti il temerario orgoglio,
come ſoffri ch' io reſti auuilito,
da chi men dourebbe
ilipeſo, e ſchernito?
niama pur, chiama Aſtrea,
uoca pur Rannuſia,
ega pur Gioue che l'Egida ſcuota,
pioua ſopra te gratie, e fauori
rche s'è vero (il che non vorrei foſſe)
ne ſia coſtei nel Chriſtianeſmo ruolo
ſcritta, e regiſtrata,
u toſto il Tebro ſopra il Quirinale
olgerà l'onde, e le ſue torbid' acque;
ù toſto le Piramidi più vaſte
ſe ſteſſe anderanno all'Auentino,
più toſto coll' acqua il fuoco ardente
rà placido miſto
ne tralaſci tal donna il ſeguir Chriſto.
o Teſeo nouello
inuio, ed intricato laberinto,
e tu qual fidiſſima Arianna
l tuo ſoccorſo non mi porgi il filo,
Dio che ſon perduto; ohime ſepolto
vedo pria che della vita ſpolto,

E tanto più, quanto Minerua istessa
Alle querele mie sorda ho trouato,
Ne d'offrirgli le virttme, e gl'incensi
Il cristallino Clipeo, il Paplo, e l'Asta
Nissun pro m'ha portato; onde Talarco
Talarco Sacerdote venerando
Per tanta mutolezza della Dea
E restato ammirato; e se ben io
Non gl' ho scouerto il mio tormento
appieno,
Ma solo conferito
Che la mia Sposa, è da continuo morbo
Fieramente oltraggiata,
E non già propalato
Ch' ella di Christo sia gran partegiana
Egli nulla di meno ha dubbitato
Ch' a qualche sacrilegio sia soggetta
E perciò si ritroui in si mal stato.
Aug. Ahi che pur temo, e teco tremo o Tit
Non ritrouarmi di repente chiuso
Nel laberinto istesso in cui tu scorri
E pauento restar dalla mia sposa
Non men che tu, sei dalla tua deluso.
Quando il foco s'appiglia
Della Christiana setta in vna casa,
Scotta, brugia, e consuma
Senza risparmio turta la famiglia;
Ma veggio Cloricinda; o gran ventur

SCENA

SCENA QVINTA.

ericinda con vn cestello pieno di varie biancherie, Eugenio, e Tito.

O Dio chi miro? ecco i dui Sposi;
e meglio
Tornare in casa, pria ch' alcũ mi scopra
Come tall'hor il peregrino errante
Che prossimo si mira a sopraporre
n vipera sdegnata
L'affatigate ed incallite piante
Reprime con il passo ancor la voce,
E sbigottito resta in vn istante,
Cosi parmi habbi fatto
Colei nel discoprirci,
Perch' in Palagio subito è tornata
Ed ha la porta molto ben serrata.
Credemi ch' in vederci
E volata a dar parte alle due Spose
Che senza stare a bada
Ne venghino al balcone
Per veder noi che dimoriamo in strada.
Ma fingiamo partire
Ed attenti in disparte
Miriamo s'in fenestra
Si vedino apparire.
O che bel tiro
Se non è tiro vano;
Ma piaccia pure al Cielo
Che non restiamo con le mosche in
mano.

SCENA

SCENA SESTA.

Cloricinda, Eugenio, e Tito nascosti.

Clor. O Che grã metamorfosi! E pur vedo
Che nõ si puol far resistenza a Dio
Ne star ascosto da quei vampi ardenti
Che sanno infocolire
I petti freddi, e di natura algenti;
Dolcemente l'Altissimo a se tira
L'humana creatura,
E l'induce all' emenda, e la dispone
Con numero, con peso, e con misura;
Caua dal male il bene, i cori alletta,
Le menti infiamma, i desideri accende,
Ed vn huomo vilissimo di fango
Con magistero, ed arte sopr' humana
Trasforma in oro puro
E dall immondo, e dal terrestre il sana;
Ciò chiaro si rimira
E si scorge in Victoria, e Calliffene
Che non curando più mondano sposo,
Ch' abominando le ricchezze, e i spassi,
E che solo anelando a seruir Christo
Più bramano i martori, ch' i tesori,
Più cercano i tormenti, ch' i contenti,
E desiose essendo di patire
Hanno dimenticato ogni gioire;
Ma già che non niscopro e vedo alcuno
Voglio pigliar la cesta
Che lasciai dietro l'vscio, ed inuiarmi

A re-

A regalar quel pouerino infermo
Che tre lustri attrappito
Ha giaciuto nel letto afflitto, e fermo;
Qui Cloricinda entra in casa.
Hora è tempo opportuno
Di scifrare ogni cifra
E di chiarir tutte l'enigme oscure
Che t'antepose quella Pastorella
Con l'amfibologia di sua fauella;
E certo; sarà bene
Quando che Cloricinda
Giunta sarà nel mezzo della via
Sopragiungerla; ed iui
Spiar qual di Vittoria, e Calliffene
Il sentimento fia.
Cloricinda esce di casa portando vna cestellina con biancaria in testa; Tito ed Eugenio nascosti.
Cert' è che l'intereffe, è qual Sirena
Che con il grato suono
Della voce argentina
Nel sonno seppelisce i scaltri Vliffi;
E tumido arcipelago ch' affonda
Le più fornite, e corredate naui
De gl' humani voleri;
Ed è Celeno ingorda
Che nel fetido ventre
Intrometter ambisce
Senz' eccettione alcuna
Tutto quello ch' altrui die la fortuna;
Ma quando si rimira
Ch' vno trascura le ricchezze, e l'oro.

E chemette in oblio
(Per giouare al mendico) ogn' interesse,
Allora senza dubbio si puol dire
Che quello e seruo, ed amator di Dio.
Questo s'osserua chiaro
Nelle due pudicissime donzelle
Che ponendo in non cale ogni tesoro
Stimano quasi sterco argento, ed oro
Bramando solo esser di Christo Ancelle;

Eug. Andiamo hormai concordi.

Tit. Eccomi; Vengo.

Eug. E donde scompagnata
Qual tortore solinga indrizzi il passo
O Cloricinda amata?

Tit. Forsi non disconuiene
Ad inclita Nutrice
Abbandonar le prossime contrade,
E soletta vagare
Per le Romane, e frequentate strade?

Clor. Non è mai solo quel ch' ha seco Iddio.

Eug. Ecco Titu, qual Tantalo nouello
Vicino al bene, e d'ogni bene priuo
Ch' a te vien per sapere
Se debba imporsi mai
Ottimo fine, ed opportuna meta
A gl' immiti suoi guai.

Clor. Ohime, ch' il pouerino
Parmi simile a Mida
In hauer d'oro inestimabil copia
Ed in prouar tra l'oro estrema inopia;
Sappi dunque o Signor che la sua sposa
E talmente dal male angustiata,

Che

Che non può ritrouar pace, ne posa;
E quantunque Vittoria
L'habbi spesso esortata
A dare il fine alle bramate nozze
Nulla di meno sempre
Ritrosa, e repugnante l'ha trouata;
Finalmente bramando
Coprir di questo affare ogni discorso
Con silentio perpetuo; Ha vietato
Che non si tratti più di mortal sposo
Perch' essa Christo in sposo ha destina-
Vittoria poi volendo vniformarsi (to;
Con il fisso veler di sua germana,
Fermamente protesta
Voler con essa Christo seguitare
E lo sposo terreno
Per sposarsi a Giesù, repudiare;
Ma se non vi dispiace il venir meco
Seguitemi, e più cose intenderete
Che forse, e senza forse non sapete.
Andiamo amico, andiamo
A sentir fulminar quella sentenza
Per cui dannati a morte esser crediamo;
Qual serpente all' incanto
Vengo mesto ad vdire
Ciò che puol trasformarmi
In Echo immersa il lagrimoso pianto;

SCENA SETTIMA.

Vespa con vn cestellino pieno di Castagne, ed vna intrecciatura fioreggiata d'oro nelle mani.

Ves. NOn son tanto ragazzo
Che discerner non sappi il mal dal bene,
Ne son cosi pupillo
Che mi vogli fidar d'vn tutor pazzo;
Quindi hauendo rapito
Alla vaga pulzella sabinese
Il cestellino, e l'vua passerina,
Conosco hauer fallito,
E mi risoluo compenzare il furto
Con buona copia di quel grato frutto
Che vien dalla Montagna
Detto gianda di Gioue, o pur Castagna;
E perche le bendelle
Soglian spesso esser grate alle zitelle,
Queste fettuccie fioreggiate d'oro
A conto del salario ho preso in casa,
E le voglio donare
All' irata fanciulla
E cosi la sua collera placare;
Queste castagne sono quei marroni
Di cui nelle sue carte
Disse il dotto Marone
Castanee molle, e presto accoppia il latte;

Son

on colte in vn bel piano
Che giace sotto l'ombra d'vn gran monte
Monte sublime, e qual Parnaso aprico
t ad Apollo, ed alle Muse amico;
finalmente sono le bendelle
D'Aquile, e gigli d'oro interfiate
tanto degne, e belle
Che dall' aco ingegnoso
D'Aracne, o di Minerua
Paiano certamente trapuntate;
O come ha da brillare
La saggia fanciulletta
n vederfi da me suo poco amico
naspettatamente regalare.
O come baldanzosa,
Anderà per le strade
gl' occhi incitarà de Crisaori,
con gl'occhi anco a riuerirla i cori:
Altra comparsa inuero
Farà con questa intrecciatura in testa
Che non farebbe con quel cerchio in torno
Chiamato guasta infanti
Perche tall' hora guasta i corpi snelli
E li rende simili a i botticelli.
Ma eccola che vien muilinda, e vaga;
Affe voglio incontrarla,
E non sol riuerirla alla spaguola
Ma con quattro versetti ancor lodarla.

SCENA OTTAVA.

Ruchetta, e Vespa.

Ves. O Dama nobilissima
Bella tra le più belle del Paese,
Non sdegnar pietosissima
Quel che si pente delle fatte offese
Ed accetta humanissima
Il donator che viene a te cortese,
E per suo amor la tua bellezza goda
Queste Castagne, e 'l Nastro anco alla moda.

Ruc. O Vespa mio carissimo
Di muccia grauità gran caualiere
Che con modo humanissimo
I marroni mi dai dentro il paniere,
Sappi che m'è gratissimo
Il nastro; e grate ancor le tue maniere
E in guiderdon la gratia tua si goda
La riuerenza che ti fo alla moda;
Ma perche qui non posso trattenermi
E son necessitata
Per vn seruitio mio tornare in casa,
Ti prego a venir meco.
Perche alla lunga ho da discorrer teco.

Ves. Già che veggio ch'il zuccaro fioretto
Mi tempesta di sopra il pero cotto
Ti seguo di carriera, e non di trotto.

SCENA

SCENA NONA.

inda che tiene dui Fanciulli poueramente vestiti per le mani.

N fatti, quelle son ricchezze vere
Che possedute non apportan cura
e soggiacciano a perdita, o iattura;
percio soglio dire
he l'oro è calamita
ella calamità; perche con'l pondo
ricco tira all' Infernal profondo;
olo opulento è quello
he dentro il seno la virtù racchiude
ch' al chiaror del Ciel cerca inoltrarsi
dall' horror del Tartaro arretrarsi.
tragica ruina
o scordarsi del Polo
er arricchir nel suolo
enza tenere in mente
he furno, e saran sempre bisognose;
nzi soggetti ad imminenti mali
e sostanze, o ricchezze temporali;
l'oro al Possessore
lateria di sudore; e gran periglio
chi per acquistarlo
rascura hauer dal Paradiso esiglio.
d in somma incentiuo
cotanto affannoso
chi d'accumularlo
i dimostra ansioso,

Ch' alla fine lo scorge
Signor maluaggio, e seruo infidioso;
Quindi Vittoria conoscendo il danno
Ch' apportar questo suole
Con il suo graue pondo
A chi lo brama, e con lui segue il mõdo,
M' imperò generosa
Ch' i Sposi, (come ho fatto) licentiassi,
E ch' in vece di questi, a lei guidassi
Dui poueri bambini,
Perch' ella anela solo
A questi palesarsi offequiosa,
Sapendo certamente
Ch' in Erario sicuro
Le ricchezze ripone
Chi per Giesù le compartisce altrui,
Ed i suoi beni stima, esser non sui.
Hor dunque ò derelitti, ed Orfanelli,
Innocenti non men che bisognosi
Inalzate le voci,
E sublimate Iddio
Ch' il vostro patimento
Non ha posto in oblio
E verso voi distende
La destra liberale
E soccorre benigno al vostro male.

Prim. Fan. Sia lodato il gran Signore
Che souuiene al bisognoso,
Sia lodato il Creatore
Verso noi tutto pietoso,
Sia lodato il Redentore
Che dell' alme giuste, e sposo:

Sec. Fan.

an. Se la fame ci tormenta,
O la sete soprabonda,
Egli il pane ci agumenta
E ci dà frigida l'onda,
E s'il male ci spaventa
Sanità ci da gioconda.

SCENA DECIMA.

ttoria con dui manigli d'oro, Cloricinda, & i dui Orfanelli.

DAlle voci allettata
De poueri Orfanelli
Vengo quiui a trouarti ò Cloricinda,
E meco porto dui ricchi monili
Per dar compito fine al mio desio
Con offerirli per l'amor di Dio;
Ha di già Calliffene
Fatto opulenta parte
Delle sue gemme a quelli
Che nelle ritirate Catacombe
Stan per timore ascosi
E viui insepolcrati entro le Tombe;
E perche non conuiene
Ch' alle pedate sue non mi conformi,
Ho già costantemente stabilito
Restar ignuda, e spolta
Per ricoprir coloro
Che con gran magistero
Toglier sanno dall' alme, il color bruno
E dare il cento, a chi gli porge l'vno;

Prendete adunque, o ſanti Pargoletti
Da me gran peccatrice il picciol dono
Ch' affettuoſamente hor vi comparto,
Ne ſdegnate ch' io poſſi
Quella polue bagiar che voi calcate,
E 'l poco ch' hor vi do non refiutate;
Eccomi intanto genufleſſa in terra
A ponderare in voi
Quei ſourani miſteri
Ch'il cielo aſcoſe dentro il voſtro mãto,
Eſſendo coſa certa
Che ſotto veſte lacera di fuore
Suol celarſi del mondo il Redentore.
So bene ò puri, e candidi bambini
Che ſceſe il Verbo Eterno
Dal gran ſeno Paterno
Nell' Vtero felice, e pien di gigli
Di pouera, ma ſacra Verginella,
Che nel rigor del verno
Non hebbe per ſaluarlo
Dall' aſprezza del gelo
Ch' vn traſparente, e complicato velo;
So che pendendo in Croce
Sopra il Caluario monte
Fù così pouerello il gran Signore
Che ne pur hebbe oue appoggiar la fronte;
In ſomma, non ignoro
Che nel tremendo giorno
Venendo maeſtoſo a giudicare
Ed il giuſto, e l'ingiuſto,
Fulminerà ſcommunica tremenda

Contro

Contro quei che ſcorteſi, ed inumani
Si moſtrorno al mendico,
E con la gloria eterna
Regalara quei generoſi, e buoni
Ch' hebbero il biſognoſo
Per cõpagno non men, che per amico;
Miſera me, che nutricata fui
Tra tante morbidezze
Che poſſo dir che mai conobbi aſ-
prezze;
E voi cari Orfanelli
Con inopia nutriti
Non prouaſti già mai delicatezze;
E pur ſpirate intorno odor Sabeo
Qual ſuol di Primauera
Sparger orto fiorito
Pieno di roſe, di viole, e gigli
E di liguſtri, e Calati abbellito;
E pure, o pargoletti
Benche vili, e negletti
Raſſembrate tanti Angeli humanati,
E d'innocenza, e purità freggiati;
Deh ſupplicate il voſtro, e mio Signore
Che vogli condonarmi
Ogni error giouenile,
Ed in tutto mi renda a voi ſimile.

SCENA VNDECIMA.

Eugenio in disparte, Vittoria, Cloricinda, e Orfanelli.

Eug. O La che vedo? O Dei che scorgo?
E pure
Quella è Vittoria?
Clor. Sorgi homai da terra
Perche mi sento liquefare il core
Nel vederti cotanto humiliata,
E dal natiuo brio si disgregata.
Vitt. Hor lodate il supremo Creatore
Con nouelli versetti
O Fanciullini santi, e benederti.
Prim. Fan. O Giesù che sei corona
D'ogni pura Verginella,
La tua santa gratia dona
A Vittoria humil' Ancella,
Acciò goda il tuo bel Viso
Nel Celeste Paradiso.
Sec. Fan. Tu che sei sposo diletto
Dello stato Virginale
Volgi à questa il santo aspetto
E da lei rimoue il male
Acciò goda il tuo bel Viso
Nel Celeste Paradiso.
Vitt. Vada pur vada hormai da me lontano
Quello sposo terreno
Che mi fu destinato,
Perch' a Christo il mio core ho consa-
crato; Vada

Vada pur vada il mondo
Lungi da me con le sue vane pompe
Perch' io sol gloriarmi
Intendo nella Croce
Et in questa con Christo anco inchiodarmi;
Vada pur vada Auerno
Con le sue trame, dal mio petto assente,
Perch' io l'Empireo intendo
Sempre tenere in mente: O la martori
Scherni, scorni, e tirannici furori
Addunateui pure,
Accotateui acciai
Siate pur implacabili ò littori
Contro queste mie carni
Perch' io Giesù non lasciarò già mai.
Gran cose ascolto! Ohime rimango esangue.
Il Ciel vogli o Vittoria
Ch' i desiderij tuoi fian sodisfatti,
E che Vittoria fij di nome, e fatti.
Son colonna di ferro,
Son muraglia di bronzo,
Son monte adamantino,
Son coloſſo di smalto,
E per il mio Giesù sempre esser voglio
Ferro, bronzo, adamante, e smalto duro
Perche del mõdo più nõ chero, o curo;
Giusta il parer del volgo
Suol spesso esser gran tratto,
E gran disparità dal detto al fatto.

Clor.

Clor. Hor tornate Orfanelli al voſtro albergo,
E noi ſagliamo in cala
A ſupplicare Dio
Acciò dia compimento al tuo deſio.

Prim. Fan. Dolciſſimo Signore
Che con tormento atroce
Spiraſti nella Croce
Solo per noſtro amore,
Deh con l'eterna gloria
La pietà ricompenſa di Vittoria.

Sec. Fan. O noſtro Redentore
Ch' il Ciel ci differraſti
E d'Herebo frenaſti
Il tartareo rigore
Deh con l'eterna gloria
La pietà ricompenſa di Vittoria.

SCENA DVODECIMA.

Eugenio.

Eug. DVnque o Vittoria è vero
Ch' adori Chriſto, e che di Gioue irridi
L'immenſurato, e ſingular Impero?
Dunque per Chriſto ardiſci
Diſpreggiar le ricchezze,
Traſcurar gl' agi, e conculcare i luſſi
E ti prepari à ſofferir l'aſprezze?
Dunque per Chriſto brami
In Roma comparir negletta ſchiaua
Ed obliando il tuo natiuo ſangue

Con

Con vergogna giacer nel foro esangue?
E chi fu quell' iniquo seduttore
Che non solo ti vinse,
Ma doppo hauerti vinto, ancor auuinse
Con nodo inestricabile il tuo core?
E chi fu quel bilinge
Che qual Aspido sordo, e tortuoso
Vomitò di letifero veleno
Soprabondante copia nel tuo seno?
E chi fu quell' iniquitoso mostro
Che con la sozza, e putrida saliua,
Saliua negra più del fosco inchiostro
Ti rese in tutto priua
Del virgineo pudore
Ed il tetro ti diede, e tolse l'ostro?
Ma tu, tu Cloricinda
Fosti la Volpe astuta,
Tu l'Auoltoio, e l'Aquila rapace
Che d'vna semplicetta Tortorella,
D'vna Colomba biancha, e senza fiele
Facesti con le frodi
E con il mal' esempio
(D'hipocrisia cosperso)
Funesta preda, e repentino scempio;
Dunque per tant' oltraggio
Fatto a me che pur sono Heroe Roma-
Fatto a Vittoria nobile Heroina (no,
Credi passarla impune,
E non ti comprometti
Darne il douuto fio,
Giusta il detto commune
Che chi l'oltraggio fa, disaggio aspetti?

O De-

O Decio; E che ti gioua
Inuentare i martori
Contro il superstitioso Christianesmo;
E con lugubri, & horridi mortori
Funestar Roma, e dar tema, e terrore
In vn punto medesmo
All' istesso rigor d'empio littore,
Se poi s'esperimenta
Che del Christiano germe
E tanto l'agumento
Che s'vno muore, ne rinascan cento.

SCENA DECIMATERZA.

Tito, e Eugenio.

Tit. BEn, che v'è di nuouo?
Eug. Altro di nuouo
Non v'è; se non che tu l'origo sei
D'ogni mia gran sciagura,
E' l seminario d'ogni mia suentura.
Tit. E come? Io non intendo.
Eug. Non intendi?
Saper ti basti, che per farti schermo;
E per saluare il tuo sbattuto legno
Vedo affondato in porto
Il mio ben corredato Palischermo;
Per te che verso Scilla
Nauigaui meschino
Mi ritrouo in Cariddi traboccato
Ed al dente d'vn Orca in cibo dato;
Per te, che tra le truppe de Ciclopi

Inauue-

Inauuedutamente il piè drizzaui
Sono inciampato con periglio estremo
Nelle mani dell' empio Polifemo;
Per te ch'alle Sirene incontro andaui
Mi vedo in agonia
Ed esca douentato d'ogni Arpia
Per te ch' al Minotauro
Eri già destinato
Mi trouo perso, ed illaberintato;
Si si, tu solo fosti
Quell' industre Vulcano
Che l'armi elaborasti
Per leuarmi la vita; e ciò ti basti.

Qui Eugenio parte velocemente.

Rimango qual Harpocrate nouello
Penfieroso non men, che taciturno,
Per non saper capire
Quanto l'irato amico
Con il tronco parlar vogli inferire;
Sono a colui simile
Che s'è dal Lupo a caso riguardato
Ammutolisce, o resta arraucato;
Non sta giù nell' Inferno
Cogitabondo tanto
Quel Teseo da più cure angariato
Quanto son io da pensamenti, e cure
Nell' interno agitato. O gran Minerua
Che da te dileguasti la Cornacchia
Per additar ch' i garruli, e loquaci
Deuan dall' huomo saggio abominarsi,
Deh spirami ti prego
S'io debba seguitare

Chi

Chi m'ha d'enigme riempito il capo,
O pur d'huopo mi fia dar luogo all' ira
E con tempo opportuno
Seco trattar, quando sarà placato;
Ma sia come si voglia;
Non è ben differire
Quello che dilation non può patire.

SCENA DECIMAQVARTA.

Vespa.

Ves. HO fatto, se non erro
Come colui che seminaua gl'aghi
E raccoglieua poi, pali di ferro;
Perche donando il poco
Ho guadagnato il molto,
E con quattro castagne
Mi sono di maniera cattiuato
Ognun di questa casa
Che posso publicare a suon di trombe
Quell' antico dettato
Con vna faua, ho preso due Colombe;
Vittoria, ch' è l'istessa cortesia
M' ha dato questo Anello,
E m' ha detto che 'l tenghi in sua memoria;
Calliffene, ch' è tutta gentilezza
M' ha regalato con vn scudo d'oro
Dicendo Vespa mio
Questo ti dono per l'amor d'Iddio;
Cloricinda garbata al par d'ogn' altro,
M'ha

M'ha cucito al cappello
Questo ricco centiglio
E poi soggiunto con gran tenerezza
Oh che possi ingrassare, o figlio bello;
Ruchetta poi, ch' è fuor di modo humana
M' ha nella tasca posto i zuccarini,
E nel partir m'ha detto
Va pur ben mio, che tu sia benedetto:
In somma la fortuna
M'ha tanto in questo giorno fauorito,
Che più nó posso dir, quel che già dissi,
Cioè che nato son si disgratiato
Che s'all' indietro traboccassi a caso
Mi schiacciarei sicuramente il naso;
Hor già che vedo chiaro
Che mi corrono appresso i buoni incontri,
E che la sorte amica
Per giouarmi s'acconcia
Ed il miele mi dà con la bigoncia,
Voglio tentar s'hauer posso per sposa
La predetta Ruchetta
Ed ir con essa là nella Sabina,
Doue è terren ferace
E l'aria ancor perfetta; Io s'ho costei
Non ho paura di morir di fame
O di douer stentare,
Perche sò ch' è stupenda tessitrice
E che sa ben le calcole agiustare,
Ed acciò la fatiga sia commune
Ed il guadagno non sia partiale,

Atten-

Attenderò nel tempo autunnale
A pigliar con gl'archetti i beccafichi,
I franguelli nel verno all' inescato,
Nell' estate alla ragna i merlacchiotti
E nella primauera i pesci all' hamo,
E mandandoli a vendere al mercato
Procurato di farmi grasse spese;
Con mangiar spesso qualche buon boc-
cone
E con cercar campare
Fino che campar puole vn gran pol-
trone;
O la chi veggio? Giuro in fede mia
Che questi è Francamano
Che venendo con gran prosopopeia
Pare il sopr' intendente generale
Dell' eloquenza, o dell' ortographia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Francamano, e Vespa.

Fran. E D è pur vero; (non si puol negare)
Che l'hauerti incontrato all' im-
prouiso
Mi debba augurare
Qualche sinistro euento
Per cui mia fama s'habbi a denigrare?
E presagio la Vespa
Di contraria fortuna,
Il che si vidde chiaro
In quel di Vespe numeroso stuolo,

Che

Che nel Tempio di Marte
Fondato la nel Capuano suolo
Fu veduto volare, ed annidarsi;
E tanto più, quanto che die cagione
A quei dieci nomati i Decemuiri
D'aprir i libri sacri, e sibillini,
E le vittime offrir nouendiali
Per saluar la Città periclitante
Da gl'imminenti, e presagiti mali;
Haueo già risoluto
Andar in Trebbia a trucidar quel Dra-
Ma perche mi son dato (go
In te che Vespa, o pur Vespaio sei
Conuien muti pensiero
E guasti tutti i fatticelli miei.
f. Ma questo tuo Dragone
E forsi cosi grande, e smisurato
Come fu quello, che già vidde Roma
Dentro il Tebro annegato?
an. Ohibò; Questo è Serpente
Di cui non ha più fero
L'Etiopico seno;
Di cui non ha più negro
Il Libico terreno;
Di cui l'Africa adusta
Con l'Indica, anzi Scitica pendice
Non ha più velenoso
Più vorace, più crudo, e più squammoso;
Che si, che presto presto
Vederò far quel che si vede in vso
Cioè d'vna gran lancia, vn picciol fuso?
Questi, è più brutto della Catoplega

Più

Più spauentoso dell' Anfesibena
Più punteggiato d'vn doloso Cencro,
Più cornuto d'vn horrido Ceraste,
Più lusinghiero d'vn vario Scitale,
Più liuido, e macchiato d'vn Chelidro,
Più pestilente d'vna Salamandra,
Più storto, e caudato d'vn Ferèo,
Più fumigante, e gonfio d'vn Prestèro,
Più maligno d'vn sozzo Basalisco
Più squammoso, e letifero d'vn Hidra,
Più smisurato d'vn terreo Pitone,
E più crudel d'vn libico Scorpione;
Questi ha le zanne d'implacabil Cane,
La bocca rosseggiante di Balena,
Le corna storte d'indomato Toro,
Gl' occhi infocati di goloso Lupo,
Il naso tortuoso d'Elefante,
Le branche aguzze d'empio Leopardo,
Le scuamme dure di Rinoceronte,
Il collo hirsuto, e lungo di Camelo,
E di Porco seluaggio hispido il pelo;
Questi se stende l'ali il Sole adombra,
Se volge gl' occhi folgora, e balena,
Se respira col fumo l'aria ingombra
Se maneggia la coda il suolo incaua,
Se spuma asperge di veleno i piani,
Se disserra le labbra infetta i monti,
Se corre copre con la polue i colli,
Se tocca i riui l'acqua imputridisce,
E se cammina l'herbe inaridisce;
A questo cede il mostro iniquitoso
Ch' Hipolito atterri; Cedono gl' angu

Che

Che Lacoonte occisero; Dan luogo
I Serpi d'Elculapio, e di Minerua
D'Aletto, di Mercurio, e di Meduſa
I iacoli Emorroi, i Crocodrilli
Del Nilo i moſtri, e del grand Oceàno
E tutte quelle velenoſe belue
Contro di cui voltò nell' Aſia l'armi
D'Alelandro Macedone la mano.
Teſ. Ma ſe queſto dragone è tanto immune
Come potrai proſtrarlo
E non meno atterrirlo, che atterrarlo?
Gran. Taci fraſchetta: Io coprirōmi il corpo
Di temperato acciaio
Tutto guarnito di pungenti ſtili
Ed al cruento Serpe
In faccia m'eſporrò con tant ardire
Che del medemo dall' ingorda bocca
Ingoiar laſciarommi, ed ingiottire.
Quindi, quando ſarò nel di lui ventre
Diſtendero cō gran deſtrezza il braccio
Abbrancaro la ſpada
Lo ferirò, lo forarò con eſſa,
E con le punte anneſſe all' armatura
Cercarò traforarlo in guiſa tale
Che reſti il pouerello
Pertugiato, com' è largo criuello;
Doppo ſaltando fuori
Ringratiarò li Dei,
Et andrommene a fare i fatti miei;

Qui in Scena ſi fa rumore, e ſi battano le Spade.

Guerra, guerra o Padrone, all'armi, all'
armi; Perche

Perche di la nel mezzo della ſtrada
Veggio più d'vna denudata ſpada;
Dunque corri a ſpartire,
E moſtra che ſai fare, e che ſai dire:

Iran. Non poſſo trattenermi;
Perche m'è d'huopo andar con agil passo
A trucidare il Drago; A Dio ti laſſo.

Veſ. O ſchiuma di poltroni
Di poltroni che fanno gran ruina
E non ſanno azzoppare vna gallina;
O vigliacco, e vilaccio in cremeſino
Che millantando moſtri aſſai braura,
E quando vedi vn impugnata ſpada
Sporchi le brache, e ſpirti di paura.

SCENA DECIMASESTA.

Tito, Talarco, Eugenio, e Giouiano.
Qui Tito eſce con la Spada ignuda nelle mani; Talarco lo tiene.
Eugenio pur viene con la Spada ſfodrata, Giouiano lo ripara.

Tal FErma di gratia.
Tit. Se tal lei qual penſi
Nella punta di queſto acuto ferro
Puoi legger la tua ſorte,
E la ſentenza ancor della tua morte.

Tal. Ti ſupplico; Vien meco
Ne voler conſignarti in preda all'ira;

Perche

Perche non lice con il vecchio amico
Per friuola cagione
Proceder da nimico.
Non vogli il Ciel che brami vnqua esser tale
Qual è chi non apprezza
La sonima dignità sacerdotale;
Qui Talarco, e Tito partano.
u. Suol spesso tar lo sdegno
Che l'ingenuo di sangue
Vsi costumi di Villano indegno.
g. Ah Giouiano; E forsi non t'è noto
Ch' ho perso per costui
Quanto perder mai può nobil Romano.
iou. L'ho detto, e lo ridico
Ch'a ma per sempre, quel ch'è vero amico;
Ma vieni (se ti piace)
Et andiamo concordi
A far ringermogliar l'estinta pace.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Vittoria, Calliffene, e Cloricinda.

Vitt. NOn solo ha fatto il celico Monarca
Gl'huomini ricchi a pro de i pouerelli,
Ma i pouerelli ancora a pro de i ricchi;
Perche più gioua al ricco il bisognoso
Con l'eterna mercede,
Ch' il ricco dando il temporale aiuto
A chi tutt' ha, se ben nulla possiede.
Call. Pietà colui non merta
Che la pietà vers' altri, in se tien morta,
E perciò l'Euangelico Epulone
(Inumano assai più d'Hircano Cane)
D'Acqua non meritò minima stilla,
Perch' a Lazzaro pouero, e piagato
Vna mollica denegò di pane;
Vitt. Architetta a se stesso
Maestoso palaggio nella futura vita,
Chi mentre viue è pio,
E tiene l'impietà da se sbandita;
Può la Misericordia
Nomarsi eretta scala;
Ch' in quel regno conduce
Doue non è caliginosa luce;
Può dirsi fauorita Cameriera
Ch' auanti il Re de i Regi

Dentro

Dentro l'Eterea sala
All' audienza publica introduce.
Può chiamarsi bel vaso di profumo
Ch' odor suaue esala,
Ed in somma appellarsi
Antidoto purgante,
Farmaco preseruante
Condottiera di chi va peregrino
Ed acqua nanfa, o generoso vino.

Qui esce di casa Cloricinda portando due Collane di grosse perle.

Clor. Queste sono le perle orientali
Ch' ambe doueui portar cinte al collo
Nel giorno, e nelle feste nuzziali.
Perciò se desiate
Offerirle al Signore
E con pietoso offitio
Al bisognoso far gran benefitio,
Acceleriamo i passi,
Perche due volte da, chi presto dona,
E perche dice il volgo
Che la cosa ch' allunga ha seco il vitio.

SCENA SECONDA.

Gioniano, Talarco, Eugenio, Tito, Vittoria, Calliffene, e Cloricinda.

Gio. Sicuramente ciò che si prolunga
Souente ha seco il vitio; E perciò voi
Non douete o Fanciulle

Più differire il celebrar le nozze
Gia che si proua ogn' hora
Ch' il pericolo sta nella dimora;
Ecco i dui vostri Sposi
Ch' in trouarui ritrose
Son tanto angustiati
Quanto in vederui pronti ad accettarli
Saranno pienamente consolati;
Che rispondi o Vittoria?

Vitt. Eccomi pronta
A mantener la già data parola,
Con voler esser sempre ossequiosa
Di quello, a cui mi son promessa sposa;

Tal. E tu che dici o saggia Calliffene?

Call. Sono, e sarò costante
In seruar la promessa
Ch' ho fatto a quel ch' è mio diletto amante.

Giou. Sia pur lodato Gioue
Ch' inaspettatamente
Sa trasmutar le cose antiche, in nuoue.

Eug. O giorno fortunato
Degno d'esser segnato
Con pietra alabastrina
Gia ch' in esso, fin' ha la mia ruina.

Tit. O felicissim' hora
In cui termine haurà quel vecchio male
Ch' vn tempo m'accorò, ch' hor mi rincora,

Tal. Conuien che Giouiano regaliate
Cite con breui parole, in buono stato
Ridotto ha quest' affare,

Ch' era già desperato.
Eug. Haverà molto più di quel che brama.
Tit. E tu non resterai con la man vota.
Gioù. Già presentisti o generosi Heroi
Dell' inclite Donzelle
La prontezza in voler con voi sposarsi
E con marital nodo incatenarsi;
Perciò godendo anc' io del vostro bene
Piego il ginocchio, e supplico Himeneo
Che lieto a queste nozze assister vogli
E sbandeggiar gl'inueterati imbrogli.
Tal. Riuoltiamoci al Tempio
In cui s'adora il nostro eterno Nume,
E con preci feruenti
Preghiamolo a volerci fauorire
Con adempir di tutti ogni desire.

Qui Giouiano, Talarco, Eugenio e Tito s'inginocchiano in modo che voltino le spalle al Palagio di Vittoria, e mentre parlano, le Donne con silentio entrano in casa.

Gio. O d'Vrania amato figlio
D'Helicona habitatore,
Volgi a i Sposi lieto il ciglio
E di dui fa solo vn core,
La discordia habbi l'esiglio
Sia reciproco l'amore;
Spargi dunque Himeneo serti di fiori,
E sopra questi impiega i tuoi fauori.
La tua face fiammeggiante
Che dilegua i foschi horrori
Vada a i Sposi sempre auante

E l'adorni di chiarore,
Non sia mai lor piede errante,
Non fian mai tra lor rancori,
Ma sia l'vno dell' altra amante amato
Senza rissa, ò tumore accetto, e grato;
Quella Persa che t'adorna
L'indorato, e biondo crine,
La bellezza che contorna
Le tue guancie porporine,
Il bel velo ch' ancor orna
Le tue mani alabastrine,
Portino a i Sposi vn augurio vero
Di non amaro amor, ma di sincero
Venghi Apollo da Parnaso
Dalle Muse accompagnato,
Di Pandora l'ampio vaso
Hoggi resti disserrato,
La fortuna buona, e 'l caso
Tenga il male esiliato,
Vengan le gratie, ed i felici euenti
Per far le Spose, e i sposi lor contenti
Eug. Ciò permettino i Dei per nostro bene.
Tit. T'etaudisca il Prencipe tonante,
Tal. Apri ò Cielo homai ridente
Le tue porte adamantine,
Le ruggiade, e non le brine
Hoggi dacci amicamente,
Venghi Giuno, ed indulgente
Sparga rose, e non mai spine,
Anzi assista ridendo Citerea,
E dell' eterno Choro ogn' altra Dea,
Spiega pur Talasione

Sopra

Sopra questi Semidei
Fronde, e fiori; E de gl'Orfei
La Viola hoggi risuone;
Questi nobili Himenei
Sian pur cinti di corone,
Ed habbino le nozze i degni honori
Con ottener dal Ciel tutti i fauori.

Eug. Dammi o Subigo ardire
Dammi forza o Giuntiuo,
Porgi ò Partunda lena al mio desire,
Non mi far Prema d'audacia priuo
E tu Giunon giugale
Fammi sposo fedel, fammi leale:

Tit. O nobile Iterduca,
O Vnxia, o Cinthia amica,
O degna Domiduca
Non m'essere inimica,
Ed opra che l'amata Calliffene
Le nubbi negre mie, facci serene.

Giou. Già che gioisce il Cielo,
Già che Fauonio spira,
Già che Venere inalza i suoi stendardi
Stendi la mano Eugenio alla tua sposa
Che giouiale staffi, e vergognosa.

Tal O Tito ch' esser Titio hoggi cessasti,
Porgi l'anello hormai
Alla cara consorte,
E fine imponi a gl'affannosi guai.

Eug. Vittoria doue sei?
Deh muta in riso i miei dogliosi homei.

Tit. Calliffene mia vita
Forsi improuisamente sei suanita?

Gion. Credo certo che Dite
Habbi queste donzelle
In Fantasma, ed in Larua conuertite.
Tal. O Vertunno che muti varie forme,
Forsi hoggi trasfondesti
La tua virtù fra queste maliarde,
Ed alle luci altrui le nascondesti?
Eug. Se la Virtoria é figlia
Della Palude stige,
E Vittoria ver me cotanto ingrata
Mi par di Lethe parto,
Già che l'obliuione ha seco innata.
Tit. Certo che Callistene
Qual Proteo s'è cangiata
In forma deformata,
E come del medemo imitatrice,
Sa nascere, e perire
Come in perir sa nascer la Fenice.
Gion. O Circe lusinghiera
Ch' in hnmettar le labra induci sete;
O squallida Megera
Che l'altrui sonnolenze rendi inquiete,
E pure m'oltraggiasti
E con il miele il tossico mischiasti!
Tal O Meduса crudele,
Che muti in duro sasso
L'amante tuo fedele;
E doue, e doue il passo
Mensogniera voltasti,
E quello che t'adora, abominasti?
Eug. In amore letheo
Cangisi homai l'inuiscerato amore,

E per

E per più disamarti o feminella
Quel che fu gia Platonico feruore
Si conuerta in Plutonico furore;
Del gran fiume Seleno
Sorbir l'acque vogl' io,
E mutar contro te donna infedele
La dolce ambrosia in stomacoso fiele:
g. Dunque sopportarò d'esser berzaglio
Di versutia donnesca
E non sarò veder s'io posso, e vaglio?
e. Dunque io, che vsando il ferro
Frenato ho gl'arroganti,
Punire non saprò la petulanza,
E d'vna scostumata l'increanza?
ug. Ah donna, ah donna, ch' al mio danno aneli;
Ah femina grã strige, e mia grã stragge;
Ah bilingue, barbarica, e mendace
Dunque guerra mi fai
Sotto mentita, e proditoria pace?
is. Ah femina incostante
Varia in parlare, e nel prometter finta;
Dunque ti preggiarai
D'hauer la mia solertia attrita, e vinta?
Giou. Non sono tanti gl'Api
Che suolazzando vãno ad Ibla intorno,
Quanti gl' inganni sono
Ch' in queste donnicciole hanno il soggiorno;
Eug. Hor capisco gl'equinoci; hor cõprendo
O feminuccia infana
D'ogni tuo paradosso il senso oscuro,

Ed hora mi rammento
Che mi fussanni, e schiui
Perch' ami Christo, e Gioue, d'honor
priui.

Tit. Con il parlar di gran doppiezza misto,
Quando afferirno di voler sposarsi
Non intesero noi; ma solo Christo.

Giou. Dunque sono spergiuri à i nostri Dei?
Dunque del Galileo son partegiane?
Ah maluaggie, ah ribalde, ah miscredenti;
Ah d'ogn' empio insolente, ar cinsoléti;
Compatitemi o voi, ch' io più non posso
Far qui lunga dimora,
Posciache nell' vdir nominar Christo
L'angoscia mi transanima, ed accora.

Tal. Resto elingue, insensato, e perdo il senno
Sentendo quelle cose
Ch' appo me son nefãde, e vergognose.

SCENA TERZA.

Eugenio e Tito.

Eug. RIsolutione, e cuore;
Non ci vuol consequenze;
Bisogna smascherarsi,
E dai donneschi giochi
Hoggi o Tito sottrarsi:
Dunque io che nel Senato
Tengo i primi sedili,
Io che di stirpe consolar son nato,

Edi

E di cui va la fama
Di là dal Gange, e da gl'Egittij Nili
Soffrirò con diletto il gran delitto
In disonor commesso del mio honore
Da quella che dourebbe idolatrare
Ed hauer per trofeo douermi amare?
Dunque io (mercè del Cielo) lo che
stimato
Son qual Alcide ardito,
Qual Teseo valoroso,
Qual Ettorre bizzarro,
Qual Anibale scaltro,
Qual Scevola costante,
Qual Scipio generoso,
Qual Cesare sagace,
E qual magno Pompeo grand'animoso,
Soffrirò ch'vna Donna
Mi derida, ed irrida,
E con la sua baldanza
Mi franga nel mortaio'
Qual fu pestato il misero Anasarco?
Mi trafigga in vn tronco
Qual fu confitto il samio Policrete?
Mi dismembri, e mi sueni
Qual fu smembrato il citarista Orfeo?
M'addenti, abbocchi, e morda
Qual fu morso Ateone,
E verso me si mostri insidiosa
Qual furno i marinari
Insidiosi al lesbico Arione?
Dunque io che tra le palme, e tra gl'al-
lori

Son nato, e nutricato;
Io ch' vnqua tra cipressi
All' ombra ho dimorato;
Io di cui gl' antenati
Han le corone trionfanti in capo
Le nauali, e le ciuiche portato,
Sopportarò che femminella imbelle
Qual abietto liberto, e vile aborto
Hoggi m'habbi trattato? Affe nō voglio
Prostrato soggiacere a tanto orgoglio;
Certo non mi dispongo
Sopportar che Vittoria
Si vanti hauermi vinto,
E sottoposto al suo tiranno soglio.
Che farò miserello? Occiderommi,
E dall' oscura tomba, e da gl' horrori
Dell' empia donna sgriderò gl'errori?
No no; ma con assedio, e guerra immite
La batterò, l'abbatterò per sempre,
E mi farò veder tanto crudele
Quanto fui già, verso di lei fedele.

Tit. Le querele son vane,
Il lagnarsi non gioua,
Il dolersi non vale,
L'alterarsi tant' è, quanto vna burla,
Ed il tuo minacciare è quasi vn nulla;
Andiamo, andiamo a Decio,
E con occhi dimessi, e lacrimosi,
Con volto macilente, e scolorito,
Con atti offequiosi, e riuerenti
Preghiamolo concordi
Che si compiaccia, e viuamente imperi,

Che

Che tu possi in Sabina
Nelle tue Ville, e Trebulensi campi,
Ed io nelle campagne mie Torrensi
Condur queste proterue relegate,
Ed iui di sol acqua e pan cibate
Debbino star, fin che miglior consiglio
Gli detti l'imminente lor periglio.
E se bene potressi no accusarle
Come nemiche a Gioue, e a Christo amiche,
Nulla di meno per non rimirarle,
E del Fisco bersaglio, e de i littori,
Potiam per hora ricoprire il tutto,
E così senza fare
Altro risentimento
Sicuramente hauremo il nostro intento.

SCENA QVARTA.

Floridoro con vn foglio di carta in mano.

Flor. E Pur Gioue ha guardato
Nella sua gran Diphthera
Mentre del Christianesmo
A castigar l'inique miscredenze
Il nostro Imperadore ha concitato;
E pure a preso il fulmine trisulco,
E con il braccio alzato
Sta per lanciarlo all' insensata Prole
Che sconuolgendo il mondo
Ogni Nume pretende insepolcrare
In Auello profondo

E di

E di Christo la Croce inarborare;
E pure in somma Roma
Che già fu di pietà munito Asilo,
Hoggi d'empiezza douentata scena
I Carnefici induce a preparare
Croci, fuochi, piombate, vngule, e
flagri,
Pettini, saffi, magli, vncini, e stili,
Olle, fornaci, pali, Equlei, e Rote,
Fiaccole, torchi, nerui, ogli, e staffili,
Craticole, coltelli, accette, e graffi,
E tutti l'istrumenti di tormento,
Per far cruento scempio
Di questo germe sventurato, ed empio;
O Tebro glorioso
Di cui furno i trionfi a mille, a mille,
E tanti i lauri, e le vittrici palme
Quanti dell' onde tue sono le stille,
E pur tralasciarai la torbidezza,
E da te sgorgai ai
Non rigagnoli angusti,
Ma sanguigni canali
Che trascorrendo i sette colli augusti
Innorridir faranno
Non solamente gl'huomini inumani,
Ma del monte Rifeo
Renderebban pietosi i mostri immani;
Quest' Editto ch' hor vado a publicare
Nell'alto Campidoglio al suon di Trõbe,
Spero che sia per rintuzzar l'ardire
Del Christianesmo tutto
E per esser cagione

D'in-

D'incontolabil lutto
A chi naſcoſto entro le Catacombe
Gioue diſpreggia, e preggia il Nazzareno,
E per eſſo non cura, anzi procura,
viuo habitar in ſotterranee tombe:
O Decio; e pur farai
Forſe più, di quel ch' altri mai non fero,
E di Morte la falce inalzarai
In vece dello Scettro
Che Marte diede al gran Romano Impero?
O poueri ſeguaci
Di Chriſto Crucifiſſo,
E pur vittime eſangui
Hoggi douentarete,
E non ſolo ſarete
Abbaſſati o meſchini
Ma ſubbiſſati ancor in tetro abiſſo;

SCENA QVINTA.

Eugenio, Tito, e Floridoro.

Abbaſſate, abbiſſate in cupo abbiſſo
Tra gl'altri al Galileo fedel ſeguaci;
Rettaranno di noi le nobil Spoſe,
Se tu gran Floridoro
Nõ hai riguardo al noſtro, e lor decoro;
Sappi dunque, (oh gran coſa!) e pur è vero,

Ch'

Ch' hanno anc' esse attuffato
L'auide labbra nella tazza immonda
Della callida Circe,
E sacrilegamente ancor lasciato
Il sentier dritto per il tortuoso
E per vn Crucifisso i Dei spreggiato;
Che più? fatte di bronzo
E conuertiti in infrangibil marmo,
Inflessibili sono,
E cotanto proterue
In non volerci hauer per lor consorti,
Che pria credo Caronte
Sferzarà Flego, e sforzarà Piroo,
E Pilota farà della sua Barca
Il fulminato, e tumido Fetonte,
Chè queste mutin voglia,
E volghino ver noi lieta la fronte;
Tu solo puoi, qual eloquente Alcide
Con il fecondo, e tuo facondo dire
Hoggi possibil fare
Quel ch' impossibil pare,
Ed esser vero, e gran propagatore
Delle nostre allegrezze
E sol propugnatore
Delle indiscrete, e feminili asprezze.

Flor. Ma che posso oprar io per vostro bene?

Tir. Puoi mostrargli l'editto
Ch' a publicar hor vai,
Perche di certo credo
Con esso tanto l'intimorirai,
Ch' a riuerire i Dei
Et ad accettar noi, l'inciterai.

Eng.

Haueuamo diſpoſto
Notificar a Decio il lor misfatto;
Ma perche l'huomo ſaggio
Deue mutare il ſuo conſiglio in meglio,
Habiam determinato
Andar come grauipedi; acciò Roma
Non debba darci taccia
D'inuidi & indiſcreti eſploratori
Ma ci nomini, e chiami
Del honor noſtro, e de gl'eterni Dei,
E prudenti, e maturi zelatori.
Vorrei molto potere
Per dare adempimento
Al voſtro, e mio deſire
E per render cõmune anco il contento:
Ite adunque in diſparte; ed io fra tanto
Senza più ſtare a bada
Procurarò farli venire in ſtrada.
Permetta il Ciel che l'ingegnoſe Pecchie
T'aſperghino le labbra
Del mellito liquore
Ch'aſperſa fu di Pindaro la bocca,
Per diuertir tal Donne
Dall'enorme lor colpa, e graue errore.
O ſagace, o ſaputa Suadela
Che ſai rapire i cori
Deh fa che Floridoro
Poſſi con ſua loquela
Far mite Calliſſene, e'l mio martoro.

SCENA

SCENA SESTA.

Vittoria, Calliffine, Floridoro, Eugenio, e Tito in disparte.

Vit. Vittoria non sarei
S'abbatter non cercassi
L'inuisibil ardir del cieco inferno,
Ed i visibil inimici miei.
Call. Io pur che sempre ho scorto
Ch' il Mondo è mare amaro
Ch' i naufragi da fin dentro il porto,
Voglio partecipar della tua gloria
E teco hauèr d'ogn hoste ancor vittoria.
Flor. O leggiadre Fanciulle; o voi ch' in Roma
Tant' eccedete ogn' altra Verginella
Quanto il Sole in splendore
Cinosura trascende, ed ogni stella;
Voi nel cui petto ha collocato Palla
Della vera prudenza il nobil trono,
E v'han trasmesso vnitamente i Dei
Tante gratie, e talenti
Che simili già mai
Non indusser nel sen d'altri viuenti,
E perche superbette
Procurate disdire alle promesse
Che ferno (sotto sacro giuramento)
Gl' amati vostri, ed incliti Parenti?
Perche fatte ritrose

Con-

Contradite, e negate
D'esser con sommo honore
D'Eugenio, e Tito Spose? E non scor-
gete
Che più nobil paraggio
Non hanno l'Auentino, e 'l Quirinale
Di quel ch' a voi prepara
La fortuna ridente?
Paraggio tal, che la Romulea gente
Dice al vostro lignaggio al tutto equale?
Chi più tra questi colli
E di Tito magnanimo, e discreto?
Chi più d'Eugenio illustre
Produsser vnqua in terra
Di vera nobiltà gl'alti rampolli?
Se l'vno è saggio, l'altro è generoso,
Se l'vno è generoso, l'altro è saggio,
Se l'vno ingenuo nacque, ingenuo e
l'altro,
Se l'vno è forte, l'altro è valoroso,
E qual nuouo Archimede
E l'vno e l'altro industre ed ingegnoso?
Se questo per ricchezza appare vn'Cre-
so,
E quello sembra in opulenza vn Crasso;
Se quello pare vn Socrate prudente,
E questo e qual Pitagora eccellente;
E bello il primo, e vago anco il secõdo,
Ha gratia l'vuo, e gratioso l'altro,
Ed in somma s' il primo
E qual Alcide, ed Anfion facondo,
E qual Tullio, o Demostene è 'l secondo;

Ma

Ma perche dir potresti
Ch' a voi non cale hauer si rari sposi
E mariti si grandi, e glorioſi
Forse (per hauer gl' occhi
Ad altri riuoltato,
E per dar luogo a quel commun dettato
Chi si contenta gode
Perche talor riesce ignauo il Prode;)
Ditemi in cortesia; Forse cercate
In vn tempo medemo
Gl' huomini dispreggiare,
Ed a Gioue di fede ancor mancare?
Dunque volete fraudar la terra,
Ed offender con essa ancora il Cielo?
Senza considerare
Che nell' vna spergiure apparirete
E nell' altro sacrileghe sarete?
Ohime che questo foglio
Che fulmina sentenze micidiali
Ch' hor hor publicar voglio,
Incentiuo sarà del vostro male,
Ed illaquearauui in tal cordoglio
Che forsi in terra non si vidde eguale?
Decio in esso comanda
La total destruzzion del Christianesmo,
E nel tempo medesmo
Minaccia confiscare
Quelle sostanze che colui possiede
Ch' a Gioue controuerte
La professata, e compromessa fede;
Che fate adunque o misere; Che dite;
Volete forse andar ne i Regni bui

Ed

Ed iui lacrimando eternamente,
Dire alternatamente,
Io sola del mio mal ministra fui?
Deh se di carne sete
Compatite voi stesse;
Se donne frali d'esser vi tenete
Cui senza l'huomo è l'esser quanto va
nulla,
Riceuete vi prego
I nobili mariti,
Ne de gl'eccelsi Numi
Abominate i riti;
Altrimente vedrete
Le carni vostre lacere, e compresse;
E sottoposte all'ammagliata rete
Ch' ha disteso l'Impero
Per far del Christianesmo
L'onte immortali, e viuo il vitupero,
I defonti parenti
Che nelle vie del mondo infidiose
Tennero dritto il piede,
Solamente anelorno
Farci terrene, e mondiali spose;
Ma noi che viue siamo,
Et indefessamente
La fede non già morta, e non informe
Ma viuace, e formata
(Per quanto lice) professar bramiamo,
Allo sposo terreno
Non per altro il repudio anteponiamo,
Che per esser di Christo eterne spose,
E per viuer con esso in Paradiso

Eterna-

Eternamente sante, e glorioſe.

Call. Lo Sposo Celestiale
A cui promesso viua fede habiamo
In eccellenza, e tanto
Ed in bellezza è tale
Ch' Etnico alcun non crede
Che l'vniuerso a lui non habbi eguale;
Questi in tocear non macchia,
In amar non deturpa,
In seguir non imbratta,
E non inuola il virginal candore;
Ma le sue spose adorna
D'honorato pudore,
E'l crine gli contorna
D'immortale Amaranto, e d'ogni fiore;
Sono i Spoſi terreni
D'affetto vano, e d'impudico effetto
E d'interesse pieni;
E tanto vno di questi
Suol palesarsi affettuoso amico
Quanto sfamar sa l'affamate voglie,
E fin che rubba, e toglie
Quell' illibato fiore
Che nel giardino aprico
Del Virginal honore
Sparge grata fragranza
Ed euapora il non fugace odore;
Dunque non procurare
Con il parlar di fuchi inorpellato
L'anima nostra, e'l corpo deturpare,
Perche sapiamo bene
Ch' il pudor Virginale

E co-

E cotanto diuerso
Dal laccio maritale,
Quanto è la vera libertà diuersa
Dall' inopia seruile
E dallo stato schiauo, il signorile.
Publica pur gl' editti
Minaccia pur ogni tormento atroce,
Perche noi solamente
Con Christo amiamo esser trafitte in Croce.
L'esser con Giesù Christo angariate
Non c'è desolatione,
Ma ben si, gaudio, e gran cõsolatione;
Se v'è gioia il patire,
Se v'è noia il gioire,
Hor hora prouarete
O donne infidiose
Quelle gioie di cui sete bramose
Perch' io vado veloce ad eseguire
Ciò che m'impose d'ogni Sire, il Sire.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, Tito in disparte, Vittoria, e Calliffene.

VIttoria, ohime che pensi? O Dio; non cessi
Cumular le mie pene
E darmi il mal quãd' aspettano il bene?
Deh vengati a memoria
Ch' il popolo d'Atene

Solea

Solea scolpir, e pinger la Vittoria
Priua di vanni, e d'ali
Per additar ch' il volo
Altroue non spiegaua
Ma ch' in Atene solo
Immobilmente a diportarsi staua;
Dunque se la Vittoria
Scolpita e pinta fu senza le piume,
Tu che Vittoria sei
Perche da me si rapida ne voli
Che sembri appunto vn auuentato strale,
O veramente vn Aquila, il cui volo
Appena puol seguir guardo mortale?

Vit. Non siamo tra gl' Argiui
Ma dimoriamo in Roma
Doue nel Tempio del fallace Giouę
La Vittoria si mira effigiata
Non solamente alata
Ma sopra il dorso d'Aquila volante
Con somma rapidezza ancor portata;
Ma dimmi, che vorresti
Forsi ch' io stassi teco
Ch' allettata dal mondo lusinghiero
Il finto pigli, ed abbandoni il vero?
S'io fossi da te vinta
Vittoria non sarei
E grand' ingiuria al nome ch' ho farei
Dunque s'io son Vittoria
Debbo vittoriosa
Restar da te che solamente aneli
Riportare da me vittoria, e palma
E macchiarmi in vn tempo il corpo, e
l'alma;

Vogl'

ogl' essere Vittoria vincitrice
nel gran Campidoglio dell' Olimpo
scender trionfante
oronata d'Alloro
ecco non già, ma sempre verdeggiãte.
on vinto, ohime son vinto
d abbattuto resto e quasi estinto.
si accosta ad vna casa della scena, e resta tramortito.
Partiamo o la partiamo,
senza più tardare.
n casa ritorniamo.
no velocemente in Palaggio, e Tito subito comparisce in Scena.
h lethal Basalisco; Ah Cataplega
Dunque in vn tratto esanimasti quello
Ch' è mio fedele, & indiuiduo amico
E d ogni gratia singolar modello?
Affe che questo ferro
O donne maladette
Farà le mie, farà le sue vendette;
Ma doue, doue andasti
Doue il piede fugace
Indegne riuoltasti? Eugenio mio
E pur ti miro di coraggio priuo
E squallido non men, che semiuiuo;
O Venere vittrice, o tu che porti
Della Vittoria il simulacro in mano
E perche ti scordasti
D'esser madre d'Amore
E non opraſti ch' vn amante fido
Qual Eugenio fù, non conseguisse

Le palme di Vittoria, e vincitore
Con reciproco amor a lei s'vnisse?
O Minerua gran Dea della prudenza
Ch' irata con Meduſa
Per hauerti il Sacello profanato
La trasformasti in ſpauentoſo moſtro
Ch' a chiunque volgeua
L'occhio bieco, e maligno
Daua l'eſſere immobil di macigno,
E perche permetteſti
Che da Vittoria, qual Gorgone irata
Si cangiaſſe l'amante
Se non in duro, ed inſenſibil ſaſſo
Almeno in vn Cadauero ſpirante?
O Giuno che ſdegnata
Contro il pietoſo Enea
Eolo concitaſti, ed i ſuoi venti
(Con promeſſa di dargli Deiopeia)
A ridur le di lui naui in frammenti
E perche nuouamente
Permetteſt' hoggi che Vittoria altera
Qual furibondo, e gelido Aquilone
Sommergeſſe nel mar d'aſpri cordogli
Quell' Eugenio ſi dotato, e colmo
Di gratie, e doti rare
Che puol dirſi, ch' in tanta copia ſono
Quante ſon ſtelle in Cielo, e ſtille in mare?

Eug. O la, doue ſon io? Doue ſparirno
Quelle Cimerie Grotti
Cuna d'horrende Larue, e di Fantaſme
Dentro di cui (per vendicarmi) alzai

Armata

rmata questa destra
da Vittoria, hauer vittoria osai?
Ma vieni meco ò Tito
tal cose vdirai
Che per la meraviglia
Le ciglia inarcarai.
i segue; Andiamo.

SCENA OTTAVA;

Vespa.

NOn voglio esser di quelli
Che per i Storni lasciano le Starne,
Ne mostrarmi simile al Can d'Isopo
Che seguì l'ombra, e tralasciò la carne;
Perch' io vedendo la fortuna antica
Ho tra me fermamente stabilito
Cercar d'hauer Rucherta per consorte
E viuer seco fin che vien la morte;
So che dice il dettato
Chi nõ fa ciò che fia mal'anno, e doglie
Se non è maritato prenda moglie;
So ch' il volgo afferisce
Chi vuole risanare vn forsennato
Se non ha donna lo facci ammogliato;
So che la plebe afferma
Chi spera col tor moglie vscir di guai
Del male sempre haurà, del ben mai, mai,
Ma quantunque io discerna
Ch' è più che vero quanto dice il mõdo

In parlar delle femine superbe
Nulla di meno ho praticato è visto
Ch' vn huomo senza moglie, e zucca vota,
Ch'è horiolo senza contrapeso,
Ch'è albero siluestre, ed infecondo,
Ch'è spada senza fodero, e senz' elzi
Ch'è vessica, o pur vtre pien di vento
Ch'è frutto marcio, ed immaturo pomo
Essendo per la donna fatto l'huomo;
O come e nobil cosa
Hauer la moglie bella, e virtuosa?
O come è mala cosa
Hauer la moglie brutta, e dispettosa;
Sa la bella in vn tratto
Saluarsi dall' inopia
E far la casa vn ricco Cornucopia;
Sa la brutta ben presto
Spreggiar la rocca, e trasandare il fuso
E far a tutti quanti il brutto muso;
Ma chi veggio? per certo ecco Ruchetta
Nobilmente vestita; Hor quiui ascosto
Voglio vdir vn tantino i suoi concetti
E poi manifestargli le mie voglie
E dirgli ch' io la pigliarei per moglie.

SCENA NONA.

Ruchetta vestita superbamente.

CHi disse, che colui, ch'è ben vestito
Benche sia Contadino
Non di meno parrà Conte piccino,
Ed certamēte vn huomo assai scaltrito:
Quindi io, che da Vittoria ho riceuto
Questa superba veste, ch' hora indosso
Trattenermi non posso
Di non vscire dal palaggio fuora
A far nel vicinato la Signora;
O quanto mi compiaccio
Nel portar la Spoiglia, e'l Guard' infante
Con questi abbigliamenti
Cotanto ricchi, e vari
Che mi rendan più bella
Della Fante di Coppe, e di Denari;
Hor' mai voglio esser detta
La Signora Ruchetta
E s'alcuno ardirà troppo sfacciato
Nomarmi Pastorella
Affe che nel mostaccio
Sentirà trabalzarsi vna pianella;
O sia pur benedetto il giorno, e l'hora
Che partij da Sabina, e venni a Roma
A riuerir le due ricche Signore
Ed in vece del toltomi regalo
Ad offerirgli prontamente il core,

Perch' ho ſcoperto vero
Quel che più volte la mia Mamma diſſe,
Cioè, che queſta è caſa del Donato
O vero caſa del caſo Datiuo
In cui va ſempre vnito
L'adiettiuo con il ſuſtantiuo;
Da queſta mai niſſun parte ſcontento;
La liberalità qui ſi diporta,
Ognun mangia, ognun beue, ognun via porta
E tanto daſſi all'vno, quanto a cento;
In ſomma in queſta niſſuno ha refiuto
Ed a chi vien, benche negletto ſia
Subitamente daſſi il ben venuto;
Ma chi veggio? Ecco Veſpa; hor hora (voglio
Mettermi in poſitura
E veder s'egli ſa d'Architettura.

SCENA DECIMA.

Veſpa, e Ruchetta.

Veſ. O Linda Ruchettina
Di cui non ha Sabina
Più nobile, e più bella
Ne più veſtita di ricca gonnella;
Deh non ſdegnar vdir certi verſetti
Ch' in tua lode ha compoſto il mio Padrone
Per ſodisfare a me, che tanto t'amo
Quanto che da Ciprigna amoſſi Adone.
Parmi eſſer douentato
Vn ceſpo di lattuca

Che

e da te son deuorato,
O gentile, e giotta Ruca.
deuorato in guisa, che mi lice
ir che foglie non hò, ne men radice
lertano questi carni
Quella risposta ch'hebbe vn Gãnimede
Che volse poetando motteggiarmi,
entila in cortesia
Benche non sia fatina del mio sacco)
d osserua s'io so giocare a scacco;
Ruca, ma non quella
Che le viti, e l'herbe vora,
ben l'altra che lauora
fa seta, e filosella
omma Ruca son ch' il Boccio forma
da Ruca. in vn Grillo si trasforma.
vn Grilletto anc' io vorrei cangiarmi,
E volando sottrarmi
Dal seruire il mio garrulo Padrone,
Che con le sue prolisse dicerie
Infettarebbe Sotrate, e Catone.
Vespa; habbia mente quella gran sen-
tenza
Chi ben fiede, mal pensa,
Ne procurar con la candela in mano
Altro pane cercar, che pan di grano;
Il tuo Signore è qual Cacciapensiero
Che nella ferrea lingua ha sol la forza,
Ei lancia torrioni, e baluardi,
Piglia Leoni, e Draghi
Quando sono in assenza.
E d'vn Topo ha timore

Quando venir lo vede in sua presenza;
Lascialo dunque dire
Mentr' ei ti lascia fare
E così goderai
Quel ben che perso, forsi il bramarai.

Ves. Il Gallo canta bene, e ruspa male
E tu che viui senz' alcun periglio
Non hai dolor di capo
Ed anteponi a gl'altri il buon consiglio;
O Ruchetta tu puoi
I miei rancori superar se vuoi;
Tu sola puoi saluarmi
E dalle trauersie presto sottrarmi.

Ruc. Se ti ricordarai
Ch' in bocca chiusa non entrò mai mosca
Chiaro mi parlarai,
E farai ch' il tuo mal io ben conosca.

Ves. O Ruchetta, sei tu quella Racchetta
Che m'agiti qual palla in guisa tale
Ch' vn colpo, l'altro colpo non aspetta;
O Ruchetta tu sei quella Ronchetta
Che mozzi i miei germogli,
I Tralci tagli, ed i Pullóni togli;
O Ruca, senti la mia voce roca,
E sappi certamente
Che quas' Ape, e non Vespa il miel sarei
Se l'Alueolo tuo mi compartissi
E non Vespa, ma vispo asse sarei.

Ruc. Io non capisco questi tuoi bisticci,
Io non intendo questi tuoi sofismi
Ne posso penetrare

Qual

Qual pois' essere il fin de i tuoi capricci.
l laggio son superflue le parole,
E se tu non apprendi il parlar mio
Intendami chi puo, che m'intend' io.
Vorrei, ohime, vorrei
Che tu fossi mia Mo: mia Spos: o Dio,
O Dio, che tra le labra
Mi restano intercette le parole,
E fatto vn tratto elingue
La lingua tace, e più parlar non puole;
Dunque comporta ch'io formonti in casa
Ed iui, in riserrato gabbinetto
Ti farò più che noto il mio concetto.
Va pur felicemente
Perch' io son qui forzata a trattenermi
Fin che ritorni certa mia Comniare
A cui dat' ho la Canape a filare.

CENA VNDECIMA.

Francamano, e Ruchetta.

QVando haurò la vittoria conseguito
Dall' horrendo, e pestifero Dragone
Voglio offrire a Minerua
Vna Vittoria d'oro
Non disuguale a quella
Che doppo il fatto d'armi fatto in Cãne
Il Senato Romano
Mandò con altri doni il buon Gerone;

Ma chi veggio colà; s'io non trauedo
Certamente è Vittoria
Che piena di gran boria
Vscita è dal Palaggio
Per darmi il buon viaggio:
Qui Ruchetta si tira la spomiglia auanti gl' occhi.
Benche vergognoletta
Qual nouella Penelope si copra
Con la negra spomiglia il bel visaggio;
Conuiene riuerirla
Con vn profondo inchino,
E pria della partenza
Domandargli licenza,
E doppo andar pian piano
A trucidar quell'Ange
Che tribula il confino Trebulano;
Ma per cattar maggior beneuolenza
Sarà meglio ch' io dichi vna canzone
Ed in essa commendi la bellezza
Di quest' inclita Dama
Ch' è vaga quanto bella fu Didone.
S'io ti guardo o Signora
Sento struggermi il petto
E strutto, e scalzo me ne vado al letto;
Tu di beltà modello
Sei la barchetta, ed io sono il battello.
Quei tuoi occhi viuaci
Sono accese facelle
E negri molto più delle padelle;
O Comete crinite
S'io batto l'vscio, o mia Signora aprite,

uelle vaghe due guancie
Di color purpurine
Son' inteſſute come le ſchiauine,
E l'ha tramate a caſo
Mecenate ch' era huom, ch' haueua il
naſo.
uei dui labri vermigli
Sono animate roſe
Del Baccalà più freſche, & odoroſe
Da queſti il riſo ſcocca.
Ho ſete, preſto datemi la brocca.
no perle i tuoi denti
D'ammaſſatura fina
Bianchi come il groppon d'vna gallina,
Hanno il mare per padre,
Romulo fu figliolo di ſua madre.
formar la tua lingua
Vn ſuono tant' humano
Qual fanno le Ranocchie entro il Pan-
tano
E pare il tuo ſermone
L'armonia d'incordato Calaſcione.
n le tue belle mani
Dell' argento miniere
E degne d'impugnare vno ſparuiere
Poſſan queſte legarmi
E qual Barigelleſſe imprigionarmi.
l'tuo paſſo mi volgo
Spero a me ti conduca
Perche paſſo mi par d'vna Tartuca.
Lo commendo, e l'ammiro
E nel mirarlo dico io ſpero, e ſpiro.

Le tue rare bellezze
Non hanno pari al mondo
Ne come i pesci grossi stanno al fondo
Ma natano di sopra
Chi ben comincia ha l'ametà dell'opra.
Lascio la simmetria
D'ogn' altra tua fattezza
Perche ben sconosciuto non s'apprezza
Ma s'io 'l prouassi, certo
Experto allor direi crede Ruberto.
Finisco il mio Poema
Composto in Aganippe
E saporito assai più delle trippe,
Gradiscilo ò Signora.
S'entrar non posso, io restarò di fuora.
Horsù non aborrite
I recitati carmi
Perche sõ degni esser impressi in marmi
Ma porgimi la mano
Essendo iõ quel, ch'Arma virumque cano.

Qui Ruchetta fa vn profondo inchino à Francamano, e doppo entra in casa.

Fran. Taccia pur chi suol dire
Ch' i Poeti son matti, o spiritati
Perch' io rispondo che son saggi, e Vati
Che con il lor furor quasi diuino
L'eccellenze cantar sanno de i Numi
Le grandezze lodar della natura
L'imprese cõmendar de i sommi Heroi
E caualcando nel Destrier Pegaso
Vanno a tuffar le labra

Nel fonte di Castalio, e d'Hipocreno
Ed Helicona godano, e Parnaso.
Hanno questi per duce il cieco Homero
Per compagno il Latino, e gran Ma-
rone
E per archimandriti
Flacco, Tibullo, Catullo, e Nasone;
E quantunque abborrito
Fosse dal Magno Augusto
Per il lasciuo dir l'vno di questi,
E discacciato Archiloco da i suoi,
Fu non dimeno all' vniuerso grata
Sempre la Poesia
Come Filosofia che tutti alletta,
E talmente diletta
Che fa rapire i cuori
Gl'odij fugare, e stabilir gl'amori,
Ciò chiaro s'è veduto
Nell'inclita Vittoria
Che doppo hauer sentito
I recitati versi
Vedendoli d'ambrosia, e miele aspersi
Senza formar parola
Ma con profondo inchino
Pare ch'habbi accennato
Che si rendea per vinta
Ed a seruirmi, ed a seguirmi accinta;

Ruchetta in fenestra.

O Caputo, e Capato Capitano
Ch' operar sai col senno, e con la mano,
Goditi per mio amore
Quest' odoroso fiore,

E sappi

E sappi ch' a bacchetta sei padrone
Del mio petto non sol, ma ancor del
Core.

Qui tira vn Fiore in Scena.

Fran. Non sarà mai bastante
La florida mia musa
Sublimar il fauore
Che mi fai tu, quasi nouella Flora
In presentarmi questo vago fiore;
Lo riceuo però con ferma speme
D'hauere con il fiore il frutto ancora.

Mentre s'inchina per pigliare il fiore, Ruchetta gli vota sopra vna ceſtella di coccie rotte, e Veſpa dalla porta di casa tira molti sassi.

Veſ. O Capitano d'ogni capo vano
Eccoti doppo il fiore
Il frutto delicato
Che merita il pazzesco tuo furore.

Franc. Ah traditori; Ohime son morto;
Aiuto.

Veſpa lo segue fino al foro, e poi comincia à fischiare.

Veſ. Colui ch' il nome diede
Di Francamano a questo forsennato
Haurebbe fatto meglio
A dirlo Fiaccamano, e sì anco piede
Perch' in fuggire e franco
Ed in menar le mani e fiacco, e manco.

Fine dell' Atto Quarto.

TTO QVINTO

SCENA PRIMA.

oricinda, Ruchetta con vn voluppo in capo, e vestita de l' habito suo di Pastorella, e Vespa.

Tv vedi il meglio, ed al peggio t'appigli;
Perciò non andar via, ma statti in Roma
Doue tarai sicura
Ne correrai periculo euidente
D'hauer d'vn Drago il ventre in sepol-
tura.
Credimi o Cloricinda
Che son tra l'vscio, e 'l muro,
Poiche mi da gran noia il far partita;
E mi toglie ogni gioia
Il dubitar ch' i miei
Non habbin dato fine alla lor vita;
A denari contanti
Vuoi comprarti gl'affanni
E lasciando il buon giorno
Desideri acquistar mille mal' anni
O che fia maledetto
Quando che ti narrai
Ch' Vn pestifero Drago
Apportaua in Sabina affanni, e guai.
S' il Serpe ha deuorato i tuoi parenti
Sarai forsi bastante a rauuinarli

Col

Coll' andar frettolosa a ritrouarli?
Credi alle mie parole
Che son pur troppo vere
Ed habbi sempre a mente
Che quel ch'ama il periglio in esso pere.

Ruc. L'animo risoluto
Non accetta consiglio
Ne pauenta d'esporsi a gran periglio.

Ves. Dunque vuoi lasciar Roma
Capo del mondo, ed a nissun madrigna
E d'ogn' altra Città somma Regina
Per andare ad esporti al dente ingordo
Di Serpente squammoso
Che Trebbia affligge, & ange la Sabina?
Deh credi a i detti miei
E muta altro parere
Semplicetta che sei
Ne procurar quel male
Che schiuar non potrai
Quando l'incontrarai.

Ruc. Dite pur ambidui ciò che vi piace
Perch'io voglio partir? Restate in pace.

Ves. Acciò per la Città non vadi sola
Comporta ch'io ti possi far la scorta
Almeno fin che vai fuor della Porta.

Ruc. Non voglio no; perche di certo ho visto
Ch' vn Ragazzo tu sei scaltrito, e tristo.

Ves. Le taglie sono vguali,
Poscia che, s'vn per Lepre vuol comprarti
Di Volpe troua in te più di tre quarti.

Cor. Già che non ti vuol seco

Resta

Resta che verrai meco.
Ecco rimango.
Credo (se pur non erro)
Che questa Pastorella
Per esser superbetta, e vanarella
Più habbi a cuore il farsi vagheggiare
Colà nella campagnia Sabinese
Con il vestirsi la trinata gonna
Che Vittoria cortese gl' ha donato,
Che l'andar a veder s' i suoi parenti
Sian stati danneggiati
O dall' horrendo Serpe auuelenati;
E perciò tanto affretti la partenza
Non pensando al periglio
Ne del vorace mostro all' inclemenza:
O vanità donnesca
E pur presto suanisci
Ne si tosto incominci, che finisci!
Horsu Vespa partiamo
Ed alle Catacombe il piè drizziamo.

SCENA SECONDA.

Culliffine, Cloricinda, e Vespa.

IO pure o Cloricinda
Voglio teco venire
A riuerir il Santo Fabiano
Gran successor di Piero
E della purità modello vero;
Quel Fabiano dico
A cui fu detto da Celeste voce

Coro-

Coronato sarai Vescouo in Roma,
E sopra la cui chioma
Volar si vidde candida Colomba,
Che lo dichiarò degno
D'hauer il Pontificio, e gran Triregno.

Clor. Affrettiamo il camino
Perche veggio la Corte Imperiale
Essere a noi vicino.

Vef. Ecco i Soldati.

SCENA TERZA.

Decio, Gioniano, Floridoro, Eugenio, Talarco, e Soldati di guardia.

Dec. SAprò ben io frenare
L'orgoglio del rubbello Emiliano,
Ed opraro che proui
Quanto pesante, e lunga
Sia questa imperial mia destra mano;
Farò battet la cassa
Imperarò che suonin si le squille,
Dispiegarò dell'Aquila i vessilli,
Stenderò della Mano le bandiere,
Differrarò l'Erario, e i miei tesori,
Raddunarò le forti legioni,
Congregarò le veterane squadre,
Ed andando in persona
Non men di ferro, che di furia armato
Gli mostrarò quanto che sia fallace
Ogni suo temerario tentatiuo
E forzarollo a chiedermi la pace.

Dunque

Dunque vn huomo vilmente al mondo nato
Sarà baſtante a diſturbar l'Impero
L'Impero ch' ha domato
I Barbari feroci, e i Galli arditi
E'l giogo impoſto a i faretrati Sciti?
Si ſi, faccia pur egli aſſai parole,
Perch' io con maggior fatti
Gli farò praticare
Che non conuien deſtare il Can che dorme
E che ſempre fù vano il millantare;
Ma tu ſagace, e nobil Caualiere
Nella cui faccia impreſſo
Il cordoglio ſi legge
Che tiene il cuore oppreſſo,
Non mi negar ti prego
Qual ſia la cagion vera
Dell' interno dolore
Ed ancor dell' eſterno tuo pallore.
O Dio, gran Sire; E morta la mia vita;
Ha la Morte entro me fermato il ſeggio
E per dir meglio ſon viuo, e non viuo
E d'ogni vero bene ignudo, e priuo;
Non ha giù nell'Inferno ombra dolente
Tanti cordogli, e pene
Quante ſono le pene, ed i cordogli
Che m'affliggano l'alma
E trafiggano il corpo iniquamente;
Vn Ombra (o Sire) vn Ombra ho ſeguitato
Vna Larua adorato

E per vna Fantasma idolatrato?
Vittoria m'ha derisо;
Vittoria (ohime) Vittoria m'ha lasciato
E per vn Crucifisso abbandonato.

Dec. Hor perche non son io nuouo Tifone?
Perche lanciar non posso
Pietre infocate al Cielo
E da quello fugare, e scacciar Gioue;
Già che per annientar il Christianesmo
Ringermogliat non fa l'antiche proue
Che fece contro il forte giganteſmo?
Ma se non posso esser Tifone ardito
Almeno cercarò douentar Parca
E con il ferro tragico, e fendente
Mandarò molti all'Acherontea barca;
O la, guardate vn poco
Chi fia quella donzella
Ch' a questa volta viene
Non men modesta, che leggiadra, e bella.

SCENA QVARTA.

Vittoria, Decio, Gioniano, Floridora, Talarco, Eugenio, e Soldati.

Vitt. HOra mostrar mi lice
Che son Vittoria inuitta, o vincitrice.

Cion. Questa è Vittoria d'Eugenio Sposa,
Ch' alla promessa fede
Sacrilega ha mancato.

Christo

Christo seguito, e Gione abominato:
Questa pietà non merta
Per hauergl' io mostrato
Il minaccioso editto
Ch' a tuo nome poc' è fu publicato:
Chi non merta pietà, pietà non troua:
Come possibil fora
Che costei che rassembra
Vna sibilla, e sapiente maga
Sia dell' altrui malor vogliosa, e vaga:
Vien qua fanciulla: Datemi la seggia;
Tirateui in disparte
Perch' io penso ridurre al retto senno
Costei, che delirando, assai vaneggia;
Vittoria (o Dio) s'il nome tuo contèplo
Parmi che non per altro
I prisci genitori
T'habbino imposto di Vittoria il nome,
Che per notificare all' vniuerso
Che tu sei quella sola
Che di belta fra gl' altri semidei
L'insegne inalzi, e porti anco i trof-i;
Ma se tralascio il nome, e miro attento
La simmetria del corpo
Son costretto affermare
Che non seppero i Dei di te creare
Più vaga creatura
Ne la gran Madre generar Natura;
Se mi volgo alle chiome
Dico che degni sono
Intrecciar d'Arianna la Corona,
Perche sono più bionde

De i crini dell' antica Berenice,
E di quella Poppea
Che con il pettin d'oro
Discrinati, l'offriua
All' immortale, ed inclita Giunone,
E con essi allettaua ancor Nerone.
Se la fronte rimiro, e gl'occhi osseruo,
Questi son fulminanti
Qual furo gl'occhi del famoso Augusto
E quella è gran Platea
In cui passeggia honore
E con gloria e decoro anco il Pudore;
Son le luci due stelle,
Son dui piropi ardenti,
E soli inecliſsabili, e splendenti;
E la fronte è teatro
Adornato con gl'Archi delle ciglia
In cui son gladiatori
I capelli anellati
Che trapassano il petto a i spettatori.
Se guardo curioso
Le belle gote, e 'l naso
Questo spirando odor Sabeo d'intorno
Par di profumo Alabastrino vaso,
E quelle son di foco e neue vn misto
Elaborato con tal magistero
Che si puole asserire
Che la vaghezza lor degn'è d'Impero.
Se mi volgo alla bocca
Parmi vn scrigno di perle, e di rubini,
O giardino di rose
Ch' d'Hibla ogn' Ape alletta

Con

Con i ſucchi ſuaui
A fabricar di miele i pieni faui,
S'il ſuono della voce
Armonioſa aſcolto
Sento d'Orfeo la Cetra,
Di Minerua la Piua,
D'Apollo il Violino,
E di Pan la Sirinxa,
Ed vn concento celico, e diuino;
Se poi dal capo al piede
Ti vagheggio o Vittoria
Dico che ſei più vaga
Che non fu vaga Flora
Che ſei più colorita
Della naſcente Aurora,
E che tra tutti porti aurata palma
Hauendo bello il corpo, e pura l'alma;
Ma perche non ſta bene
Che ſia crudele belua
Quello che di beltà la gloria tiene;
Deh perche uon accetti
Eugenio per tuo ſpoſo
Già ch' è ricco, gentile, e gratioſo?
Perche ritroſa arditi
Le promeſſe auuilir de i tuoi maggiori;
I fatti giuramenti
Star nõ ſian ſoſſiſtenti? E gran vergogna
Mancar dalla parola;
Eſſendo che; tra i grandi
Queſta vale più ſola
Che non val autentica ſcrittura
Che gl'intereſſi altrui ben aſſicura;

Dun-

Dunque varia penziero
Ne render la tua stirpe annichilata
Per voler comparire
Verginella pudica
E della castità fedele amica
Ma prendi sposo, e cerca hauer de i figli
Honorata corona,
Perch'essi accrescerano il tuo lignaggio
E da te leuaranno
Di steril donna ogni fecondo oltraggio
Vit. Quella beltà che tanto in me lodasti
E rosa tinta d'ostro
Che nel natiuo stelo
E nella siepe ombrosa
Par che sia d'ogni fiore
Monarchessa famosa;
Ma se l'algente brina
O di Febo il calore
La perquote, e l'assale
Ecco in vn tratto perde i suoi colori
E languente, e suanita
Lo scettro lascia, che tenea tra fiori;
E la beltà simile a i vaghi pomi
Che producan le piante in orto
La nel nefando suolo
Oue cadeo dal Ciel fiamma vorante,
Questi sono di fuori
Tinti di bei colori,
Ma toccati, e compressi
Euaporano presto
Feteute fumo, ed affumati odori;
In somma è la bellezza

A i Tempij ſomigliante dell' Egitto
Che nell' eſterno eran di marmi fini
E d'intagli ſi rari effigiati
Che nel conſidera li, i ſpettatori
Dallo ſtupor reſtauano ingombrati,
Ma ſe poi nell' interno
Vi ſi cercaua Dio,
Vi ſi ſcopriua ſolo vn Hirco, vn Bue,
Vna Simia, vn Pauone, vn Crocodillo
Et Idoli ſi brutti, e moſtruoſi
Ch' innorridir faceuano i pietoſi;
Bella o Decio è colei
Che cerca hauere il ſeno
D'honeſta virtuoſa
E d'honeſta virtù colmo, e ripieno;
Bella o Decio è colei
Che penza ch' eſſa è ſolo
Vn ſacco di fetore,
Vn teatro d'horrore,
Vna veſte tarmata,
Vn terreſtre vapore,
Vn inſana vania
Ed vna maſcherata hipocriſia;
In fatti quella e bella
Ch' ha ſolo nel penziero
Che Penelope, Dido, Elena, ed Ero,
Lucretia, Cleopatra, Onſale, e Frine,
Che furno di beltate Aſilo, e culla
Hoggi ſon oſſa, terra, atomi, e nulla;
Volgi, deh volgi o gran Signor le luci
A gl' horrendi ſepolcri
Ed iui mira attento

Quella ch' in vita fù vezzosa, e vaga
E gli vedrai nel volto ingordi vermi,
Nella lingua, ed in bocca gl'Aspalabi,
I Serpi nella spina medullare
I Lumbrici nel ventre,
Nelle viscere i Topi,
Le Tarme nella pelle,
Ed allora saprai
Cio che saranno, e sono
Quelle donne ch' in vita furon belle,
Ch' io poi questa bellezza
Che natura mi diede
Vogli sopporre a maritale giogo,
Ed auuinta, e legata
A coniugale fede
Penzi la libertà perder amata,
E vano, anzi vanissimo il penzarlo,
Stolt' è l'imaginarlo,
Perche viuer intendo
Sposa di Christo, e del medemo Ancella
Sapendo certamente
Che questo sol puo conseruarmi bella;
Dunque taci, ne meco
Fauellar più di nozze, e d'Imenei
Ne mi persuadere
L'offrire incenzo a tuoi fallaci Dei,
Perch' ho fermo il desire
Di viuer Verginella, e tal morire.

Des. Bench' io doueßi per le tue parole
Alterarmi, e sdegnarmi,
Nientedimeno bramo che tu sappi
Ch' io siedo in questo trono

Distri-

Distributor più tosto generoso
Di gratie, e di fauori,
Che gran promulgatore
Di sentenze crudeli, e di rigori;
Voglio però ridurti alla memoria
Che sotto il mio commando
Hanno in diuersi luoghi
Molti di Christo fidi partegiani
La vita terminato
Fra tormenti crudeli, e doglie immani;
Lo sa ben' Alesandro,
Abdone con Seneno,
Serapione, Agata, e Giustino,
Appollonia, Parentio, e Miniato
E tanti che non voglio annouerare
Per non ti sbigottire, o tediare;
Ma s'alzo questa mano
E m'appiglio a i furori
Vedrai quanto inumani
Saranno i miei littori; Hor dunque accetta
Accetta i miei consigli
E non voler per essere ostinata
Restar pria di morir insepolcrata.
Felicissimi stimo
Quelli che col perire
Sono arriuati al celestial gioire.
Ed io chiamo tappini
Quelli che fatti scopo dello scherno
In vita, in morte, e doppo morte ancora
Hanno prouato, e prouano meschini

Vn temporale, ed vn perpetuo Auerno;
Ma tu non mi conosci eh sfacciatella?
Che si, che se non offi
Hor hor l'incenso a Vesta,
E non accetti il compromesso sposo
Dal busto ti faro balzar la testa?

Vitt. Permetta pur Iddio
Che s'adempisca presto
Quel che tanto desio.

Dec. Horsù l'intendo; O la fidi Soldati
Conducete quest empia in Cãpidoglio
Ed iui vnitamente
Accingetiui a dargli ogni cordoglio,
Perche s'il ben refiuta
Ed ama solo i mali
Conuien ch' in mezzo al mal l'anima esali.

Vitt. Andrò da per me stessa
A darmi in preda a morte
Ed a cangiare il transitorio bene
Con vna sempiterna, e buona sorte.

Giou. Tu deliri meschina
E non rimiri la tua gran ruina.

Fer. Va pur vanne pur via
Che presto il fine haurà la tua pazzia.

Tal. Costei ch' adesso fa del bell' humore
Credo cangiarà voglia
Nel veder il coltello del Littore.

Eug. Deh sommo, e glorioso Imperadore
Eccomi genuflesso a supplicarti
Che vogli compatir la frenesia
Di questa sventurata

Più

Più d'ogn' altra che sia nel Mondo nata;
Già scorgi che destra,
Già vedi ch' al suo danno
Ha drizzata la mira,
Percio sospendi la sentenza data
E di somma pietà l'vscio differra
Con dare a me (per quanto puoi) la pace
E per sottrarre lei da cruda guerra;
Godo (mercè del Cielo)
Nel Trebulano suolo
Molti, e molti villaggi,
Lanuto gregge, e copia d'ogni armento,
Ed ho nella Sabina al monte, e al piano
Tanti campi, giardini, bolchi, e prati
Quant' habbi ogn' altro Senator Romano;
Perciò ti prego istantemente o Sire
A voler lui relegar costei
Fin che riconosciuto il proprio errore
Me per suo sposo accetti
E presti a Gioue il meritato honore;
Deh non mi denegare
Quanto humilmente chieggio
Perche ciò mi sara sommo favore;
Apri dunque le viscere pietose
E distendi la destra liberale
Compassionando il mio con l'altrui male.

Dec. Quantunque a me repugni il moderare
La già data sentenza,
Con tutto ciò, m'accingo a sodisfarti,

E l'eccesso a mostrarti
D'vna vera clemenza. Adunque impero,
E viuamente voglio,
Che sia quest'insensata
Per qualche tempo, dentro il proprio tetto
Ristretta, e riserrata,
E che tra tanto il Sacerdote sommo
Vsi ogni mezzo, ed arte
Per ridurla ad offrir l'incenzo a Gioue,
Ad accettare te per suo consorte,
Ed a cangiar la mala in buona sorte;
Ma se nel suo voler sarà proterua
Ed ostinatamente
Negarà condescendere al tuo voto
Et ardirà negare iniquamente
Quanto da lei si brama; Hora per sempre
Sia da Roma scacciata
E colà doue dici esiliata;
Se poi della campagnia i patimenti
Stimarà per contenti,
E sarà qual Colonna
Nel suo voler immobile, e costante
Sia nel core ferita
E senza compassion priua di vita.

SCENA QVINTA.

Francamano, Decio, Giouiano, Talarco, Eugenio, Vittoria, Floridoro, e Soldati, diguardia.

ECcomi lagrimoso in tua presenza
O sourano Signore
A supplicarti vogli sollevarmi
E riparare il mio cadente honore;
Mi trouo dentro la medema naue
In cui vicino il naufragio attende
Il nobile Eugenio; e quell' oltraggio
Che lui conculca, e rende mal contento,
Apporta pur a me pena, e disaggio;
M'ha Calliffene di costei germana
Per Christo abbandonato,
E da Plebeo trattato: I giuramenti
Fattimi da gl' estinti suoi parenti
In tutto ha reuocato,
E con scherni, e con scorni
Barbaramente m'ha villaneggiato;
Perciò non mi negare
Il tuo supremo aiuto
E benigno ripara il mio decoro
Ch' è labile, e cadente
Sol per la frenesia
D'vna donna proterua, ed inclemente;

Fran. O di Roma, e del Mondo
Monarca singolare
Eccomi qui prostrato

Per esoraṛti a far le mie vendette
Contro questa fanciulla
Che proditoriamente m'ha percosso
E con i sassi lacerato il dorso;
Io la voleo per sposa
Ma perche sento ch'è di Christo Ancella
La repudio in eterno
E la dichiaro imbelle mia rubella.

Dec. Fai molto bene: Mi dispiace o Tito
Ogn' auuerta tua sorte,
E d'vdir che sij stato ancor schernito;
Ma che posso far io
Per dare adempimento al tuo desio?

Tit. Vorrei o solo e sommo Imperadore
Che quella Callisthene
Che con amare, e diuturne pene
M'ha lacerato, ed vlcerato il core,
Fosse fuori di Roma
Come a Gioue inimica esiliata
E la nelle campagne mie Torrenti
Presso il lago Velino
Ritretta, e confinata,
Perche senz' altro credo
Che tra quelle forette, e balze inculte
Mutarà voglia, e cangiara pensiero
E cessara dal suo rigor primiero.

Dec. E doue sta colei
Che t'ha deriso, e teco irride i Dei?

Tit. Va per Roma lodando il Crucifisso,
E Gioue insepolcrando
Con bestemmie esecrabili, & horrende

Dentr'

Dentr' vn' immẽsurato, e cieco Abisso,
E necessario in vero
Questo siluestre Fico eradicare
E quest' hedera inutile sbarbare
Va dunque, va pur Tito
Con i Soldati armati
E Calliffene guida oue t'aggrada,
Perch' i meriti ch' hai col sacro Impero
Non deuano restare impremiati;
Tu poi mio Francamano
Eleggi dui di questi Alabardieri
E conduci Vittoria
Qual prigioniera entro la propria casa,
Ed assisti a guardarla
Fin ch' il suo sposo, e Giouiano seco
Faccino trasportarla
Nel campo Trebulano di Sabina
Doue vn Drago inumano
Più feroce di quello
Ch Euriloco fugò da Salamina
Trauaglia assai la gente
E la mal tratta iniquitosamente.
E tu stolta Fanciulla
Comincia hor a prouare
I frutti amari della tua pazzia
E sappi ch' io senza mandarla in burla
Saro per tua ruina
O Decio, o vero uulla.

Decio parte in fretta, ed è seguito da Flo-
ridoro, da Talarco, da Tito, e dal
resto dei Soldati.

an. Proculeo, e Sceua; O la restate voi

E vadin gl' altri a fare i fatti suoi.

Eug. Ah donna più dannosa d'vna Circe
Hai pur dato alla fin dentro la rete,
E sei per pena della tua follia
Quando meno il pensaui
Caduta in mia balia: Hor entra in casa
Ed iui pagarai
Il meritato fio
Della baldanza tua troppo arrogante
Al tuo merto conforme e al mio desio.

Gio. Va dentro o maliarda,
E bagia pur le mura
Di questo tuo Palagio;
Digli l'vltimo a Dio
Dagli l'vltimo vale
Perche se non desisti
Dall' essere ostinata
Sarà di lui la porta
A ciascun del tuo germe
In perpetuo serrata.

Vitt. Allor mi s'aprirà l'vscio del Cielo
Con eterno diletto
Quando in terra serrato
Per Giesù mi sarà 'l natiuo tetto.

Entrano tutti in Casa, e Francatrippa resta in Scena.

Fran. Non voglio esser più Lirico
O ver Poeta Heroico,
Ma ben sì gran satirico,
Per far con 'l verso idrucciolo
Questa mia lingua vindice
Contro te mentitrice, e rea Vittoria.

Si

Si volta verso la casa di Vittoria.

Sappi dunque, o più fiera d'vna Furia
Che sei per la bruttezza tanto horribile
Che si puole affermar senza fallacia
Ch' hai la testa più grossa d'vn Cocomero,
Il crine irsuto come il Can Trifauce,
L'orecchie scontrafatte come l'Asino,
Gl'occhi simili a gl'occhi della Nottula,
Il naso qual Elefantea Pronoscide,
Le guancie offuse, e di color di Vipera,
Le labra negre, e tumide d'Etiope,
La voce d'Oca, e di Cicala stridola,
Il collo lungo come vn Dromedario,
E tutta quanta la mole corporea
Corrispondente a stiualata Simia.
Tu per comparir grande porti i Zoccoli
Per parer grossa il guard Infãte adoperi,
Per sembrar grassa più gonne t'accomodi,
Per esser rossa ti pingi col minio.
Per farti ricca porti addobbi nobili,
Per biondeggiarti adopri bagni, e pettini,
E per coprir la tua molta malitia
Ti tingi vn Cigno candido
Benche sij negra come il gran Diauolo,
I tuoi costumi son di Volpe callida,
Le tue destrezze sono d'Orso stolido,
Il tuo passo, par passo di Testudine,
Il tuo riso, cachinno è di Democrito,
Le tue maniere son di goffo Bufalo,

Le tue creanze puzzano di Rustico,
Ed i tuoi complimenti sono insipidi;
Hor prendi prendi, o Feminella riggid
Il lucro ch' hai portato a farmi ingiuri
Piglia, piglia l'auanzo, ed il gran meri
Ch' acquistasti in schernir quel che sa
renderti
(Col poetare al pari di Virgilio)
Pan per focaccia, e semola per semola
E sappi che la Musa mia non sterile
Per biasimarti sara sempre grauida
Ne mai sarà silentio
Sin che per te non saran spenti i moc-
coli.
Entra con furia in casa di Vittoria.

SCENA SESTA.

Angelo con due Corone d'alloro, e due Palme indorate,

Ang. O Voi che spreggiate
La pena è 'l martoro
Corone d'Alloro
E Palme indorate
Da Christo hauerete,
Finita la guerra
Che fauui la terra;
E liete godrete
Con somma pace doue è sempre il dì
Sereno si si.
La bella Corona

D'Ale

D'Alloro ch' è verde
A quel che non perde
Ma vince si dona;
Adunque vincete
O Spose di Christo
Perche grand' acquisto
Di sertifarete,
Chi vinse pugnádo, e Dio di cuore amò
Non pere no no
La Palma non cede
Ne curuasi al pondo;
Il peso del Mondo
E peso ch' eccede,
A questo il pietoso
Già mai non loggiace
Ma fatto audace
Vi troua riposo
Perche di Christo il giogo sol gradì
Suaue si si.
Deh siate costanti
Nell' essere oppresse,
Deh siate indefesse
Tra lacrime, e pianti,
Perche doppo questi
Ritrouasi il riso
Che porta al conquiso
Gran giubbili, e festi
E la gloria maggior che dar si può;
Non pena no no.
Non puole il Tiranno
Non possono i Spossi
Portarui i riposi

Ch' i guai vi daranno;
Si cangia il tormento
Per Christo sofferto
In gloria, ed in merto
Con sommo contento
Ed ha ristori, chi 'n terra patì
Martori; si si.
Son rose, e non spine
Le pene terrene
Son colme, e ripiene
Di gioie diuine;
Patite, e godrete
Soffrite pur noie,
Perche somme gioie
Nel Cielo hauerete,
E le godrete, senza hauer mal pro
O danno, no no.

SCENA SETTIMA.

Clorisinda.

Clor. PArmi esser giunta d'ogni bene all' Auge
Per hauer hoggi visto
Il Vicario di Christo: O come allegra
Me ne ritorno a casa
Per far quanto m'impose Calliffene
Che viue non più egra
Ma liberata dall' antiche pene;
E veramente chi sarà colui
Si nell' alma; e nel corpo defettoso

Ch'

Ch' in vedere, ed vdir sì gran Prelato
Non s'incammini al Cielo
E mostri a nuoua vita esser rinato?
Questi è l'Alcide vero
Ch' ha nella santa bocca
nettarei liquori
Con i quali indolcisce
Gl'amareggiati petti, e i mesti cori;
Qual' Enos questi è santo,
Qual Noe giusto, e qual Abramo fido,
Qual Isac innocente,
Qual Giacob amoroso,
Qual Giosesso pudico,
Qual Mosè mite, e pio come Tobia;
E zelante qual fù zelante Elia;
Ma che farò meschina? Ahi qual' og-
getto
Calamitoso miro
E per angoscia, e per dolor non spiro?
Voglio quiui celarmi
Ed accostare il fronte a queste mura
Già che sento dal duolo esanimarmi.

SCENA OTTAVA.

...enio, Giouiano, Vittoria, Francamano, ...dui Soldati, e Cloricinda nascosta.

TV che non vuoi la pace, haurai la
guerra,
E guerra sì spietata
Che più crudele, mai si vidde in terra.

Giou.

Giou. Già ch' il mal vai cercando
Stentarai con gran pena
Qual miserello schiauo alla catena.
Fran. Ah chi mi tien ch' in cento mila pezzi
Hor hora non ti triti,
E con questa vendetta guiderdoni
Quelli che fatti m'hai scorni, e dis-
prezzi.
Vitt. Dolcissimo Giesù mio Redentore
Che per amor del huomo
Sedotto dal Serpente ingannatore
Soffristi morte atroce
E spirasti nel tronco della Croce,
Deh stendi à me la mano,
E fa che tra i tirannici rigori
Il timore da me vada lontano.
Acciò come Vittoria vincitrice
Triontante ne venghi al Paradiso
Doppo hauer gl' inimici miei conquiso
Eug. Quel Galileo ch' appelli
Tuo Saluatore, e Dio
Credemi non potra renderti immune
Dal fero sdegno mio.
Giou. Questi sarà cagion che l'alma spiri
Tra i disastrosi guai
Come egli sopra il bipartito legno
Morì con fine indegno.
Ma presto alò cammina,
E drizza il passo al Trebulano suolo
Ch' in esso trouarai la tua ruina.

Qui tutti partano.

Incauto Agnello in mezzo a i Lupi in-
gordi
Rallembri ò di Giesù diletta sposa
Che non tanto ritrosa
Ti mostrasti in voler terreo consorte,
Quant' hora frettolosa
T'inoltri al patimento, e forse a morte

SCENA NONA.

Vespa, e Cloricinda.

CLoricinda. O che tragica sven-
tura!
E pur queste mie luci
Calliff ne han veduto
Da satelliti crudi attorniata
E fuor di Roma andare esiliata.
E che più resta di sinistre nuoue?
Dunque haurò perduto
Di Cloricinda il fasto auuenturato,
E mi farò cangiata
In nuouo Giob' infausto, ed vlcerato?
Dunque ò Cielo fia vero
Ch' habbi le cataratte differrato,
E per accumular i miei sconforti
In me tutti i cordogli diluuiato?
Dũque vedrò Vittoria in preda al male,
E Calliffene scopo del disastro,
Ed io restarò viua
Mentre di queste, ch' eran la mia vita
In vn baleno mi rimiro priua?

O Dio

O Dio, che se Vittoria è torturata,
Ed Anatolia afflitta,
Fors' io di ciascheduna
Non seguirò costante
L'incostante fortuna?
Va dunque o Vespa, e come Vespa vola
Per cercar di sapere, e saper bene
Oue habino i Soldati
Condotta Calliffene,
Ed io n'andrò fra tanto
Vittoria seguitando
Non men con la persona, che col piãto.

Ves. E doue ho da tornar per ritrouarti?

Ger. Dentro il natiuo tetto
Sarò per aspettarti.

SCENA DECIMV.

Dui Fanciulli poueri.

Prim. Fan. DEploriamo vnitamente
Il negletto nostro stato,
Gia che Decio, l'inclemente
D'ogni bene c'ha priuato
Hauendo esiliate le due spose
Caritatiue, e verso noi pietose.

Sec. Fan. Benche queste nel periglio
Si rimirino vicine,
Non di meno sono giglio
Giglio illeso infra le spine
Illeso dal rigor del freddo inuerno
Et adornato di candore eterno

Prim. Fan.

rim. Fanc. Saran'Aquile volanti
Che nel Sole fiſſaranno
I lor guardi; e palpitanti
Ne tremanti ſi vedranno
E s'alzaranno con veloce volo;
Dal baſſo della terra, all'alto Polo.
ſec. Fan. Portaranno aurata Palma
Con ſourano lor decoro
Hauran cinto il corpo, e l'alma
D'immortale, e verde alloro,
E vincitrici in Ciel trionfaranno
E con Chriſto Gieſù ſempre
godranno.
Prim. Fan. Si ſcateni pure Auorno
S'armi pur l'empio Tiranno,
Perch' in eſſe, ingiuria e ſcherno
Preualer mai non potranno,
E benche relegate alla foreſta
Non dimeno ſtaranno in gioia,
e feſta
ſec. Fan. S'il lor cibo è acqua, e pane
Nell' alpeſtre, e folto ſpeco,
Non ſarà lor ventre inane,
Ne la fame hauerà ſeco,
Perche Gieſù gli ſarà cibo accetto
In cui ritrouaranno ogni diletto.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Giouiano con vna statuetta di Vesta, e Tala con vn Coltello.

Giou. SE repugna adorare
Questa di Vesta sacrosanta imag
Indossati il sembiante di littore,
E senz' altro aspettare
Con il coltello ch' hai passagli il core
Poiche tanto richiede
Di Gioue Altitonante il sommo honor
Tal. Io temo o Giouiano
Lo sdegno del suo Sposo,
E tanto più, quanto che non vorrei
Incontrare il periglio,
Per mostrarmi nō dien di Gioue amic
Che d'inerme donzella empio nimico
Giou. E di qual sposo temi? e non sai forse
Ch' Eugenio cio desia
Acciò resti punita
La di lei Acheontica magia?
Egli ti sarà grato,
E gradendo il tuo zelo
T'acclamara par, defensor costante
Del sacro culto, e del honor del Ciel
Va dunque allegramente
Perche degno sarai d' eterna fama
S'abbatterai colei
Che con il nome di Vittoria altero
Non solo aspira superare i Dei

M

la sottoporsi ancora il vatto impero.
orsu, velocemente
' incamino a dar fine al tuo desio
imani in pace; a riuederci; a Dio.
ian pur lodati i Numi
h' affondano entro il mar dello scon
forto
e gl'affecti di Christo il brutto aborto;

ENA DVODECIMA.

loridoro con vna littera sigillata,
e Giouiano.

DI questo informe aborto
Ha decretato il nostro Imperadore,
ere onninamente il destruttore;
ercio vuole, e strettamente impera
Presidente Faustiniano
' in Piceno risiede,
e senz' altro riguardo
rmenti quell' iniqua Calliffene
a compromessa per contorte a Tito
vsi Equleo, taci, foco, e ferro,
li facci esalar l'alma dal corpo
n diuturne, ed insoffribil pene;
questa carta appunto è registrato
ò che t'ho strettamente insinuato;
rcio vo frettoloso ad inuiarla,
cio sia quanto prima
olere di Decio effettuato.
esto ancor di Vittoria

L'esito

L'esito ascoltarai,
Già ch' andato è Talarco
Ad annegarla viua
Dentro vn vasto arcipelago di guai.

SCENA DECIMATERZA.

Cloricinda, e Vespa vestiti da Pellegrini.

Clor. O Che sinistri euenti; O che disastri
Hoggi mi soprastanno
Mentre Vittoria vedo, e Calliffene
Da Roma esiliate
Ed in remoti, & in romiti luoghi
Cruda, e riggidamente relegate!
E pur presento, e pur odo ò meschina
Che l'vna, e l'altra alle delitie nata
Poco pan d'orzo ha solamente in ciho
Men' acqua per smorzar la sete ardente
Le fiere per compagne, ed assistenti,
Per letto il suolo, per soffitto il Cielo,
E per solleuamento i patimenti;
E pure ambe costanti,
E pur ciascuna ardita
Niente pauenta, e teme
Per saluar l'honestà perder la vita.

Ves. Come carco nauiglio
Agitato dal vento
Finite le procelle al porto arriua;
Ed iui della pace il frutto gode;
Così queste Donzelle
Dal turbine tirannico sbattute,

Finite

Finito il patimento
Godranno in pace il frutto del contẽto:
Dunque non ti lagnare
Perche (s'ho da parlarti senza velo)
Credo molto ben sappi
Ch' incostãte costanza ha seco il módo
E ch' immobil costanza, è solo in Cielo.
Ma chi sarà colui
Che verso noi cammina?
Certo all' habito parmi, ed al visaggio
Vn nobil personaggio
Ch' a Roma sia venuto da Sabina.
Procura di sapere
Se di Vittoria habbi sentore alcuno,
Perch' ei potrebbe consolarci assai,
E dar qualche sollieuo a i nostri guai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Domitiano, Cloricinda, e Vespa.

O Roma; Ecco ritorno
A vagheggiar le tue superbe mura,
Ed a mirare, & ammirare assieme
Delle fabriche tue la gran structura;
Hormai Voglio goderti,
Hora in te soggiornare
Già che Sabina veggio liberata
Dal Serpente inumano
Che la tenea soppressa, e conculcata.
Conuien scoprirsi; Il Ciel ti salui amico;
Hammi sotto in Sabina

V'è

V'è qualche nouità degna saperſi
Da chi ſol per ſaper gira, e cammina?
Dem. O Dio; gran coſe poſſo raccontarti;
E coſe tante, e tali
Che certo ſtupirai
Quando le ſentirai.
Sappi dunque ch' io ſon Domitiano
Ch' ho di Trebbia il poſſeſſo,
Di quella Trebbia in cui reſtò depreſſo
Dalla fierezza argiua
L'eſercito Romano; Hor iui vn Drago,
Vn Drago più tremendo
Di quelli dui ch' al carro
Di Cerere ſi vedano attaccati
Tenne i vaſſalli miei
Molto tempo auuiliti, e tribulati;
Queſti col dente aduncо
Con il fiato peſtifero, e fetente
Stragge crudel facea
Di chiunque incontraua,
E dentro la Città, benche ſerrata
Rapidamente ſpeſſo ancor volaua;
Non baſtauano i ſtrali.
Non poteuano l'armi
Feri lo, e traforarlo
Ed in terra proſtrarlo: Al fine il Cielo
Compaſſionando i miei coll' altrui mal
Permiſſe ch' vna Santa Damigella
Vittoria nominata,
Veniſſe in quel confino relegata,
E ch' eſſa ci ſaluaſſe
E ch' il Drago vinceſſe, e debbellaſſe;

Queſta,

Questa, di cui non credo habbi la terra,
Più giusta, e più perfetta,
Doppo hauer diggiunato,
E doppo heuer la Trebbulana prole
Al Battesmo esortato,
Coraggiosa inoltrossi alla spelonca
Oue l'Angue annidaua
E precettollo di Giesù nel nome
Che da quelle campagne
Facesse frettolosa dipartita;
Ed iui s'inoltrasse
Oue altrui danneggiar più non potesse,
Ne portar detrimento all' altrui vita;
Mirabil cosa inuero; a tal comando
Quasi piumato strale,
Qual rapida saetta
Per i ripidi colli
Il Serpe dileguossi,
E dentro le cauerne più remote
Per più non comparir riconcentrossi;
A tal portento, attonito ciascuno
S'attuffò dentro l'acque battesmali
E riueri la Santa Verginella
Come di Giesù Christo humile Ancella;
Ma perche deuo andare
(Per obbedire a quanto ella m'impose)
A venerare il sacro Vaticano,
Contentateui ch'io
Vi lasci o Pellegrini, e dica, a Dio,

SCENA DECIMAQVINTA.

Ruberta in habito bigio, con un velo bianco in capo, Cloricinda, e Vespa.

Ruc. AH barbaro spietato
Abborto informe d'vna Tigre Hircana,
E pur hai traforato
Quella che fù per i suoi molti merti
Degna di palme, e di fioriti serti;
O Cloricinda amata;
E perche non ho meco
Mille faconde lingue
Per poter la mia doglia esprimer teco?
Perche con lingua Angelica, ed humana
Hoggi non parlo, e formo le parole
Per esagerar l'aspro, e gran tormento
Da cui (meschina) torturar mi sento?
Perche non sono vn'Etna fiammeggiante
Per euaporar fuori
Sospiri tanto ardenti
Ch' additino a ciascuno i miei dolori?
Vittoria è morta; Ohime quella morio
Ch' i Draghi seppe dileguare horrendi,
E d'intiere Cittadi a Giesù Christo
Far glorioso acquisto.
Virtoria e morta; E morta (ohimie) colei
Del candor virginale amica, e norma;
Sprezzatrice del mondo, e delle pópe,

Der-

Deriditrice de i fallaci Dei,
E di nozze inimica, e d'Himenei;
Vittoria è morta, quella che fù cedro,
Che palma fu, che fu del campo oliua,
Rosa vermiglia, e giglio biancheggiãte,
E verso Olimpo vn Aquila volante;
Questa già douentata
Ad Eugenio esosa,
Fu dall'empio Talarco
Persuasa ad offrir l'incenzo a Vesta,
E perche denegò far tale errore
Estinta cadde traforato il core.
Questa insomma riposa insepolcrata
Nella cauerna dell'horrendo Serpe
Dalle sessantatre pure donzelle
Di cui fu Precettrice, e norma amata
E dal populo tutto, iui locata.
Perciò piangi, e deplora
La perdita commune,
Perdita grande ch'il mio core accora,
E mi fa sospirare
Vna non già; ma cento volte l'hora.
Clor. Già che non posso esagerare a pieno
L'intesa doglia, che m'opprime il petto,
Siano lingue eloquenti
Le lagrime che spargo
Per propalar gl'interni miei tormenti.
Ma partiamo, partiamo,
E di Vittoria il benedetto corpo
A riuerir deuotamente andiamo.
Ves. A sì tragico auuiso
Gl'occhi al pianto rilasso.

E vengo a venerare
Quella che combattendo il mondo
vinse
E vincitrice horgode in Paradiso.

SCENA DECIMASESTA.

Talarco asperso di Lepra con vn braccio al collo.

Tal. O Sventurato, e misero Talarco
Che sacrilego arditi,
Ferire il petto a quella Verginella
Che protestò con sentimento espresso
Voler esser di Christo eterna Ancella
E pur del tuo peccar paghi la pena
Con il portar inaridito il braccio;
Con hauer dalla lepra il corpo asperso,
Con esser alieno dal riposo,
E con vederti sozzo, e verminoso.
Ah che sia mille volte maledetto
Quel tristo Giouiano,
Che contro vna colomba senza fiele
Volger mi fece l'esecrabil mano;
Sia pur sepolto in sempiterno oblio
Quel zelo, sol d'hipocrisia couerto,
Che per gratificare a Decio immite
Hoggi infelicemente mi tragitta
Tra l'ombre più palpabili d'Auerno
Nel foco inestinguibile, ed eterno.
Venite dunque homai Spirti efferati,
E qual Cani famelici prendete,

E que-

E questo corpo, e quest'alma tappina,
E con vrli tremendi,
E con strilli, e clamori
Entro i camini horrendi
Conducetela presto,
Già che del Cielo i glorios chori
Commendano con muſiche diuine
Delle Vittorie di Vittoria, il FINE.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Del Sig. Emilio Morelli d'Acquapendente

Alla SANTA.

INàridir cercò l'Empio Tiranno
Le tue palme ò Vittoria, e i verdi Allori,
E trasmutar i tuoi supremi honori
In funebri Cipressi, e lungo affanno;

Palesossi anelante anco al tuo danno
Lo Sposo, colmo di sfrenati ardori,
Ma tu mostrasti, che lasciui amori
In casto cor, nidificar non sanno;

Dello squammoso, e tumido Serpente,
Di vera fede, ed astinenza armata
Spreggiasti il fiato, e non temesti il dente,

Pugnasti in terra; Hor godi in Ciel beata,
E da gl'Angeli tutti vnitamente
Sei di Palme, e d'Allori incoronata.

BIBLIOTECA ROMANA

La Correttione de gl' errori occorsi nella Stampa si rimette alla prudenza di chi legge.